9

ANNO V
SETTEMBRE 1987
L. 3500

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) N. 9, Settembre 1987

9

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

UN GOVERNO DA NON SOTTOVALUTARE

di MICHELE NARDELLI

ALL'INDOMANI delle elezioni del 14 giugno abbiamo voluto indicare all'insieme delle forze della sinistra e ai movimenti di natura anticapitalistica un terreno comune di dialogo nell'obiettivo di aggredire quelli che crediamo siano i mali profondi della sinistra italiana. Mali che non sono ascrivibili a questa o quella scelta tattica bensì a culture ormai consolidate, a luoghi comuni e categorie analitiche mutuate dall'avversario di classe, a forma di rappresentanza sempre più legate ad interessi corporativi, ad obiettivi di trasformazione sempre più vaghi e sfumati.

«La sinistra italiana è attraversata da una crisi profonda, che è insieme di strategie, di rappresentanza sociale, di valori... La posta in gioco, oggi, è l'identità stessa della sinistra che rischia di smarrire ogni legame con le finalità storiche della trasformazione sociale, del cambiamento di "sistema", della lotta per la pace e il diritto dei popoli all'autodeterminazione e allo sviluppo autocentrato». È proprio a partire da questa considerazione di fondo che ha mosso i suoi passi la "lettera alla sinistra".

La direzione di Dp ha inteso questa iniziativa come apertura di una fase al tempo stesso di dialogo e di offensiva politico-culturale e costituirà uno dei terreni importanti di lavoro del partito nelle prossime settimane.

La prospettiva dell'alternativa come proposta globale di trasformazione sociale e politica, rifuggendo da logiche di schieramento e neo frontiste, crediamo debba necessariamente passare attraverso una fase di profonda rivoluzione culturale a sinistra, un cambiar pelle rispetto ad una soggettività politica oggi tutta nelle pieghe del sistema, appiattita sulla piena accettazione del regno del profitto e delle sue categorie meritocratiche e produttivistiche, individualistiche e statalistiche.

In questa ricerca politica vogliamo vivificare un ampio pluralismo a sinistra, capace di mettere a confronto idee ed esperienze, percorsi politici e culturali anche di matrice diversa, interloquire con una realtà sociale che mette in evidenza in un contesto di profondo arretramento e di sconfitta, segnali importanti di contro tendenza e di ripresa di una conflittualità che se molto spesso non corrisponde ai canoni tradizionali pur sempre esprime una dimensione collettiva di riaggregazione che va seguita con estrema attenzione e prima ancora sollecitata.

È probabile, infatti, che ci troveremo a fare i conti con una fase di conflitti "spuri" ma pur sempre espressione di un antagonismo sociale e politico che investe l'insieme della condizione umana e che proprio per questo è ricco di politicità.

La pace, la difesa della condizione proletaria, una nuova etica di impegno ambientale, l'affermazione dei diritti individuali e collettivi non sono infatti riconducibili tanto facilmente ad una prospettiva di conciliazione. Certo, possono fermarsi ad un livello "sindacale", possono non incontrarsi mai, possono essere addirittura in taluni casi riassorbibili nell'orizzonte del modernismo neo corporativo, ma è proprio qui che misureremo la nostra capacità di saldare radicalità e progettualità, conflitto e valori.

È questo uno dei nodi di fondo con cui dovremo fare i conti nei prossimi mesi. Dare alle forme dell'opposizione un comune denominatore, un'identità progettuale che ne sia la spina dorsale.

Senza di essa il rischio è di separare la politica dalla società, è quello di cadere nell'ingegneria istituzionale o nello schieramento, di concepire quindi la prospettiva dell'alternativa come ricambio del manovratore, come "alternativa possibile", e quindi di cadere in quella "cultura di governo" che proprio nella "lettera alla sinistra" abbiamo denunciato come male antico della sinistra italiana.

È necessario in altre parole ridare fiato e senso all'opposizione, senza per questo cadere nel minoritarismo protestatario ed inconcludente, ma ricostruire nuove dinamiche di movimento e nuovo protagonismo sociale insieme ad un nuovo senso comune di sinistra, che sappia guardare alla trasformazione senza miti o modelli e lasciandoci alle spalle quell'economicismo che talvolta ci ha fatto illudere di poter realizzare l'alternativa come semplice accumulo di antagonismo e di lotte sociali.

È un po' dentro questa cornice che si colloca dunque "la lettera alla sinistra" che non sarà un capitolo chiuso ne "altro" rispetto agli appuntamenti dell'autunno, il referendum su nucleare e giustizia, la finanziaria, il rilancio dell'iniziativa pacifista per il disarmo unilaterale, l'iniziativa operaia e la battaglia per la democrazia sindacale, l'emergenza ambientale. Come "altro" non saranno i momenti di riflessione in corso di preparazione sullo sviluppo autocentrato, sul federalismo, sul pensiero gramsciano, altrettante tappe di avvicinamento al nostro 6° Congresso, il congresso del "decennale" di Dp.

Un lavoro nel solco di una ricerca che collochi Dp come partito sempre più interno alla conflittualità sociale ma al tempo stesso utile veicolo per la rifondazione politica e culturale della sinistra; ci ritroviamo ancora al nodo "alternativa di sinistra-alterità di sinistra" che deve costituire l'orizzonte dell'opposizione al governo Goria, una compagine certamente debole e lacerata ma non per questo meno pericolosa.

In poco più di un mese il governo Goria ha infatti collezionto una serie di atti politici concreti tali da caratterizzare questo Ministero come degno successore di Craxi e, paradossalmente, la sua forza pare proprio risiedere nella sua debolezza che in qualche modo funge da alibi per le più marcate inziative ministeriali.

Di qui lo smantellamento della Protezione Civile, l'arrogante insabbiatura della vicenda Scalfaro, come quella del traffico di armi, la proposta di secca privatizzazione della previdenza sociale, la più massiccia delle politiche monetariste ed il ricorso alle tradizionali stangate, le misure da Stato prefettizio contro le autonomie locale e i sindaci "ribelli".

Di qui, ancora, le scelte di intervento militare nel Golfo Persico e la canea nazionalistica che ne è stata l'indispensabile ingrediente.

Non è dunque un governo da sottovalutare e l'opposizione non può perdersi ancora nell'inseguire la chimera della "ingovernabilità". □

INTERNI

Un impegno comune per la verità

Pubblichiamo il documento di presentazione della Petizione popolare promossa dal Comitato nazionale italiano per le verità e la giustizia, relativa all'abolizione dei vincoli e delle coperture legislative consentite dal segreto di Stato, sulla quale Dp ha confermato il proprio impegno nella raccolta di firme su tutto il territorio nazionale

LIBERARE la Sicilia ed il Sud dalla mafia che, in tutte le sue varie forme e manifestazioni, è fenomeno di rilevanza e dimensioni nazionali equivale ad eliminare una delle principali fonti di quell'"inquinamento morale" che da decenni ha investito, a partire dalle istituzioni, l'intero campo di attività dei poteri pubblici e privati.

A tutti sono noti lo spessore e l'estenzione della questione. Da troppi anni la mafia è al centro dei principali processi degenerativi che hanno compromesso la stabilità, la credibilità ed il prestigio dello Stato democratico. Da troppi anni ha invaso e distorto le fibre profonde della società civile. Da troppi anni ha fornito strumenti, metodi e modelli organizzativi all'affarismo criminale (traffico internazionale di stupefacenti, traffico internazionale di armi, operazioni e manovre finanziarie alimentate da "denaro sporco") e alle più varie tensioni antidemocratiche culminate nei tentativi eversivi e nelle stragi terroristiche. Dalla Sicilia alle regioni settentrionali del Paese, la mafia è stata ed è il principale collante di tutte le attività illecite, criminali e eversive propiziate e sostenute da oscuri processi di deviazione antidemocratica di apparati statali e di strutture del capitale finanziario (si pensi, in particolare, alla loggia massonica P/2 ed al caso Sindona-Calvi).

Dopo un lungo periodo di sottovalutazione della gravità del fenomeno, un periodo nel quale si era radicata, fino a conseguire una sorta di ufficiosa legittimazione, la presenza mafiosa nel sistema di potere, finalmente lo Stato, pressato e sostenuto da vaste forze popolari, ha mobilitato i suoi organi ed i suoi uomini migliori in una organica, anche se non ancora del tutto soddisfacente, azione antimafia.

Ne è nato un nuovo Martilogio di servitori della cosa pubblica che si aggiunge a quello, indimenticabile, del movimento contadino. Nel corso della lotta si è enormemente esteso a tutto il Paese il fronte dell'impegno civico e delle civili solidarietà. Lavoratori, intellettuali, imprenditori, religiosi, uomini e donne di ogni ceto e condizione sociale, a partire dalla Sicilia sono ormai consapevoli del rapporto indissociabile che intercorre tra i problemi del lavoro e dello sviluppo e la questione della mafia, nodo cruciale della questione meridionale. Contemporaneamente nell'intero territorio nazionale — anche sotto la spinta del panico crescente generato dalla dilatazione dei fenomeni di violenza e malaffare a tutti i livelli della vita pubblica e privata — la coscienza del carattere nazionale della questione mafiosa si va rafforzando.

L'Italia non avrà un vero progresso civile, adeguato alle esigenze di rinnovamento e di crescita degli anni Novanta, se la Sicilia ed il Sud non saranno definitivamente liberati dalla mafia. Questa liberazione non sarà mai integrale e risolutiva finché non si riuscirà a liquidare l'intero sistema di complicità, e di forme mentali e di costume, nel quale gli interessi illeciti si saldano con le attività criminali e con gli inquinamenti, le degenerazioni e le "deviazioni" degli apparati politici ed amministrativi.

La mafia, infatti, non è un fenomeno circoscrivibile soltanto all'area sociale della delinquenza organizzata. I risultati dell'inchiesta parlamentare (si vedano, in particolare, le tanto illuminanti quanto eluse denunzie della relazione di minoranza) e poi le ricorrenti verifiche dell'attività inquirente e repressiva della Magistratura e delle forze di polizia hanno provato che la mafia è soprattutto un assetto di potere criminale e perverso che coinvolge ampie e stratificate porzioni di classe dirigente e classe politica. Questo dato è fondamentale ed eneludibile. Tutte le operazioni antimafia del passato hanno registrato il loro fallimento sul banco di prova del rapporto con la politica. Occorre pertanto, per scongiurare l'ennesi-

mo fallimento, che l'azione in corso — al di là dei risultati già positivi conseguitisi per le repressioni della delinquenza organizzata con lo strumento dell'Alto Commissario e con i maxiprocessi — compia un salto di qualità dandosi l'obiettivo di individuare, di portare allo scoperto e di colpire inesorabilmente tutti gli occulti "santuari" delle relazioni tra mafia e politica. E, data l'estensione del fenomeno nei più vasti intrecci nazionali dei poteri deviati e "devianti" dello Stato con la criminalità e con la mafia, occorre altresì portare allo scoperto e colpire inesorabilmente tutti gli occulti "santuari" delle relazioni tra la politica ed i tentativi di eversione antidemocratica culminati nelle tragiche stragi che hanno insanguinato la storia recente del Paese.

Questi obiettivi sono però a tutt'oggi imperseguibili per il permanere di alcuni gravi ed intollerabili vincoli di dubbia validità giuridico-costituzionale, che impediscono all'opinione pubblica, alla stampa impegnata nelle battaglie civili e persino agli organi ed ai poteri giurisdizionali della Repubblica l'accesso a tutte le informazioni disponibili: mentre, infatti, il "segreto di Stato" mantiene una spessa coltre di mistero sull'inarrivabile documentazione relativa alle grandi stragi avvenute in Italia dal dopoguerra ad oggi, sicché, la società civile ed i parenti delle vittime attendono ancora invano Verità e Giustizia; un ineffabile "segreto funzionale", avallato non senza gravi ed autorevoli dissensi dalla Corte Costituzionale, preclude ai cittadini ed alle forze impegnate nella lotta contro la mafia la conoscenza integrale del materiale informativo e documentario prodotto dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno mafioso e, in particolare, la conoscenza delle 164 *schede* che riguardano altrettanti protagonisti della vita pubblica e contengono una ingente mole di materiale probatorio acquisito su di essi frutto di un faticoso e paziente lavoro di indagine tra la mafia, pubblici poteri e politica.

La coscienza civile non può più tollerare che un'"Italia dei misteri" continui a sovrapporsi all'Italia della stragrande maggioranza, l'Italia dei cittadini onesti e laboriosi, frustrandone ed umiliandone le più legittime ed elementari vocazioni alla verità ed alla giustizia.

Occorre una grande mobilitazione di massa per dare una spallata decisiva al grande muro dei segreti, dietro il quale si occultano innumerevoli complicità criminose e la storia dei reciproci ricatti e delle comuni omertà della parte più corrotta, e pur ancora ufficialmente autorevole ed "eccellente" delle forze di potere.

Consapevolmente interprete di questa esigenza, si è costituito in data 28 luglio 1987, a Palermo, presso la sede dell'**Associazione coordinamento antimafia** che lo ha promosso, il **Comitato Nazionale Italiano per la verità e la giustizia**, con il compito di promuovere e realizzare la raccolta in tutta Italia di firme a sostegno della petizione popolare al Parlamento della Repubblica che publichiamo a lato. ☐

Petizione popolare

"I sottoscritti cittadini italiani rivolgono a tutti i rappresentanti della sovranità popolare democraticamente eletti alla Camera dei Deputati ed al Senato della Repubblica l'urgente richiesta di un provvedimento legislativo che liberi rispettivamente dai vincoli e dalle coperture del segreto di Stato e dal cosiddetto "segreto funzionale" tutti gli atti, documenti, dati ed informazioni riservate relativi alle stragi terroristiche, nonché al disastro aereo di Ustica e l'intero materiale documentario prodotto dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno mafioso.

In particolare, i sottoscritti, tenuto conto del fatto che in materia giò esiste regolarmente depositata in Parlamento la proposta di legge di iniziativa popolare presentata il 25 luglio 1984 dall'Unione dei familiari delle vittime delle stragi di Milano, Brescia, Italicus e Bologna, ne chiedono l'immediata approvazione nella seguente forma definitiva:

Articolo Unico

"Alla legge 24 ottobre 1977, n. 801, è aggiunto l'art. 15 bis, del seguente tenore:

"Il segreto di Stato non può essere apposto in alcuna forma nel corso dei procedimenti penali relativi:

a) ai reati commessi per finalità terroristiche o di eversione dell'ordine democratico;

b) ai delitti di strage previsti dagli art. 285 e 422 del codice penale;

c) ai reati comunque connessi all'esercizio di attività di tipo mafioso secondo la legge 13 settembre 1982, n. 646, e successive modificazioni".

d) alla documentazione relativa all'inchiesta sul disastro aereo di Ustica.

Alla medesima legge 24 ottobre 1977, n. 801, è aggiunto l'art. 15 ter del seguente tenore:

"È consentito il libero accesso, ai fini giudiziari o di pubblica informazione e di studio, a tutti gli atti e documenti prodotti dalla "Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia, costituita con legge n. 1720 del 20 dicembre 1962" comprese *le 164 schede riguardanti uomini politici o della pubblica amministrazione* coinvolti nel rapporto mafia-politica".

Palermo, lì 28 luglio 1987

I PROMOTORI ED I FONDATORI DEL "COMITATO NAZIONALE ITALIANO PER LA VERITÀ E LA GIUSTIZIA":

Associazione familiari delle vittime della strage di Bologna
Associazione Pace Giustizia Sviluppo Solidarietà (PAGISS) di Bassano del Grappa
Associazione Coordinamento Antimafia - Palermo
Associazione Albatros - Catania
Arci-Sicilia
Associazione "I Siciliani" - Catania
Circolo Società Civile - Milano
Coordinamento Professori e Presidi in lotta contro la mafia - Veneto
Coordinamento Professori e Presidi in lotta contro la mafia - Lombardia
Lega per l'Ambiente - Sicilia
Rivista "Segno".

Agnelli porta nell'Alfa la linea dura

di MARIA TERESA ROSSI

Lo scontro tra il colosso Fiat ed i lavoratori esprime una valenza antidemocratica generalizzata. Ma nelle fabbriche di Agnelli il clima non è certo ''pacificato''

«È SOLO un'esigua minoranza». L'affermazione dei legali della Fiat e dei portavoce di Agnelli è stata sottolineata nelle cronache del 7 agosto u.s., che riportano la sentenza del pretore del lavoro Romano Canosa nel processo per i fatti del 7 luglio in via Traiano, all'Alfa del Portello di Milano. E si sottolinea che "gli altri" (i 13 mila di Arese e forse anche i 40 mila che costituiscono ormai l'esercito della Fiat in Lombardia) sono invece brava gente che lavora bene, che produce, che non dà fastidi all'imperatore.

Così la qualifica di lavativi, di incapaci, di male abituati per eccessive concessioni di diritti sindacali, che ha costituito l'immagine fornita da Agnelli e ampiamente ripresa dalla stampa mentre ferveva l'opposizione all'accordo Alfa Lancia-Confederazioni sindacali, si restringe per un momento a quei nove, i quali hanno osato disturbare il "garbato colloquio" che i fiduciari di Agnelli intrattengono, chiamandoli ad uno ad uno, con i lavoratori da incentivare alle dimissioni! Quei nove sono diventati, anche nel numero di quelli che hanno organizzato le lotte e che sono ricorsi alla magistratura contro la cassa integrazione a zero ore, ottenendo sentenze favorevoli, i più pericolosi, i portatori — si legge fra le righe — di passate avventure, sconfitte per sempre nella roccaforte di Mirafiori. Hanno osato chiamare "servi del padrone" quelli che realmente lo sono; servi di alta qualità che la ben nota politica dei quadri conduce sempre più anche all'Alfa-Lancia alla identificazione con l'azienda, fino a dichiarare l'incompatibilità della loro figura con l'iscrizione al sindacato. Interrompere il loro lavoro significa violare il tempio dello sfruttamento e dell'oppressione, ragione sufficiente per licenziare chi lo fa; chiamarli con il loro nome ed evidenziare la qualità delle loro operazioni equivale ad operare la violenza fisica (che peraltro non è stata neppure sfiorata in quella occasione).

La causa intentata dalla Fim Cisl di Milano per violazione dei diritti sindacali al prototipo dei padroni, che mai ha neppure finto di sentirsi vincolato dallo Statuto dei lavoratori, acquista in questo momento un sapore che va al di là della normale routine di un sindacato che ancora fa riferimento ai lavoratori; e non ha certo mancato di aggiungere materia per il provvedimento di sospensione da parte dei Probiviri sindacali del segretario Tiboni.

La sentenza del giudice del lavoro Romano Canosa, che sospende il licenziamento dei nove compagni riconoscendone il carattere antisindacale, dimostra ancora una volta che anche l'onnipotenza di Agnelli può trovare un limite nella resistenza operaia e nella difesa della democrazia. È senza dubbio una vittoria, che va ad aggiungersi a quella di poco precedente riguardante il rientro dei cassintegrati selezionati dalla Fiat subito dopo raggiunto l'accordo Alfa Lancia. Tale il giudizio dei compagni dell'Alfa, anche se la sentenza non contempla la condanna per violazione antisindacale della conduzione dei colloqui, che l'azienda pratica come rapporto privato fra sè e i singoli lavoratori, rifiutando la presenza ad essi di un delegato sindacale; e quindi ricusa anche la revisione, richiesta dall'accusa, delle dimissioni incentivate già operative.

Non può una sentenza risolvere favorevolmente per i lavoratori uno scontro tutto politico fr[a] il colosso Fiat e i lavoratori, soprattutto quando la totalità del[l']apparato nazionale confederale siglando l'accordo, ha dato via libera non solo all'aggravarsi dello sfruttamento, ma al dispiegarsi della filosofia di Agnelli in tutte le sue articolazioni.

I compagni della sezione di Dp all'Alfa (oltre 100 iscritti), a cui appartengono otto dei nove licenziati sono nel mirino della repressione e della sperimentazione dei nuovi rapporti instaurati, perché hanno il torto di aver compreso per primi il loro significato, non puramente antisindacale, e di averne enucleato la valenza antidemocratica di fondo, non solo per la fabbrica, ma nel quadro di un attacco generalizzato che interessa tutta la società e si avverte con forza nella situazione milanese nel momento in cui Agnelli porta a compimento la sua conquista di tutti gli spazi produttivi e finanziari.

L'iniziativa del 7 luglio è solo la manifestazione pubblica di un lungo lavoro di informazione e formazione di massa, che da sempre, e soprattutto negli ultimi mesi, i compagni conducono a fianco delle risposte di lotta, e che si è concretata nella produzione di materiali diffusi in fabbrica, in cui alla denuncia delle manovre del padrone si accompagnano indicazioni di comportamento. Fra le altre vi è appunto quella di non accettare colloqui privati senza la presenza di un testimone, un delegato sindacale. È la traduzione sul piano pratico della necessità, per difendersi, di contrapporre alla cultura padronale l'alternativa di una prassi che nasce dall'esperienza operaia. Ed è l'individuazione di un nodo importante della struttura gerarchica rigida, subito instaurata dopo l'accordo. «La gerarchia c'è sempre stata all'Alfa — dicono i compagni — ma lasciava spazi a rapporti improntati ad umanità anche fra i capi e gli operai, oggi non solo gli ordini vanno eseguiti, ma su di essi non si può neppure ragionare, perché ciò che dice un superiore non può essere discusso».

Da pochi giorni la sentenza è stata notificata e il terreno dello scontro si mantiene aperto e si amplia. Si attende la sentenza della pretura di Rho, a cui la Fiat si è rivolta. La procedura legale è complessa e comporta anche l'appello. Otto dei nove licenziati erano in Cig e la sentenza dello stesso Canosa, che riammette gli altri 45 cassintegrati, dovrebbe riguardare anche loro.

È difficile immaginare i marchingegni che Agnelli metterà in moto per evitare la loro presenza in fabbrica.

Intanto il clima nelle fabbriche Fiat non è affatto pacificato, come si vorrebbe far credere: l'applicazione dell'accordo determina ovunque malcontento crescente e risposte frammentate, a Rivalta il reparto verniciature ha scioperato, a ridosso delle ferie, contro i controlli per assenze di malattia.

Cgil, Cisl e Uil proclamano unitariamente la necessità di addivenire alla contrattazione aziendale. Ma i lavoratori a buon diritto dubitano sulla qualità delle piattaforme che verranno proposte. All'Alfa di Arese non è assopito il ricordo delle 4000 firme raccolte, per una vertenza aziendale che rispettasse i diritti acquisiti e i livelli occupazionali, già nel corso del contratto nazionale.

La qualità della battaglia condotta dai compagni di Dp ad Arese, a prezzo anche della loro sicurezza, impone a tutto il partito una riflessione e un intervento più attenti e generalizzati, più conformi alla linea enunciata dal congresso, di quanto sia stato finora. Non è mancata la solidarietà di tutti i compagni, ma l'evidenziarsi del livello dello scontro politico sgombra il terreno da ogni incertezza e da ogni pensiero che la questione Alfa possa essere delegata ai soli addetti ai lavori o dirottata verso il sindacato attarverso i compagni di Democrazia consiliare e a quelli operanti nella Cisl milanese. Serpeggia anche fra di noi qualche critica alla forma di lotta (l'occupazione rumorosa delle sale dei colloqui), che i rapporti di forza colerebbero di un certo avventurismo. Ma le forme di lotte, pur dovendo tener conto dei rapporti di forza, si misurano sulla qualità dello scontro prima di tutto: e la denuncia che da questa è emersa non poteva essere più puntuale e significativa.

Il nostro impegno oggi deve essere quello di non consentire che, cessato il momento acuto, si stringa intorno ai compagni il cerchio dell'isolamento, cogliendo fino in fondo l'indicazione che viene dal loro comportamento, anche sul piano culturale. Se vogliamo davvero ricondurre a dimensione proletaria tutta la materia inerente alla democrazia, alla salute, alla pace, al nucleare, all'ambiente, ecc., i compagni dell'Alfa ci offrono il punto di vista operaio su quella che deve essere una battaglia oggi in difesa della democrazia, che a partire da condizioni specifiche investa tutta l'involuzione antidemocratica e oppressiva dello stato e della società. Altri compagni stanno fornendo indicazioni analoghe dalle fabbriche dove si producono armi o nucleare, e i fermenti che agitano il pubblico impiego, soprattutto nella scuola dove si sta dando il colpo di grazia al diritto allo studio, completano un quadro di potenzialità, di fronte alle quali la sinistra non può più concedersi ritardi. □

L'anomala Fim milanese

di GIANCARLO SACCOMAN

Con la condanna di Piergiorgio Tiboni, la segreteria nazionale spinge la Fim verso una normalizzazione del sindacato che garantisca l'esportazione a Milano del modello Fiat. Ma il risultato non è scontato

ACCUSANDOLO di "diffamazione e dileggio", la Fim nazionale ha condannato Tiboni a otto mesi con la condizionale («non è stato espulso solo per attenuanti generiche»... sostengono i Probiviri). Un problema di "stile", dunque? In realtà questa è la foglia di fico dietro cui la Fim cerca di coprire il nodo vero dello scontro, che è di contenuto e di democrazia, mette in discussione il diritto al dissenso, alla dialettica politica, il diritto di espressione e di opinione. Il modo insomma di cancellare dal sindacato tutti quei diritti di cittadinanza e di libertà che sono già stati asseriti nella società civile già dalla rivoluzione francese, ma che hanno sempre avuto vita difficile e contrastata nel mondo del lavoro. Con questo "processo politico" la Fim è approdata ad una concezione di centralismo burocratico che non ha oggi più riscontro neppure in nessun partito e che può solo ricordare modelli ormai lontani nel tempo. O forse dovremmo appellarci ad altre tradizioni, ai modelli assolutistici monarchici, ai principi dell'infallibilità papale ed alle conseguenti accuse di eresia?

Di ciò troviamo alcuni esempi illuminanti. Il ricorso ad un ridicolo problema di forma per nascondere la sostanza politica, la persecuzione delle idee con misure burocratiche, per troncare sul nascere ogni dibattito nel sindacato e nei confronti dei lavoratori, imponendo l'adesione alla

linea della segreteria. Il venir meno del principio della separatezza del giudice, dato che sono evidenti i legami strettissimi fra chi giudica e chi vuole imporre la sua linea ai ribelli, cosicché resta solo incognita l'entità della pena, non la natura del verdetto.

Ma veniamo alla sostanza. Di cosa è accusato Tiboni? Di aver giudicato il sindacato, nel confronto con la Fiat, subalterno nei contenuti, accettando le priorità dell'azienda e non dei lavoratori. C'è semmai da stupirsi con quanta delicatezza Tiboni abbia esposto un problema la cui gravità è ben evidente a tutti i lavoratori, e giudicata usualmente con ben più brutale ed efficace linguaggio. Dalla "notte degli inganni' con gli accordi sui decimali, al recente accordo dell'Alfa, il sindacato ha mostrato fino in fondo la propria crisi di rappresentantività, di egemonia, di autonomia culturale, di progetto, si è adagiato nelle nicchie che gli sono state lasciate dall'avversario, pago di trovare per questa via una legittimazione contrattuale, nonostante il dissenso dei lavoratori, sempre più evidente e rumoroso.

E se limitiamo il nostro sguardo alla Cisl, come non accorgerci del fatto che, avendo essa abbandonato l'illusione del compromesso neocorporativo carntiano, naviga oggi a vista nella nebbia più fitta, priva di strategie, affidata al compromesso quotidiano? I problemi che più spesso ricorrono nel dibattito sindacale in tutte le Confederazioni sono quelli di governare la fabbrica sulle esigenze della produttività capitalistica, con le flessibilità dei sabati lavorativi, con la regolamentazione ed il superamento del conflitto. E ci si illude di potersi rifare con la gestione delle pensioni integrative (con la joint-venture fra Cisl e Bnl Holding ad esempio...), trasformandosi in un "sindacato d'affari", erogatore di servizi ai propri soci. Od ancora la strada tentata è quella del sindacato spettacolo che compra programmi domenicali sulle Tv private, come canale alternativo alla partecipazione dei lavoratori?

Certo, se queste sono le strade che il sindacato intende percorrere per uscire dalla sua crisi, è evidente la necessità, vitale, di cancellare un modello di sindacato democratico, partecipato, ancorato alla volontà ed agli interessi dei lavoratori come la Fim milanese: una pietra di paragone scomoda, uno scandalo che denuncia le pratiche compromissorie dei sindacati confederali agli occhi di tutti i lavoratori: un pericolo da reprimese ed eliminare con qualsiasi mezzo.

Si sospende così Tiboni per le posizioni espresse da tutta la Fim milanese e condivise dalla stragrande maggioranza dei lavoratori: un modo di "colpirne uno per educarne cento" di così recente ed infausta memoria. Ma esiste forse un motivo anche più specifico e circoscritto, evidenziato dalla estrema sensibilità della Fim verso tutte le vicende Fiat.

I maggiori punti di frizione con la Fim milanese riguardano sempre le operazioni di Agnelli: la critica sulla svendita dell'Alfa e della Italtel, aziende pubbliche, alla Fiat a prezzi veramente stracciati (su sui sta addirittura indagando la Cee!), mentre il giudizio dei probiviri riguarda in specifico il referendum-truffa sull'accordo Alfa-Fiat, respinto dai lavoratori ed accreditato dal sindacato come vittorioso (ma sono evidenti le manipolazioni dei dati, non quadrando le somme, sono stati esclusi dal voto interi stabilimenti, probabilmente contrari; alla filiale di Catania, dopo la nostra denunzia sui dati falsi di votazioni mai avvenute, queste sono state fatte circa un mese dopo l'annunzio dell'esito del voto). È forse un caso che si stia discutendo delle sorti del "Sida", il sindacato padronale, che raccoglie un rilevante numero di iscritti (più di tutti gli altri assieme) e che è oggi in attesa di una ricollocazione al miglior offerente? Si potrebbero così spiegare molte cose: le epurazioni della sinistra nella Fim torinese, lo stesso "caso Tiboni", la disponibilità della Fim a comprendere le ragioni della Fiat, l'elogio rivoltole da Ghidella «un sindacato intelligente e moderno». Insomma una garanzia di affidabilità degli interlocutori per l'esportazione a Milano del modello Fiat, anche nel sindacato: e ciò passa, evidentemente attraverso la normalizzazione della Fim. Cosa tutt'altro che scontata, però!

Questa vicenda mostra l'urgenza di una battaglia per riportare nel sindacato almeno quel livello di democrazia pur così limitata che esiste nella società e nelle istituzioni, ricostruendo forme di rappresentanza e di verifica della volontà dei lavorat ri, il diritto d'opinione e di pa rola anche nel sindacato, contr l'assolutismo dei vertici, rista bilendo un legame con gli inte ressi dei lavoratori, un divers e più conflittuale rapporto co le controparti, fondato su un propria autonomia di giudizio di piattaforme, verificate tra lavoratori. Solo così si creerar no le condizioni perché soprav viva quella che oggi è "l'anomali Fim milanese" e divenga anzi modo, usuale per tutti, partec pato e democratico per il funzio namento del sindacato.

Proprio per questo Dp inter de lanciare un dibattito sulla de mocrazia e le forme di rappre sentanza nel sindacato, chieder do a tutta la sinistra di pronun ciarsi su alcune precise ipotes per costruire una "Convenzio ne per i diritti e la democrazia dei lavoratori". □

Stefano Zennaro

SABATO 8 Agosto è morto il compagno Stefano Zennaro, segretario della Federazione di Venezia, fondatore di Dp a Venezia proveniente da Avanguardia Operaia, appartenente ai direttivi nazionali, provinciali e regionali.

Stefano ci ha lasciato all'età di 34 anni, figura storica di Dp noto più che per una fama pubblica derivante dall'informazione locale (il carattere delle scelte politiche gli avevano fatto privilegiare i momenti di elaborazione e direzione alle uscite attraverso i media), per un lavoro politico costituito da una fitta ragnatela di rapporti e dibattiti che lo hanno fatto conoscere a tutti coloro che abbiano avuto contatti diretti con il nostro partito.

Non è superfluo, nè esagerato dire che Stefano ha rappresentato per anni un esempio di militanza e di coerenza fino all'ultimo giorno di vita, quando già consumato dalla malattia continuava a dispensare consigli e prospettive ai compagni che lo andavano a trovare in ospedale.

La speranza per un futuro migliore non lo ha mai abbandonato, quelle doti umane che lo facevano apprezzare anche dai nostri antagonisti: la disponibilità, la gentilezza, la modestia, un patrimonio di civiltà che ha segnato anche la nostra organizzazione.

Nel manifesto che abbiamo voluto affiggere per la città, diciamo: «dopo tanta strada percorsa assieme è difficile non pensarti più al nostro fianco nelle battaglie per il cambiamento di questa società; è impossibile dimenticare il tuo generosissimo e lucido impegno politico che neanche la malattia ha potuto spegnere, hai ben vissuto Stefano».

Sì, Stefano ha ben vissuto e continuerà a vivere nella nostra mente e nei nostri cuori.

i compagni della Federazione di Venezia

"Giustizia" e violenza sessuale

a cura di **BRUNILDE***

Nella conduzione dei processi per violenza sessuale sulle donne. queste ultime continuano ad essere comunque "imputate"

(*) Con lo pseudonimo "Brunilde" si firma un magistrato che da anni segue direttamente questi processi.

SONO SEMPRE più frequenti i casi di violenza sessuale in danno della donna che giungono nelle aule di giustizia: le statistiche giudiziarie hanno, infatti, registrato un maggior numero di querele rispetto al passato anche se certamente non rispecchianti la realtà del fenomeno.

La donna vittima di tale reato ha, infatti, di fronte a sé la pena nella pena dell'iter giudiziario da affrontare, a partire dalla proposizione della querela solitamente davanti a personale di polizia, naturalmente maschile, di scarsa sensibilità e preparazione (la necessità di una adeguata preparazione in tale senso è stata oggetto di raccomandazione di intervento legislativo delle Parlamentari Europee ai Parlamenti Nazionali).

Né in Italia, a parte qualche esperienza isolata sorta e gestita in seno al movimento femminista, sono operanti centri antistupro che fungano da filtro con le istituzioni (come ad es. i nuclei operativi tossicodipendenze presenti o costituendi in ogni Usl formati per lo più da medici, psicologi, assistenti sociali) e che forniscano un idoneo supporto di preparazione, consulenza e assistenza alla esperienza legale-processuale.

Spesso la querela viene presentata dopo un certo periodo di tempo dal fatto, successivamente, cioè, a quanto occorre per l'accettazione di tale trauma fisico-psichico da parte della donna (in genere molto giovane), della sua famiglia e, se c'è del fidanzato: dalla solidarietà di questi ultimi, infatti, spesso dipende la portata all'esterno di quanto accaduto. Il lasso di tempo trascorso dalla violenza alla denuncia è tuttora, immancabilmente, un dato utilizzato dalla difesa dell'imputato nel corso del processo per infirmare la versione della parte lesa e attribuire a quest'ultima reconditi fini non propri di giustizia.

Le dichiarazioni della donna alla polizia giudiziaria, al magistrato inquirente in istruttoria, e, infine, al collegio di giudici in dibattimento vengono, infatti, durante il processo come si sa vivisezionate dalla difesa per coglierne l'inverosomiglianza o la contraddittorietà (quest'ultima è in certa misura fisiologica dati i diversi tempi delle dichiarazioni e il differente grado di ricordo-accettazione del fatto da parte della vittima). Anche in questo tipo di processo, come in ogni altro, non possono essere riconosciute le garanzie giurisdizionali alla difesa dell'imputato e pertanto si impone un rigoroso esame della prova, costituita quasi sempre, in mancanza di testimoni al fatto, dalle sole affermazioni della parte lesa.

Non si può, infatti, escludere a priori che quest'ultima abbia avuto intenzioni calunniatorie nell'incolpare l'imputato, per vari motivi (risentimento o altro). Ciò non giustifica, tuttavia, la prassi forense ancora imperante di far ripercorrere, in cerca di contraddizioni, alle teste (nel tremendo ruolo di quasi imputata-accusatrice) la dinamica del fatto indulgendo nella precisazione di particolari scabrosi e umilianti, di esprimere apprezzamenti pesanti sulle doti fisiche e sulla personalità della teste, di richiedere

che siano acquisiti elementi sul passato della donna, sottolineando in particolare, rispetto al momento della violenza il suo non essere "nuova" a rapporti sessuali. Purtroppo, ancora oggi la denunciante deve aspettarsi che anche il magistrato inquirente le chieda se ha avuto e ha rapporti sessuali col proprio partner; ciò al solo discutibile fine, come mi ha spiegato un giovane P.M., di acquisire in caso di dichiarata precedente illibatezza un elemento di prova in più a carico dell'imputato (a seguito, naturalmente, di spiacevolissima perizia medica).

È notorio, poi, che la massima parte dei processi di violenza sessuale si conclude con una sentenza di assoluzione, per lo più, con formula dubitativa sull'esistenza del consenso della donna al congiungimento sessuale. Filo conduttore della nostra giurisprudenza è, infatti, il principio della non rilevanza del cosiddetto dissenso inerte della donna, la quale, per essere creduta, deve, quindi, manifestare in maniera "effettiva e concreta" la propria opposizione alla sopraffazione (anche la giurisprudenza americana richiede per

configurare il reato una strenua resistenza da parte della vittima). Significativa è al riguardo una sentenza del Tribunale di Bolzano del non lontano 1982 in cui si giunge ad un'assoluzione per insufficienza di prove dopo aver ritenuto, da un lato, che i due imputati probabilmente si erano sentiti incoraggiati dal fatto che la ragazza, con la quale avevano pacificamente avuto il

Implicazioni psicologiche della violenza sessuale

L'esempio dell'esperienza negli Usa

di LUCIANA MURRU

IL PROBLEMA della violenza sessuale ha interessato sicuramente in modo estremamente notevole il movimento delle donne (ma non solo) anche se negli ultimi tempi (al di là delle polemiche che si scatenano su casi singoli) questo tema è quasi del tutto scomparso dalle pagine delle riviste femminili.

Quali sono le conseguenze psicologiche di uno stupro? In che modo reagisce il partner della donna violentata? Attraverso quali fasi e meccanismi la coppia riesce a superare questo trauma? Esistono violenze sessuali subite dai maschi e in questi casi in che modo e rispetto a che cosa il loro vissuto psicologico si differenzia da quello femminile?

Sono state soprattutto le riviste statunitensi che hanno affrontato, spesso in modo estremamente rigoroso, questi temi. In un articolo apparso, all'inizio di quest'anno, sul Journal of the American Medical Association *si afferma che negli Stati Uniti si verifica uno stupro ogni 6 minuti. Secondo le statistiche redatte dalla Women Organized Against Rape (Woar, organizzazione femminile contro lo stupro) a Filadelfia nel 1985 sono stati denunciati 1.020 stupri con un aumento del 12% rispetto alle cifre dell'anno precedente.*

Karen Kulp, direttrice di questa organizzazione, dichiara che in realtà queste cifre rispecchiano parzialmente la realtà. Infatti la metà delle violenze sessuali non viene neanche denunciata.

La stessa cosa viene sostenuta dalla prof.ssa Doroty J. Hicks, docente di ostetricia e ginecologia presso la University of Miami School of Medicine, che dirige il centro per il trattamento delle vittime degli stupri del Jackson Memorial Hospital di Miami, dove lo scorso anno sono state trattate 1450 vittime di violenza carnale di età variante tra 2 mesi e 93 anni.

Secondo la dott.ssa Ann W. Burges, docente di salute mentale presso la University of Pennsylvania, il 26% delle vittime non si è completamente ripresa alla fine del controllo durato da 4 a 6 anni dopo la violenza. L'ansia e la paura generica, valutata attraverso dei test psicologici, hanno un livello decisamente più elevato nelle vittime degli stupri rispetto al gruppo di controllo anche a distanza di molti anni dalla violenza subita.

Un fenomeno che stupisce, affermano alcuni autori, è la poca aggressività e rabbia presente nelle donne stuprate. Si manifestano in modo molto forte la paura, l'ansia, la colpa e la vergogna ma non la rabbia quasi come se ogni donna reprima questi sentimenti e li sperimenti sotto forma di colpa e vergogna che al contrario sono sempre presenti al di là del tipo di violenza e del modo in cui è stata condotta.

rapporto sessuale, era andata a ballare da sola e, poi, di sua iniziativa, aveva chiesto loro un passaggio in macchina. D'altro canto, a parere dei giudici, la minaccia di lasciarla sola e nuda in una stradina forse poteva anche non essere la causa della "condiscendenza" della parte lesa, dato che quest'ultima non aveva mostrato particolare resistenza e si era tolta "spontaneamente" i pantaloni a semplice richiesta (pur affermando la vittima di aver tenuto tale comportamento perché non aveva scelta).

Non c'è, peraltro, da meravigliarsi del perdurare di una linea difensiva giocata sull'ipotesi del "ci stava", strumentalizzatrice al massimo della pretesa mancata reazione della donna. Ciò è particolarmente grave se si considera che nella maggior parte dei casi di violenza sessuale, specie negli stupri di gruppo, la reazione tipica della donna è quella forzatamente passiva, da automa, di distacco assoluto per mancanza di vie di uscita o di soggezione terrorizzata.

Una nuova linea difensiva è stata inaugurata in occasione del recente processo celebrato a Monza nei confronti di tre carabinieri imputati di aver violentato in caserma una giovane au pair inglese fermata per un controllo di documenti. Dopo un'iniziale penosa richiesta di acquisire i precedenti penali della ragazza, la difesa, nell'arringa finale si è, in certo modo, riscattata dicendosi pienamente convinta dell'assoluto dissenso della ragazza al rapporto sessuale con i tre militi, definiti rozzi, con complessi di virilità ed impregnati di subcultura maschilista. In considerazione della personalità limitata degli imputati si è, quindi, esclusa la capacità da parte loro di rendersi conto della volontà contraria della ragazza all'amplesso e, di conseguenza, si è invocata l'assenza del dolo ossia dell'intenzionalità necessaria ad integrare il reato. Per accreditare tale tesi la difesa non ha, tuttavia, esitato a dare giudizi gratuiti e pesanti sulla parte lesa ritenuta non certo "una Carmen Russo", ma ritratta nondimeno come provocatrice, seppure involontaria, delle voglie dei bruti, col suo comportamento illogicamente passivo (non ha urlato) di fronta a minacce non gravi (il possibile rimpatrio) e smisuratamente pauroso nei confronti degli uomini italiani assimilati nella sua subcultura allo stereotipo dei bagnini di Rimini.

Come si vede ancora una volta, nonostante il tentativo di non cadere nell'impostazione difensiva retriva consueta, alla donna, pur finalmente graziata dall'insinuazione del dubbio sulla sua accondiscendenza, non è stato risparmiato l'accomunamento agli imputati né la messa alla pubblica berlina con le umilianti ed immancabili valutazioni offensive sulla sua persona. E il processo pena per la donna violentata continua immutato. □

È da sottolineare però che l'espressione dell'aggressività nelle donne è d'altra parte, a prescindere da queste situazioni, fortemente conflittuale in seguito alle aspettative sociali e culturali di comportamenti più passivi che attivi.

*Spesso le donne, sostengono gli autori di un articolo apparso nel 1976 sull'*American Journal of Psychiatry*, manifestano un orientamento masochistico dove i sentimenti di rabbia si trasformano, all'interno di spinte culturali, in sentimenti di autoresponsabilità. Inoltre le affermazioni di senso comune «se l'è cercato» oppure «se lei non ci stava non sarebbe accaduto» inducono ancora di più sentimenti di colpa.*

Le modalità di reazione alla violenza sessuale sono diverse in relazione all'età, alle esperienze precedenti, alla capacità di reazione nei confronti delle situazioni stressanti, al tipo di aiuto e sostegno che la donna riceve ecc.

Le ragazze tra i 17 e i 24 anni sono le vittime più numerose. La loro vulnerabilità è legata al fatto che sono inesperte e spesso sole. Le relazioni con i maschi sono spesso superficiali ed è impressionante, in questo gruppo di età, il numero di stupratori che facevano parte della cerchia di amici della ragazza stessa. Questa è anche una delle ragioni per cui spesso non denunciano l'accaduto alla magistratura. In questi casi il senso di colpa e di vergogna si unisce alla sensazione della propria estrema vulnerabilità e ciò condizionerà nel futuro tutte le relazioni con gli uomini. Ciò sarà ancora più vero soprattutto per quelle donne nelle quali la prima esperienza sessuale è coincisa con la violenza.

Le donne separate o divorziate si trovano in una condizione particolarmente difficile. Infatti, sono facilmente incolpate di ciò che è successo e la loro versione è spesso non creduta. La loro vita, il carattere, la moralità vengono indagate e studiate e il più delle volte messe in dubbio. C'è l'opinione che esse siano sessualmente disponibili e quindi più facili agli approcci sessuali. L'esperienza dello stupro pone grossi problemi circa la propria indipendenza, la capacità di sapersi salvaguardare e nel caso in cui esse sono madri anche la propria capacità di saper proteggere e difendere i figli. Le donne con figli hanno inoltre anche il problema di come, quando e in che modo comunicare loro l'accaduto.

Il problema dell'indipendenza e dell'autonomia si pone anche per le donne di media età. Esse si trovano spesso in una fase critica della propria vita, fronteggiare nuove relazioni, il cambio del loro ruolo sociale, i figli che diventano adulti ecc. I loro mariti sono inoltre spesso poco disponibili affettivamente ed emotivamente ad aiutarle. C'è il convincimento comune che una donna, nubile o sposata, che viva attivamente la sua vita sessuale sia meno colpita dal trauma dello stupro di una giovane. In realtà non è possibile quantificare nelle diverse persone il grado di sfiducia negli uomini, i disturbi sessuali, le reazioni fobiche nei confronti delle situazioni che ricordano la violenza, l'ansia e la depressione, il senso di autosvalutazione ecc. Ognuna è diversa con condizioni di vita differenti. Il superamento del trauma dipende molto dal tipo di sostegno che la donna riceve dal suo entourage e in particolare dal marito.

Spesso il partner si chiede perché la vittima non ha opposto maggiore resistenza e le difficoltà di affrontare questi problemi fanno sì che circa l'80% delle coppie entro l'anno successivo allo stupro si lascino.

Infine non bisogna dimenticare il problema degli uomini stuprati da altri maschi (anche se diventa un problema quasi irrilevante se lo si paragona alla frequenza in cui i maschi violentano le donne).

*Nel 1984 compare sull'*American Journal of psychiatry *un articolo relativo a 13 uomini occupati per lo più nella marina degli Stati Uniti, stuprati da dei loro colleghi.*

L'età media al tempo della violenza era di vent'anni. 11 erano eterosessuali, 1 omosessuale e 1 bisessuale. La quasi totalità di questi ragazzi andò incontro a notevoli disturbi dell'umore, paura, idee e tantativi di suicidio, rabbia e collera verso gli omosessuali, disturbi del sonno che andavano dall'insonnia a ricorrenti incubi, difficoltà a provare piacere sessuale nei rapporti con el donne, difficoltà a farsi toccare e abbracciare.

Il disturbo più frequente riguardava comunque il senso della propria identità riassunta nella frase di uno di essi che diceva «non potrò mai più sentirmi un uomo come prima». □

Vivere il Mediterraneo

a cura di M. GRIPPA (del coordinamento nazionale di Agrisalus) e T. PERNA (Presidente del Cric)

A Reggio Calabria la prima convenzione internazionale sulle agricolture mediterranee

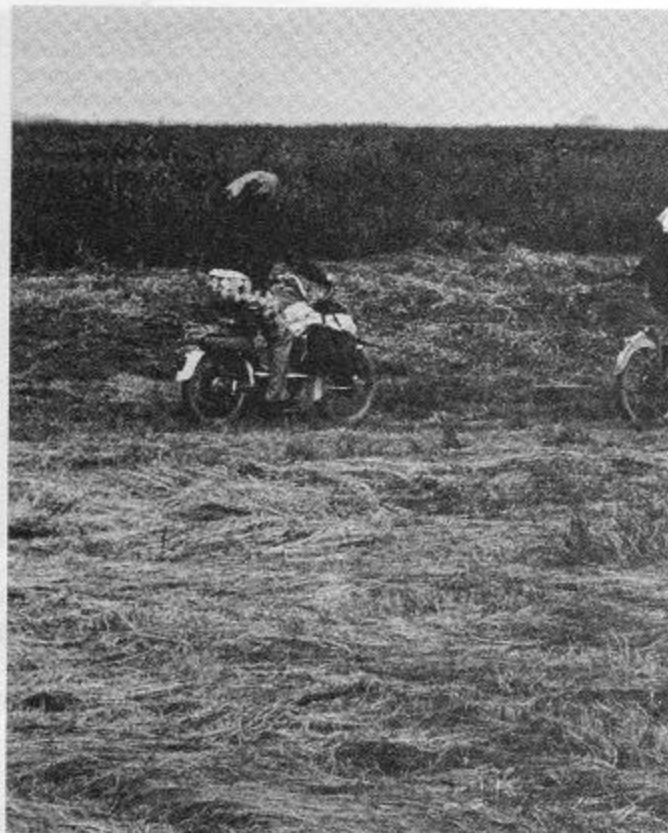
«CHE COSÈ il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma un intrecciarsi di civiltà l'una con l'altra». Di questa immagine suggestiva e pittoresca che ci da Fernand Braudel del Mediterraneo oggi alla ribalta nazionale ed internazionale non c'è traccia. Il Mediterraneo è diventato famoso per le portaerei e le manovre militari, per i missili atomici, per i milioni di senza lavoro, per il dramma dei palestinesi, per l'abusivismo edilizio ed i morti di mafia, camorra e 'ndrangheta. Reggio Calabria è sicuramente una città simbolo del degrado e della marginalizzazione del Mediterraneo, una città che sale alla ribalta della cronaca nazionale solo per i morti ammazzati e gli arresti degli amministratori pubblici.

Proprio per lanciare una sfida allo status quo, per rompere la spirale della emarginazione e per smentire la perversa equazione che ha ridotto la questione meridionale a questione criminale che il Cric (centro regionale d'intervento per la cooperazione), in quanto organismo non governativo, insime ad Agrisalus (associazione italiana agricoltura alimentazione-salute-difesa consumatori) ed altri organismi locali hanno organizzato, dall'11 al 24 luglio, diversi momenti di confronto e scambio culturale che hanno visto il coinvolgimento di migliaia di persone.

È stata scelta la Calabria come sede del meeting "Vivere il Mediterraneo" e per "la prima convenzione internazionale sulle agricolture mediterranee" per dimostrare che anche la regione più povera ed emarginata del Mezzogiorno può uscire dall'emarginazione e dall'esclusione non attraverso un selvaggio processo di modernizzazione, bensì recuperando la propria identità culturale, economica e produttiva, riallacciando rapporti di collaborazione e cooperazione con i popoli che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, rompendo così l'isolamento e la logica di un ineguale rapporto di scambio Nord/Sud.

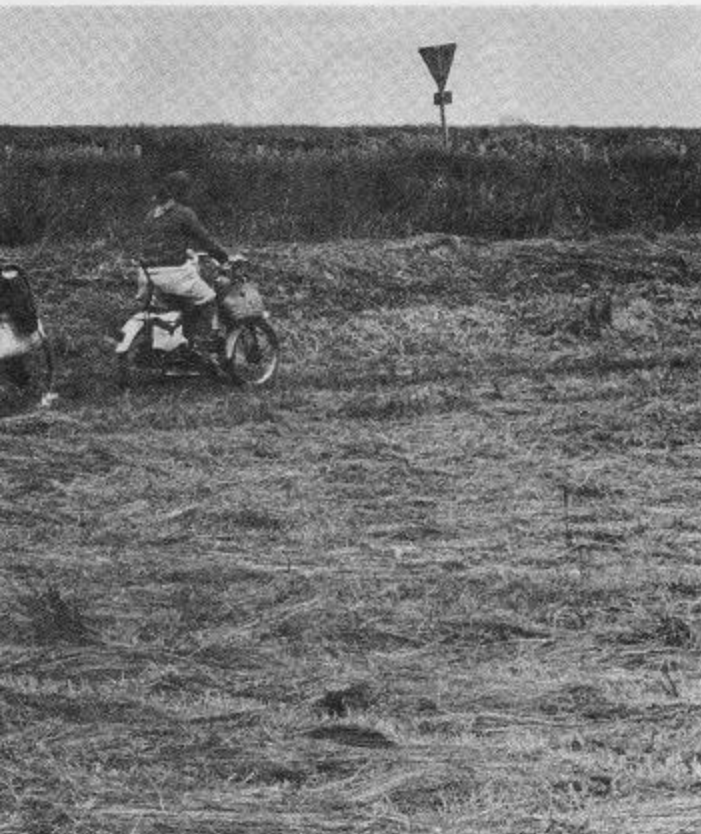
Frutto della sempre maggiore marginalizzazione del bacino del Mediterraneo è la riduzione degli scambi internazionali che nell'ultimo decennio sono passati dal 24,5% al 20,7% del commercio internazionale. Nello stesso tempo le trasformazioni indotte dall'industrialismo selvaggio e dalle cattedrali nel deserto hanno fatto si che le città del Mediterraneo non rappresentassero più il segno fisico della diversità. Queste città hanno perso i connotati di "immagini culturali" perché hanno subito i processi espansivi incontrollati tipici di tutti i contesti urbani toccati dalla crescita dei commerci e dell'industria.

Il Mediterraneo è diventato sempre più luogo della omogeneità e non delle diversità che si intrecciano, dove omogeneità sta per peggioramento della qualità urbana e per degrado.

L'uso del mare come grande contenitore fognante e la perdita del rapporto fisico con il mare hanno causato una rottura tra la trama urbana ed il fronte del mare con una perdita consistente dei significati culturali e paesaggistici legati al mare. La stessa portualità più che punto di riferimenti fra la città ed il mare è diventata barriera di difficile superamento. L'enorme massa di elementi inquinanti prodotti dal metabolismo dell'ecosistema urbano oltre ad aver contribuito fortemente al degrado ecologico del mare l'ha trasformato in luogo del "rifiuto" piuttosto che della "fruizione". È anche per questo che la cultura "verde" e l'ambientalismo nel Sud del mondo e nel Mediterraneo non può essere la cultura della terza generazione come ha sostenuto W. Sachs (direttore della rivista *Developpement).*

La difesa dell'ambiente e la salvaguardia del territorio sono temi attuali che passano attraverso la valorizzazione del sapere contadino e marinaro, attraverso la lotta per il lavoro e contro la fame. Del resto la cultura ambientale o la "verdità" di un popolo la si misura non in termini di voti ad un partito verde, ma in termini di azioni concrete e quotidiane a difesa del territorio e del mare. Di conseguenza i contadini dell'appennino meridionale che non utilizzano le sostanze chimiche in agricoltura, fanno le rotazioni colturali e con la loro presenza vigilano sul territorio, insieme ai pescatori che non fanno pesca di frodo sono i soggetti sociali intorno a cui costruire un nuovo modello di sviluppo del Mediterraneo.

In un'area che è il Sud dell'Europa e contemporaneamente il Nord dell'Africa assumono un ruolo centrale altre due questioni: l'agricoltura ed i consumi.

Alle soglie del 2000, di fronte alla quotidiana distruzione o stoccaggio da parte dell'Aima e della Cee di migliaia di tonnel-

late di prodotti agricoli è indispensabile privilegiare il momento qualitativo su quello produttivistico. La sempre maggiore desertificazione del suolo, il degrado ambientale e l'inquinamento delle falde acquifere a causa dell'uso massivo di sostanze chimiche di sintesi completano il quadro desolante in cui versa l'agricoltura mediterranea. Tutto ciò in nome dell'iperproduttivismo che viene giustificato in chiave terzomondista.

Il Sud del mondo, invece, continua ad essere affamato, e la stessa Cee, pur distruggendo migliaia di tonnellate di prodotti, acquista sul mercato mondiale almeno il 20% delle derrate alimentari che si consumano. Ormai siamo ad un bivio dove o si mette un freno allo stravolgimento delle tecniche agricole e dello sfruttamento della risorsa terra, attraverso le alternanze colturali e l'eliminazione dei prodotti chimici di sintesi oppure quella della qualità degli alimenti diventerà sempre più una vera e propria emergenza mondiale che potrebbe portare anche alla scomparsa della specie.

Il vorticoso succedersi di "calamità alimentari" ha evidenziato con forza la necessità di affrontare concretamente il problema del rapporto prodotto-mercato-consumatori. La mancanza di controlli da parte delle autorità competenti ha fatto sì che le nostre mense fossero inondate quotidianamente di alimenti che avevano perso le loro caratteristiche organolettiche e nutrizionali. Le sofisticazioni, le alterazioni e l'aggiunta dei più disparati additivi chimici hanno permesso ai grandi gruppi finanziari di assumere il controllo alimentare.

In effetti più che di agricoltura si dovrebbe parlare di sistema agro-alimentare dove l'agricoltura è sempre più un appendice del modello industriale e non più il fattore primario. Così come sono decine i prodotti alimentari ricavati in laboratorio, purtroppo, ormai sono centinaia le aziende, soprattutto zootecniche, che producono senza avere nemmeno un fazzoletto di terra.

Tutto ciò è frutto dell'americanizzazione dell'agricoltura prima, attraverso l'affermazione della monocoltura intensiva, e delle abitudini alimentari poi, attraverso la crescita smisurata dei consumi di carne. Figlie della americanizzazione delle abitudini alimentari sono le patologie emergenti che colpiscono l'apparato digerente, ma anche la obesità.

C'è bisogno, quindi, di un ritorno ad un'alimentazione naturale che nel rispetto delle tradizioni e della cultura dei popoli valorizzi le produzioni locali e le cucine locali. Per fare ciò è indispensabile l'affermazione e la promozione dell'agricoltura naturale che privilegia la qualità sulla quantità, ma che privilegia e valorizza anche i genotipi locali. Ma non è solo questo. I paesi del Sud-Europa e del bacino del Mediterraneo hanno ancora una quota consistente della popolazione legata alle produzioni agricole: la difesa del reddito e dell'occupazione agricola può passare per la ricerca della qualità delle produzioni agricole, che, unitamente alla valorizzazione delle coltivazioni e dei *cultivar* tipici dei paesi Mediterranei, può portare ad una nuova politica dei prezzi. Ma l'operatore agricolo può e deve essere considerato non solo come operatore economico, bensì come operatore ecologico: il ripristino del terreno agrario e la produzione di alimenti sani richiedono la qualificazione e la responsabilizzazione di una nuova figura di operatore del territorio. Ma è anche necessario sostenere la ricerca e sperimentazione in agricoltura affinché si affermi un nuovo rapporto città campagna, e divenga valore collettivo la pratica individuale della difesa del territorio.

Di tutto ciò hanno discusso le oltre 200 persone (italiani, spagnoli, francesi) che, impegnate a livelli diversi nella promozione dell'agricoltura biologica, nelle associazioni dei produttori, nelle organizzazioni professionali, nella ricerca universitaria, nelle Ong, negli Enti Locali, nelle organizzazioni dei consumatori, hanno socializzato le esperienze e si sono date appuntamento per il giugno '88 per discutere della "Difesa dei genotipi animali e vegetali del Mediterraneo". □

CdB-scuola L'appuntamento di settembre

di CARLO BOLELLI
(Interscuola Ferrara)

Attraverso una propria piattaforma contrattuale i CdB manifestano decisamente la tendenza a consolidare la loro forma di organizzazione e quindi di autogestione delle proposte e delle lotte

IL CONTRATTO della scuola siglato nel febbraio di quest'anno, dopo l'ormai consueto slittamento semestrale o annuale (si vedano i 5 precedenti contratti), scade il 31 dicembre '87 per la parte normativa ed il 30 giugno '88 per quella salariale. Per questo i Comitati di base riunitisi a Roma in Assemblea Nazionale il 21 giugno, cui hanno partecipato le rappresentanze di 53 provincie per 2060 comitati, hanno deciso di preparare in tempi brevi una propria piattaforma che, pur seguendo l'iter della massima partecipazione democratica, possa tuttavia essere approvata dall'Assemblea Nazionale entro la fine di ottobre o i primi di novembre. Ma vediamone la procedura: innanzitutto saranno i CdB a fare le proposte di piattaforma, che verranno poi raccolte e discusse dalle assemblee provinciali al fine di articolarne la stesura per punti unitari. Successivamente un Seminario Nazionale (3 e 4 ottobre) si occuperà della sua prima definizione; la piattaforma quindi dovrà percorrere l'iter inverso per la consultazione-verifica, ed infine tornare all'Assemblea Nazionale per la definitiva approvazione.

L'Assemblea Nazionale di giugno ha inoltre deciso:
1) lo svolgimento di assemblee sindacali in orario di lezione indette dai CdB in tutta Italia nella stessa giornata, allo scopo di rompere il monopolio, via legge quadro, Confederale e Snals ormai giunti ad una scarsa rappresentatività specie nelle superiori;
2) il boicottaggio delle iniziative di aggiornamento gestite dagli Irrsae, sia perché ritenuti organismi di dubbia costituzione clientelare o lottizzata, sia perché l'aggiornamento è più seriamente previsto in connessione con l'Università;
3) una manifestazione nazionale a Roma in coincidenza con la presentazione della nuova legge finanziaria, per rivendicare un adeguato stanziamento di fondi per il contratto della scuola '88/90;
4) una ferma opposizione al "referendum farsa" che i sindacati vorrebbero indire sui 2 soli punti: "fondo di incentivazione" e "formatori", quando invece fu a suo tempo richiesto per "tutti" i punti della precedente piattaforma, ed in seguito indetto e gestito autonomamente nel febbraio e marzo scorsi con risultati lusinghieri per i CdB (80% circa contro la piattaforma sindacale; ovviamente il referendum si svolse solo dove i CdB erano presenti e quindi dove si innescò un reale dibattitto antagonista);
5) la convocazione per i giorni 19 e 20 settembre di una conferenza organizzativa dei Comitati di base.

All'Assemblea nazionale del 21 giugno è poi seguita due giorni dopo la seconda riunione del Coordinamento donne della scuola che si riunirà nuovamente nei primi di settembre. Sempre a settembre poi si prevedono collegi docenti piuttosto movimentati specie per ciò che riguarda il riconoscimento e l'utilizzo delle 210 ore di lavoro di non insegnamento. Infatti secondo i sindacati all'interno di questo monte ore sarebbe inclusa la quasi totalità del lavoro "sommerso" (quello in gran parte svolto a casa: preparazione lezioni, correzione compiti ecc.), mentre dai CdB è ritenuto del tutto inadeguato, poiché ache ad un conteggio approssimato risulta almeno doppio o triplo, e ciò implicherebbe ragguardevoli compensi di straordinario che però Governo e sindacati non sono disposti a riconoscere e quindi a concedere.

Sulla base di questo programma di iniziative promosso per l'autunno, ma anche e soprttutto sulla base di come concretamente si è espresso sino ad oggi il movimento dei Comitati di base, (oltre che di quanto è apparso sui propri organi di stampa: tre numeri del bollettino-rivista "CdB" e 4 numeri di *Cattivi maestri*), i CdB della scuola manifestano decisamente la tendenza a consolidare la loro forma di organizzazione e quindi di autogestione delle proposte e delle lotte. Per inciso, anche dall'Assemblea Nazionale dei Comitati di base dei macchinisti svoltasi a Bologna il 30 giugno, emerge la volontà di consolidare la propria organizzazione che, viene detto, pur non conducendo necessariamente alla costituzione di un nuovo sindacato, è tuttavia determinata a non ridurre i comitati a "pungoli momentanei" nei confronti delle Confederazioni e del Sindacato autonomo.

Attualmente comunque, la proposta organizzativa dei CdB della scuola non è ancora adeguatamente articolata, ma proprio per questo, come già detto, è stato convocato un apposito Convegno nazionale a settembre, e su questo tema uscirà anche il prossimo numero monografico di *Cattivi maestri*.

È evidente che l'organizzazione costituisce un punto nodale attraversato da non pochi problemi, benché nell'ipotesi approssimativamente definibile "autogestionaria-federalista", schematizzando si possano intravedere già da ora due fondamentali linee di sviluppo. La prima pone il nesso vertenziale-politico come "implicitamente" presupposto, cioè sottolinea la politicità intrinseca dei contenuti di lotta, e pertanto prefigura come unico orizzonte esplicito (al di là delle dichiarazioni e di embrionali tentennamenti) l'autodifesa dei lavoratori, e prescinde dall'orientamento politico-culturale del movimento la cui manifestazione palese viene di fatto considerata disgregante. In questo caso sebbene vengano dinamizzati problemi più ampi, quali la riforma, sostanzialmente non vi

si spendono troppe energie e quindi vengono di fatto delegati all'esterno del movimento; urgenze di lotta, priorità od altro, possono poi giustificare e sostanziare in tale atteggiamento un'eventuale politica dei due tempi, relegando però di fatto l'analisi-prassi in un ipotetico momento posticipato a tempo indeterminato. Questa prima linea evolutiva dei CdB presenta necessariamente punti di fragilità nel vincolo stretto ed autolimitativo con le sole fasi della vertenzialità, ed a contrattazione avvenuta può dar luogo ad una caduta verticale della tensione organizzativa che costituisce il punto debole per un surrettizio e strumentale cavalcamento e recupero del sindacato (anche non "rifondato").

La seconda linea di sviluppo nell'organizzlazione emergente dei CdB, pone nel nesso vertenziale-politico una soglia "esplicita" di minimo teorico-politico che cerca di individuare quei denominatori comuni capaci di conferire sin dall'inizio la palese credibilità di un adeguato respiro strategico-progettuale, il quale peraltro non può che avere effetti aggreganti quantomeno nel lungo periodo. E ciò naturalmente in sostanziale e maturo spirito di superamento di "antichi" arroccamenti ideologico-gruppettari, ma pur sempre nel "federativo" rispetto delle diverse ascendenze.

Questa linea evolutiva è stata più pronunciatamente assunta dal bollettino-rivista già più volte citato *Cattivi maestri*, al quale, come si potrà facilmente evincere, lo scrivente fa personale riferimento. È evidente tuttavia che essendo i CdB della scuola un movimento a carattere federativo, le due "anime" schematicamente delineate potrebbero ben convivere senza indebite intolleranze.

Comunque il porre obiettivi chiari e non strumentali di analisi-prassi, facendosi carico oltre che dei problemi vertenziali di categoria anche di quelli più generali del settore scuola per un suo mutamento in senso democratico, può anche contribuire a definire gli obiettivi vertenziali stessi, qualora si voglia essere realmente propositivi, poiché i due ambiti sono evidentemente interconnessi, e ciò può diventare un ulteriore punto di forza.

Fra questi obiettivi, sia pur embrionalmente, nel dibattito dei CdB sono già apparsi fra gli altri: a) l'intervento sul sapere scolastico sempre più sulla china tecno-economicistica promossa dalla Confindustria e col correlativo problema delle "uguali opportunità", allo scopo di individuare linee ispiratrici di riforma; b) l'analisi della professionalità dell'insegnante in base anche agli elementi di dequalificazione e nocività in comune con altri comparti del lavoro intellettuale-impiegatizio e con le altre categorie in genere del lavoro salariato, allo scopo di non autolimitarsi al solo "egualitarismo corporativo", ed al di là (quindi dell'essere già oggettiva istanza di mutamento).

Il perseguimento di questi obiettivi, oltre ai motivi sopraddetti, ha inteso sin dall'inizio evitare che trovasse una qualche veridica rispondenza (se mai ce ne fosse ancora bisogno) quanto espresso da alcuni esponenti del sindacato (Cgil) sul limite dei CdB, quello cioè di «rappresentare una sommatoria di bisogni antiteci al valore della solidarietà». Dichiarazione quest'ultima che lascerebbe sottintendere che la modernizzante filosofia sindacale dell'ultimo contratto scuola, espressa fra l'altro col premio individual-competitivo via formatori e salario incentivante, fosse inspiegabilmente attraversata da un tale solidaristico valore. E d'altronde poi non si vede come, al di là di più generali obiettivi, anche "solo" la salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori della scuola, unita alla resistenza sul peggioramento del disagio e della nocività, possa essere intesa come antitetica alla solidarietà, a meno che non gli si venga a contrapporre la famigerata linea del contenimento della spesa pubblica (cioè la restrizione del salario indiretto), perseguita di fatto a solo scapito dei bassi salari, quando in realtà poi si è premiata la gerarchia attraverso i direttivi che nella cuola sono in larga misura deputati al controllo assai più che al coordinamento didattico, funzione quest'ultima più agevolmente espletabile da insegnanti eletti e revocabili, ed in questo caso si con effettivo risparmio. Probabilmente sulla solidarietà (o anche sulla "visione globale") quel "ceto impiegatizio" sindacale avrebbe fatto meglio a tacere, ma a questo punto pare proprio che non sappia curare neppure i propri "corporativi" interessi: nella scuola è risultato certamente così. □

Partito e movimenti nella scuola

di PAOLO CHIAPPE

Paolo Chiappe fa parte dell'ufficio nazionale scuola di Dp. Riportiamo l'intervento che egli ha svolto al seminario "Diritto allo studio e democrazia nel sistema formativo" tenutosi lo scorso luglio a Roma.

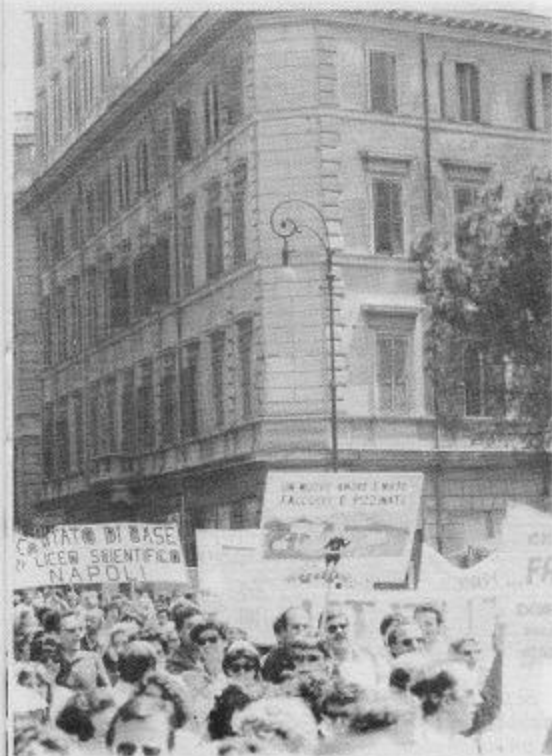
SE CI TROVIAMO oggi a discutere in tanti è anche perché da circa due anni c'è una ripresa delle lotte nella scuola. A mio avviso si tratta dell'apertura di un nuovo ciclo, le cui radici è impossibile qui analizzare compiutamente. Mi limito ad accennare ad alcuni fattori: l'incapacità del sistema dei partiti di progettare o razionalizzare; la riscoperta dell'impegno nei movimenti ecopacifisti; il parziale superamento del clima dell'emergenza. Su un quarto elemento invece intendo soffermarmi: ovvero il netto, visibile deperimento della politica e dell'immagine del Pci che, nel settore scuola, significa deperimento dell'ideologia della nuova professionalità. Questa linea e questa immagine, difficile da defiire perché giocata anche sull'ambiguità, a cominciare dall'imbiguità del termine stesso "profesisonalità", aveva finito comunque per costituire, nei tardi anni settanta, una precisa fisionomia non solo politica ma sociale, tipica per esempio di numerosi quadri dell'estrema sinistra passati al Pci, tra cui l'intero gruppo dirigente della Cgil-Scuola e in generale il ceto politico sindacale.

L'ideologia della nuova professionalità (poi della professionalità tout court) sapeva unire una certa tradizione scientista con il rispetto delle gerarchie sociali rivisitate da sinistra, con una critica non priva di fondamento verso certe ingenuità irrazionaliste dell'estrema sinistra (del tipo "scienza = dominio capitalistico"), con, infine, un'apparenza di azione riformatrice solida e intelligente. Oggi questa speciale visione del mondo non è affatto morta, semplicemente non esiste più nella versione "forte" e "riformatrice" che costituiva un fattore di indentità del Pci. Da un lato è andata a fare tutt'uno con il dominante rampantismo, rivelando la sua natura sociale, e il suo esser conforme all'interesse di pochi.

A sinistra, intanto, questa visione del mondo si è svuotata, sia per il dispiegarsi degli effetti e della natura della ristrutturazione capitalistica, sia per il manifestarsi di un altro fenomeno di valore incalcolabile per il futuro: con il movimento ecopacifista è comparsa anche un nuovo tipo di scienza militante, di scienziati che in modo non più fumoso o puramente filosofico hanno rimesso in discussione il rapporto tra sperimentazione, teoria e organizzazione sociale. Il concetto di non neutralità della scienza ha cominciato a camminare su nuove gambe e tutto ciò ha dato un colpo alla presunzione radicatissima nel Pci di interpretare la razionalità oggettiva e il progresso reale

delle forze produttive. Il Pci è del tutto incapace di cambiare visione del mondo, come dimostra ampiamente anche la sola vicenda contrattuale della scuola; la sua crisi è un fatto estremamente positivo, che lascia una serie grandissima di forze libere di agire e di sperimentare.

La scuola è, contemporaneamente, uno strumento di controllo sociale e di riproduzione legittimazione delle classi e una potenza che si rivolta contro i rapporti sociali capitalistici da cui è stata evocata. È chiaro oggi come non mai che i padroni del nucleare hanno tutto da guadagnare se permane un diffuso analfabetismo scientifico, come il cattolicesimo ufficiale e paternalista ha tutto da guadagnare dal diffuso analfabetismo religioso. Ma perfino una scuola normalizzata, selettiva e arretrata come quella attuale induce comunque nei soggetti che la attraversano un grado di consapevolezza di sé che poi diventa bisogno di relizzazione, di lavoro creativo e di tempo libero, entrando in conflitto col destino che questa società riserva ai più.

Giustamente Giulio Girardi insiste sulla necessità di concepire ormai il diritto allo studio come un diritto individuale alla formazione della persona, come diritto all'autodeterminazione, il che significa radicale rifiuto dell'economicismo nel campo dell'istruzione. La controtendenza principale alla crescita del numero dei disadattati (cioè dei disadattati al lavoro salariato) sta nella selezione scolastica, che è prima di tutto esclusione dai livelli superiori di sapere, in secondo luogo interiorizzazione del fallimento e dell'insuccesso vissuti come esperienza individuale colpevolizzante e tale da indurre, attraverso una serie precisa di meccanismi familiari e di mercato del lavoro, ad accettare una prospettiva proletaria e ad autoescludersi definitivamente da qualunque dimensione intellettuale. Perché la selezione è sempre anche autoselezione ed ha le sue radici proprio nell'approccio immediatamente economicistico che le masse popolari hanno con l'istruzione e la scuola: non si può studiare senza una motivazione più profonda,

senza considerare il sapere come un valore d'uso. Oggi invece la selezione colpisce la stragrande maggioranza degli studenti di origine popolare e non è esagerato affermare che su questo terreno si decide in larga misura il futuro rapporto di forza tra le classi. È quindi prima di tutto da questo punto di vista che occorre esaminare potenzialità e limiti dei movimenti.

Il movimento degli studenti medi dell'85/86, che noi fin dall'inizio interpretammo come un confortante segnale di incrinatura delle politiche neoconservatrici nella scuola, ha avuto il grande merito di riportare al centro dell'attenzione la scuola pubblica e il diritto allo studio negato, sconfessando sul campo le analisi di marca Censis allora molto in voga che davano ormai per maturo e "postindustriale" il livello della domanda di istruzione e consideravano conclusa la fase di sviluppo quantitativo della scuola. Il movimento ha contribuito a imporre un rallentamento ai progetti integralisti di finanziamento pubblico alla scuola privata, anche se questi si ripresentano in forma ancora più insidiosa in questa legislatura (ma ormai sappiamo che possono essere battuti da una ripresa dell'iniziativa di massa). Tuttavia il movimento è stato debole o addirittura inesistente come spessore politico. Intanto tra gli studenti medi, come si è visto allora, sono radicate idee ingenue sul rapporto scuola/mercato del lavoro (del tipo «dateci più aule e laboratori così troveremo un impiego», concezioni non solo improntate a un semplicistico senso comune ma arretrate perfino rispetto alle tendenze modernizzatrici della Confindustria. Inoltre è mancato qualsiasi tipo di radicalità generazionale nel rivendicare un'identità di soggetti autonomi, contro le nuove forme di autoritarismo, specialmente quello specifico del circuito scuola-famiglia.

Il movimento dell'85 insomma non ha posto al centro né la questione del sapere e della selezione né la condizione giovanile né, di conseguenza, valori veramente alternativi. Ciò può spiegare in parte il carattere moderato del voto giovanile del 14 giugno. Il fatto che in quei giorni gli insegnanti siano rimasti alla finestra a guardare, passivi o scettici, non deriva però da una responsabilità degli studenti e introduce per noi un tema fondamentale di riflessione; la separatezza (si può parlare di corporativismo?) dei movimenti.

Infatti nel dicembre dell'85 gli studenti non si sono "accorti" delle manovre sull'ora di religione che venivano fatte proprio mentre loro sfilavano in piazza. Se ne sono accorte invece una serie notevole di forze "adulte" tra cui il nostro partito che in quella circostanza ha sviluppato un eccellente lavoro. L'elemento interessante da sottolineare qui nella vicenda, peraltro non conclusa, dell'ora di religione, è che si è vista l'autonomizzazione di vari pezzi dell'area del Pci, entrati in conflitto con gli esiti della politica filoconcordataria. Tipica questione di confine, che ha fatto rianimare il dibattito anche nel mondo cattolico, lo scontro sulla laicità ha fatto di nuovo emergere, da un altro punto di vista, il tema del ruolo della scuola pubblica, e ha senza dubbio riattivato alcuni settori della categoria degli isegnanti che pochissimi mesi dopo si sono trovati al centro del movimento dei comitati di base. Anche questo è stato un importantissimo banco di prova della politica del Pci, ma non solo: anche del definitivo declino della cultura laico-borghese (con l'eccezione di rispettabili personaggi singoli).

La brevissima distanza temporale che separa lo scontro sulla laicità dalla nascita del nuovo movimento degli insegnanti (in effetti c'è stata addirittura sovrapposizione) ci ha posti di fronte a un groviglio di contraddizioni, probabilmente tipiche di una fase di rapidi cambiamenti, comunque non facili da risolvere: settori Pci e Cgil, che sono stati almeno in parte nostri alleati contro l'intesa sull'ora di religione, sono poi diventati avversari sulla questione del contratto mentre, viceversa, nei CdB ci siamo trovati accanto colleghi che, pur maledicendo la Falcucci per vari motivi, la pensavano come lei sull'insegnamento confessionale. Ma neanche questo quadro deve essere generalizzato: perché nel movimento del CdB la partecipazione di insegnanti vicini al Pci è stata notevole ed è un movimento che, volente o nolente, a partire dalla condizione degli insegnanti dovrà necessariamente fare delle scelte anche sul modello di scuola. Dovrà per esempio scontrarsi con la proposta di legge "per l'innovazione scolastica".

Il movimento dei CdB, come abbiamo già cominciato ad accennare, oltre a essere il più importante e organizzato che ci sta davanti, è anche il più ambiguo: un'ambiguità da risolvere soprattutto con l'azione. Che cosa succederà nella scuola dipende in modo essenziale dal concreto orientamento che assumeranno nei prossimi mesi i quadri attivi dei CdB, alcune migliaia di persone in Italia, tra le quali alcuni stanno già ponendosi domande, elaborando ipotesi di intepretazione e preparando progetti. Si sono già visti circolare spezzoni di analisi e di "visioni del mondo dal punto di vista dei CdB", alcuni interessanti, altri troppo "insegnantocentrici", tutti indizio comunque di un bisogno di senso, inevitabile in un movimento che ha dispiegato una simile energia sociale.

È certo che i CdB hanno posto in termini universali la questione della democrazia. Il concetto di diritti sindacali come patrimonio individuale di ogni lavoratore (come i diritti civili e politici lo sono di ogni persona umana) è un qualcosa di

dirompente che va oltre non solo la costituzione repubblicana (che su questo dice poco) ma soprattutto contro e oltre quel pezzo di costituzione materiale che si è formato negli ultimi quindici anni nel nostro paese, contro quel pezzo del sistema partitocratico che è la burocrazia sindacale con i suoi privilegi monopolistici. Non altrettanto si può dire degli altri obiettivi dei CdB, che potrebbero anche contenere qualche rischio di contrapposizione agli interessi operai, rischio peraltro marginale e comunque non certo esorcizzabile con critiche dall'esterno o con nostalgie di confederalità, quella sì ormai davvero reazionaria e che comunque sta franando da tutte le parti. Non si deve temere il disordine.

I CdB hanno coinvolto strati profondi della categoria, della "vecchia" destra, della maggioranza silenziosa che non scioperava mai, che vota Dc o peggio. Questo, lungi dall'essere un difetto, è un pregio grandissimo, inestimabile: questo movimento avrebbe in sè tutte le carte in regola per far spostare a sinistra strati consistenti di piccola borghesia. È chiaro che un movimento simile deve *avere al suo interno per un certo periodo anche delle impurità, che fanno inarcare le sopracciglia alle anime eternamente pduppine. Noi, se vogliamo costruire il socialismo con un grande processo sociale, egemonico, e non giacobinamente, non possiamo rinunciare a portare cambiamenti e conversioni nello stesso ventre molle dei partiti borghesi, prima di tutto della Dc. Semmai questo movimento dovrebbe essere salutato come un grande laboratorio sociale e politico. Del resto, se la rivendicazione di consistenti aumenti salariali per gli insegnanti di per sé non può entusiasmare gli altri lavoratori dipendenti, è anche vero che con il rifiuto dei progetti di nuova gerarchia gli insegnanti hanno dato in questi mesi un segnale di resistenza alla ristrutturazione, nel campo contrattuale e dei valori.*

C'è da dire poi che non è secondario il fatto che tra i quadri attivi del movimento si sia registrata una larga adesione nel voto a Dp; mentre il movimento di massa nel suo complesso è avvenuto troppo a ridosso delle elezioni per aver prodotto variazioni sensibili (a parte l'insuccesso del ministro in carica).

Si può ipotizzare, certo, che tutte queste potenzialità siano destinate ad abortire e decomporsi, in un simile contesto generale. È vero che noi non sappiamo ancora che cosa possa voler dire l'estensione del modello dei CdB ad altri settori del pubblico impiego e quale parte questi ultimi ormai rivestano nella stessa composizione di classe e, quindi nella ripresa di un nuvo ciclo di lotte. È certo che i CdB hanno presentato finora anche dei gravi limiti. Questo movimento è sordo al tema della selezione e anzi ha lasciato che nelle assemblee venissero fatti discorsi molto reazionari su questo tema. Inoltre sulla questione della laicità è indietro anche rispetto alla Cgil, visto che una parte (non quantificabile) degli insegnanti dei CdB (seguendo convinzioni ideologiche o semplice "insegnanto-centrismo") ritiene che i colleghi di religione debbano essere difesi e sostenuti semplicemente "in quanto colleghi".

Vorrei concludere questo intervento dicendo che ci stanno davanti due questioni aperte, che mi pare caratterizzino non solo nella scuola questa fase di riflusso del riflusso:

— la discrepanza molto forte tra economicismo dei movimenti e carattere epocale, direi quasi planetario dei problemi; discrepanza il cui superamento presuppone, attraverso l'esperienza di lotte di massa, la piena assunzione soggettiva della posta in gioco da parte di studenti, insegnanti e lavoratori, cioè la comprensione profonda del significato della selezione e, in positivo, del valore d'uso del sapere e del diritto allo studio come autodeterminazione della persona;

— collegata evidentemente al punto precedente, la separatezza dei movimenti tra loro stessi, separatezza che non si supera né con prediche né con autolimitazioni. Bisogna che ogni movimento in qualche modo giunga al fondo qualitativo della propria radicalità (che è cosa ben diversa dall'oltranzismo massimalista) per poter incontrare nella pratica reale di migliaia di persone la percezione della complessità e della necessità di un nuovo blocco sociale. E noi dobbiamo stare dentro a questi processi fino in fondo e senza riserve. □

IRAN-IRAQ: UN CONFLITTO SENZA FINE

Il panorama politico e gli interessi in gioco in una guerra generata dalle ambizioni regionali di Saddam Hussein e Khomeini

di MIRELLA GALLETTI

IL 22 SETTEMBRE 1980 il presidente iracheno Saddam Hussein ordinò all'esercito di invadere l'Iran. Nel settimo anniversario dell'inizio del conflitto, la guerra si svolge sul territorio iracheno e nel Golfo Arabo.

È un conflitto che fa storia a sè, denso di paradossi. È il primo serio conflitto tra due Stati islamici e che non è diretto contro Israele.

Iran e Iraq, esponenti di punta dei Paesi non allineati, negli anni '70 erano fortemente impegnati nello sviluppo dei due Stati, ora coinvolti nella reciproca distruzione. Il conflitto ha gravemente danneggiato le economie dei due Stati belligeranti, in precedenza i maggiori produttori di petrolio mediorientale dopo l'Arabia Saudita. La guerra ha aumentato la dipendenza di Iran e Iraq dall'occidente per l'acquisto degli armamenti e per la ricostruzione.

È uno dei conflitti più lunghi e sanguinosi dalla fine della seconda guerra mondiale. Si calcola che sia costato almeno mezzo milione di vite umane, un iracheno per due-tre iraniani. Ha già causato più vittime delle guerre arabo-israeliane degli ultimi quarant'anni.

La vittoria della rivoluzione islamica in Iran nel febbraio 1979 aveva scatenato una situazione esplosiva nell'area mediorientale e in particolare negli Stati ed Emirati conservatori arabi. Scatenando la guerra, l'Iraq è diventato l'aggressore per interposta persona (Stati Uniti, Arabia Saudita, Emirati del Golfo) e di fatto la sua azione ha avuto l'effetto di proteggere gli interessi occidentali e degli Stati arabi conservatori, che si sentivano minacciati dalla volontà espressa più volte da Khomeini di voler esportare la rivoluzione islamica.

La guerra è così servita a bloccare un duplice processo destabilizzatore per i Regni e gli Emirati prospicienti il Golfo: l'Iran integralista sciita di Khomeini e l'Iraq bathista, fautore di un modello laico e che negli anni '60 e '70 in più occasioni aveva assunto una politica espansionista ed egemonica nei confronti dei paesi rivieraschi.

Iran e Iraq, simboli di due culture e di due mondi sovente contrapposti, sono stati così sacrificati sull'altare del mantenimento dello status quo. La guerra ha bloccato o almeno rallentato il processo di destabilizzazione in atto nel Medio Oriente. Non è certo un caso che in sette anni siano falliti i deboli e sporadici tentativi di mediazione dell'Onu, della Lega Araba, della Conferenza Islamica, e di alte personalità.

Presupposti della guerra

Il 17 settembre 1980 Saddam denunciò il trattato di Algeri, sottoscritto dallo stesso presidente iracheno e dallo scià iraniano il 6 marzo 1975, per il controllo dallo Shatt al-Arab. Il rais annunciò il ritorno del fiume sotto la totale sovranità irachena e araba. Già il 6 aprile 1980 Baghdad aveva chiesto all'Iran di ritirare le sue truppe dalle isole del Golfo (Grande e Piccola Tumb, Abu Musa) occupate dallo scià nel novembre 1971, dopo il ritiro britannico dall'area. Richieste che ebbero il solo effetto di aumentare la tensione tra i due Paesi. Era evidente la volontà irachena di provocare il *casus belli*.

Scatenando il conflitto il regime iracheno si era posto i seguenti obiettivi:

— rafforzare il regime bathista contro l'intenzione dichiarata dall'Iran di volerlo abbattere. Temeva che l'influenza khomeinista potesse far leva sugli arabi sciiti iracheni (il 55% della popolazione, mentre il potere è nelle mani degli arabi sunniti, il 17% della popolazione).

— avere confini sicuri, poiché nell'ultimo anno di pace vi furono 240 scontri militari alle frontiere irano-irachene.

— distruggere la potenza militare iraniana nel momento in cui il regime islamico era indebolito dalle epurazioni nelle forze armate, dal malfermo stato di salute di Khomeini, in piena crisi degli ostaggi americani detenuti a Theran, dalla contrapposizione tra governo centrale e le varie nazionalità (curdi, turcomanni, arabi, ecc.) che chiedevano l'autonomia.

— rovesciare Khomeini e rim-

piazzarlo con un regime laico moderato. Dopo la caduta dello scià Reza Pahlavi, l'Iraq era divenuto il punto di approdo degli oppositori al regime khomeinista e venivano addestrati migliaia di nostalgici sotto il comando dell'ex generale iraniano Gholam Ali Oveissi.

— "liberare" la provincia del Khuzistan, ricca di giacimenti petroliferi, e con il 40% di popolazione araba e porla sotto amministrazione irachena o arabo-sunnita. Gli arabi del Khuzistan, in gran parte sciiti, sono invece rimasti fedeli al clero sciita.

— sul piano regionale Saddam voleva imporsi come "guardiano del Golfo", sostituendo l'ex-scià nel controllo di quest'area dove viene estratto il 40% deol petrolio di cui ha bisogno l'occidente.

Se l'invasione avesse avuto successo, Saddam sarebbe divenuto il leader incontrasto del mondo arabo, dopo che il presidente egiziano Anwar Sadat era stato "isolato" a seguito degli accordi di Camp David.

Storicamente Baghdad ha sempre cercato di strappare all'Egitto il suo primato nel mondo arabo e, estromettendo l'Iran dal controllo del Golfo, l'Iraq poneva le basi anche per una leadership incontrastata nell'area mediorientale, ponendosi come prima potenza regionale sia nei confronti dei regni conservatori della Penisola Araba sia della Siria.

Infine, schiacciando una rivoluzione con predominanti connotati religiosi e che hanno reso l'Iran una mina vagante nel consesso internazionale, Saddam si poneva come leader di punta dei Paesi del Terzo Mondo che perseguono uno sviluppo basato sulla tecnologia e sul laicismo. L'incoronazione sarebbe avvenuta nel 1982 quando doveva tenersi a Baghdad la Conferenza dei Paesi non allineati.

Gli obiettivi sono clamorosamente falliti.

In Iran la guerra contro l'invasore iracheno e il "Satana ateo" Saddam Hussein, ha mobilitato la popolazione a sostegno del regime islamico ed ha accentuato l'involuzione della rivoluzione, con l'espulsione degli elementi laici e moderati (quale il Presidente della repubblica Bani Sadr, la repressione del Tudeh, ecc.), con il rinvio sine die dell'avvio a soluzione degli annosi problemi in cui si dibatte il Paese (riforma agraria, infrastrutture, alfabetizzazione, risollevare l'economia, ecc.). Khomeini ha strumentalizzato la guerra per mobilitare la popolazione e per addebitare allo stato di belligeranza il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati agli albori della rivoluzione.

I combattenti iraniani hanno liberato le aree occupate e dal luglio 1982 gli stessi territori iracheni sono teatro della guerra. Nel giugno 1982 l'Iraq proclamò il cessate il fuoco unilaterale e chiese la fine della guerra. La richiesta non ebbe sviluppi perché Khomeini si irrigidì nell'esigere la defenestrazione di Saddam Hussein.

La guerra irano-irachena ha assunto caratteri specifici. L'Iraq punta a un conflitto panarabo: arabi contro persiani. Nemesi storica, Saddam denominò l'offensiva la "seconda Qadisiyyat", per ricordare la conquista araba della Persia avvenuta nel 637.

L'Iran invece punta sul panislamismo: sciiti contro sunniti. La presenza degli integralisti islamici ha mutato la concezione della guerra. Da parte iraniana non si cerca di salvaguardare vite umane. Anzi, un vasto numero di proseliti viene indotto a partecipare ad azioni suicide, a diventare martiri per dimostrare di essere buoni musulmani.

Alla trategia khomeinista delle "ondate umane", viene contrapposto l'uso da parte irachena di gas tossici mortali. Strategia di morte che segna la rottura con la morale e con l'espressione politica.

Quello che doveva essere un blitz è divenuta una guerra d'usura. Questo conflitto settennale ha frenato solo in parte le contraddizioni interne dei due Stati. Entrambi i regimi affrontano problemi interni apparentemente simili e combattono contemporaneamente su tre fronti: contro il paese lmitrofo, contro il popolo curdo, contro l'opposizione interna (*mujaheddin* in Iran, comunisti e fondamentalisti sciiti del gruppo *Dawa* in Iraq).

La guerra tra Iran e Iraq si svolge prevalentemente sulle sponde dello Shatt al-Arab e nel Khuzistan, mentre la guerra civile ha in entrambi i paesi il suo epicentro nel Kurdistan. Ma le opposizioni iraniana e irachena sono frantumate e divise. E questo esplica i sette anni di guerra. Non avendo soluzioni di ricambio Saddam e Khomeini rimangono al potere.

Le famiglie dei caduti iracheni vengono blandite con elargizioni: 10 mila dinari un appezzamento di terreno, un'automobile. Questa improvvisa "ricchezza" stravolge talora i rapporti sociali. Litigi tra i familiari per accaparrarsi i beni, forte incremento degli incidenti automobilistici stante la scarsa capacità degli autisti improvvisati e l'aumento del traffico.

Saddam Hussein, uomo forte del regime bathista dopo l'assunzione del potere nel 1968, assunse la presidenza il 17 luglio 1979. Ha concentrato i poteri dello Stato e del partito nelle proprie mani, in quelle di parenti stretti e del suo clan. Il nepotismo ha raggiunto punte incredibili. Basta essere di Takrit (città natale di Saddam) per ottenere vantaggi. Il clan di Saddan è soprannominato spregiativamente "i takritiani".

Nel 1980 il Ba'th contava un milione di iscritti su una popolazione di 12 milioni di abitanti. C'è stata un'espansione senza precedenti dei servizi di sicurezza e delle forze armate. Nel

1980 il totale degli addetti ai servizi di sicurezza, esercito e milizia del Ba'th ammontava a 640 mila unità, una cifra che rappresenta il 20% della forza lavoro urbana.

Il Ba'th è il principale, se non l'unico, veicolo di privilegio e di avanzamento nella struttura sociale. Tutte le forme di organizzazione non direttamente controllate dal partito sono schiacciate. Il Ba'th non tollera alcuna opposizione e critica seppure larvata.

L'Iraq è probabilmente il Paese mediorientale in cui i diritti umani sono più calpestati. L'informazione è controllata, telefoni sorvegliati, posta censurata, impossibilità di possedere una macchina per scrivere perché bisogna avere il permesso di un apposito ufficio governativo. I libri devono passare le maglie della censura. Anni fa gli iracheni affermavano con una certa dose di humour che il loro era un paese libero, in quanto non era stata ancora emanata alcuna legge per stabilire cosa dovevano mangiare e come fare l'amore. Dal 1978 anche questo settore è sotto controllo. Una legge condanna all'ergastolo chi ha rapporti anali.

Nei centri abitati quasi in ogni strada vi sono i miliziani del Ba'th che sorvegliano gli abitanti. Migliaia di persone "spariscono", vengono torturate e uccise nelle prigioni di Baghdad, Amara, Nasriyyah, Mosul, ecc. Il paese vive nel terrore. Paura che annulla le relazioni sociali, anche all'interno della famiglia, e che merita un'analisi a parte.

Alleanze e strategie regionali

Il conflitto Iran-Iraq ha parimenti reso evidenti le lacerazioni e la precarietà delle alleanze ideologiche nel Medio Oriente, ed ha ripercussioni in tutta la regione.

L'Iran ha il sostegno di Libia e Siria bathista, che al suo interno attua una violenta repressione contro i Fratelli musulmani. Il conflitto ha cementato l'alleanza tra gli sciiti iraniani, gli alawiti che hanno il potere in Siria (il 13% circa della popolazione), gli sciiti libanesi (che sono la maggioranza tra i musulmani in Libano) e i drusi del 'Golan (occupato da Israele nel 1967) che sostengono gli alawiti in Siria.

L'Iraq, considerato negli anni '70 paese socialista, ha ancora in vigore il trattato di amicizia e cooperazione stipulato con l'Urss nel 1972, pur avendo assunto il ruolo di paladino dell'occidente nell'area del Golfo. In questa sua nuova funzione ha ottenuto aiuti militari da Giordania ed Egitto; mentre nel contempo Saddam tuonava contro Sadat per aver sottoscritto il trattato di pace con Israele.

La Giordania ha assunto le funzioni di retrovia dell'Iraq. Il porto di Bassora, l'unico sbocco marittimo dell'Iraq, è sotto il tiro dell'artiglieria iraniana ed è stato in parte rimpiazzato dal porto giordano di Aqaba, che è stato ampliato anche con la partecipazione finanziaria di Baghdad. Capitali iracheni sono pure presenti per l'ampliamento del raccordo stradale che congiunge Aqaba al confine iracheno (dove le merci da e per l'Iraq hanno diritto di trandito incondizionato) e in una miriade di progetti industriali che sono alla base di un processo di integrazione economica tra i due paesi. Mentre sul piano politico i due regimi sembrano molto più cauti, limitandosi per ora ad una cooperazione strumentale su singole iniziative. Il prezzo del supporto logistico giordano è stata la cessione di 50 kmq di confine alla Giordania, con un accordo stipilato nel marzo 1984 tra i due Stati. Inoltre Amman ha inviato migliaia di "volontari" in Iraq, con il compito precipuo di mantenere l'ordine pubblico, soprattutto nel Kurdistan.

Quando le sorti della guerra volsero a favore dell'Iran, Baghdad lanciò appelli non ufficiali al Cairo e, tramite sollecitazioni dell'Arabia Saudita, l'Egitto decise di cogliere l'opportunità di aprire una breccia all'isolamento seguito al trattato di Camp David. Inviò armi di modello sovietico, parti di ricambio e munizioni.

Gli interessi strategici egiziani imponevano questa iniziativa, in considerazione anche del fatto che Israele forniva gli stessi servizi agli iraniani. Inoltre il Cairo ha favorito la massiccia partecipazione di migliaia di "volontari" egiziani (20 mila nel 1982) a fianco delle truppe irachene. E qui occorre aprire una parentesi. Negli anni 70 venne sottoscritto un accordo tra Egitto e Iraq, che prevedeva la massiccia emigrazione in Iraq di egiziani che generalmente venivano insediati nelle zone curde nel tentativo di arabizzare il Kurdistan. Si calcola ad almeno un milione l'attuale presenza egiziana in Iraq. Attualmente gli ziani sono incentivati da una paga sette-otto volte superiore a quella che ricevono in patria.

La guerra Iran-Iraq ha minacciato gli emirati e regni del Golfo sin dall'inizio. Più volte aerei iraniani hanno bombardato il Kuwait "per errore". Il Kuwait ha avuto seri problemi con gli sciiti locali e con gli immigrati iraniani. Il Bahrain ha almeno il 57% della popolazione sciita e l'8% di iraniani; nel dicembre 1981 gli sciiti fecero un tentativo di colpo di stato. Negli Emirati Arabi Uniti la comunità sciita mantiene stretti rapporti con Teheran. Le tribù dominanti dello Yemen settentrionale appartengono a sette sciite.

In Arabia Saudita vivono almeno 130 mila sciiti nelle province orientali, dove sono localizzati gli impianti petroliferi. Il regime khomeinista ha attaccato duramente i membri della famiglia reale saudita ed ha incentivato tumulti nei pellegrinaggi alla città santa della Mecca nel settembre 1982 e luglio 1987. Nel 1983 ha incrementato gli sforzi tra gli sciiti sauditi e tra gli sciiti nord-yemeniti che lavorano in Arabia Saudita.

Gli Stati arabi che appoggiano Baghdad vogliono contenere l'influenza khomeinista. Temono che l'Iraq perda la guerra e Saddam venga estromesso da un regime filo-iraniano, e che si possa formare un asse radicale sciita composto da Iran-Iraq-Siria, con conseguenze nefaste per gli Stati arabi conservatori.

La cooperazione economica, politica e militare che si è sviluppata tra Iraq, Arabia Saudita ed Egitto ha indotto Baghdad a disimpegnarsi dal radicalismo degli anni 70. Ha ristabilito le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Non interviene più sul problema palestinese. Ha an-

che ricevuto assicurazioni da Israele che non verranno attaccati gli oleodotti iracheni che attraversano Egitto e Giordania.

Da questo quadro si evince che i veri vincitori del conflitto sono finora gli sceiccati ed emirati del Golfo, insieme all'Arabia Saudita, a Israele e ai mercanti d'armi. Senza colpo ferire i paesi conservatori arabi e Israele hanno posto contemporaneamente fuori campo i due regimi più aggressivi e con mire egemoniche nell'area mediorientale.

Israele è il principale fornitore di ricambi statunitensi all'Iran, come è emerso con le rivelazioni dell'Irangate. Bilanciando le forze dei contendenti, Israele elimina due tra i nemici più oltranzisti nel mondo arabo-islamico. Inoltre l'attacco del 7 giugno 1981 contro il reattore nucleare iracheno Osirik di Tammuz ha gravemente compromesso e ritardato i programmi nucleari di Baghdad.

In pochi anni si è frantumata la solidarietà degli Stati arabo-islamici nella lotta per la liberazione della Palestina e contro lo Stato ebraico. L'Egitto ha stipulato il trattato di pace, Iran e Iraq sono in guerra, il mondo arabo-islamico è decimato e dilaniato da conflitti che ne bloccano lo sviluppo e le aspirazioni all'unità.

Il conflitto irano-iracheno ha rafforzato la posizione della Siria, che ha avuto mano libera in Libano e che oggi è l'unico Stato arabo in grado di opporsi a Israele, ma non di sostenere un conflitto.

In questo contesto emerge il ruolo della Turchia, roccaforte della Nato nel Mediterraneo orientale. Con il protrarsi della guerra, Ankara ha assunto le funzioni di ago della bilancia per mantenere lo status quo nell'area, soprattutto nei confronti dei 20 milioni di curdi che vivono in Turchia, Iraq, Iran e Siria. Il regime turco teme che la guerriglia curda in Iran e Iraq possa essere esportata in Turchia, gettando le basi per l'autonomia se non l'indipendenza del Kurdistan. Ankara si è arrogato il ruolo di imporre in tutte le aree del Kurdistan la *pax turca, manu militari*, potendo contare sull'esercito più efficiente della regione. La Turchia, che intrattiene buoni rapporti commerciali con Iran e Iraq, il 17 ottobre 1984 ha siglato con Baghdad un accordo che prevede la "sicurezza" delle frontiere, in funzione anti-curda. Le truppe turche possono penetrare in territorio iracheno fino a una profondità di 15 chilometri per dare la caccia ai guerriglieri curdi, e senza chiedere la preventiva autorizzazione di Bagdad. Clausola applicata più volte dall'esercito turco.

In conclusione

Questa è una guerra generata dalle ambizioni regionali di Saddam Hussein e di Khomeini. L'uno ha iniziato l'aggressione e l'altro ne prolunga l'agonia. Le personalità dei due leaders sono imprescendibili dal conflitto che non è tanto tra Iran e Iraq, ma tra Saddam e Khomeini. Lo scontro tra i due leaders ha coinvolto due intere nazioni, due concezioni dell'Islam e del mondo arabo-islamico. È evidente che dall'esito dei campi di battaglia dipende la sorte di Saddam Hussein, gendarme del Golfo, e di Kohmeini, esportatore della rivoluzione islamica. I due leaders, fautori di ideologie contrapposte, non possono convivere sulle strette sponde del Golfo.

Le Grandi potenze e gli Stati della Penisola Araba hanno avuto un ruolo significativo nell'alimentare e prolungare la guerra, equilibrando gli aiuti militari ed economici in modo che non emerga un vincitore. È quindi chiaro che essendo impraticabile (almeno per ora) l'apertura di negoziati ed impedendo la disfatta di uno dei due belligeranti, viene prolungato il conflitto.

Inoltre in questa guerra hanno avuto un ruolo di primo piano i mercanti d'armi. Ed è stata una manna per i fabbricanti d'armi del Terzo Mondo, quali Cile, Brasile, Egitto. Le armi sovietiche sono giunte all'Iran attraverso la Corea del Nord e la Libia, e quelle americane sono pervenute a Teheran attraverso Israele e la Corea del Sud. Naturalmente, per mantenere gli equilibri, Mosca a Washington hanno anche inviato armi all'Iraq. In campo occidentale la Francia è il maggior fornitore d'armi di Baghdad.

Il conflitto Iran-Iraq ha dimostrato la volontà dei governi mediorientali, dal Marocco al Pakistan, di preservare lo status quo, piuttosto che difendere la sovranità nazionale e l'indipendenza dei due Stati belligeranti.

La guerra ha arricchito la classe dirigente irachena, che attinge a piene mani ai finanziamenti degli Stati arabi del Golfo, e in misura minore quella iraniana, i mercanti d'armi israeliani, le grandi potenze.

Perdenti sono i due Paesi e gli abitanti. Le risorse impegnate solo sul fronte della guerra, le città distrutte, le economie in rovina, Iran e Iraq sono paesi di orfani e di vedove, di giovani sacrificati a coloro che detenendo le leve del potere li chiamano martiri. □

LA NUOVA COSTITUZIONE IN NICARAGUA

Pluralismo politico, economia mista e non allineamento sono i principi fondamentali della nuova Costituzione, insieme al riconoscimento della libertà di religione e dei diritti individuali e sociali

di ALESSANDRO BARATTA

Alessandro Baratta è titolare della cattedra di Sociologia giuridica e Filosofia sociale nell'Università del Saarland, Saarbrücken, Rft. Da tempo si occupa di società e diritto in America latina, dove spesso tiene corsi, seminari e conferenze.

IL PROCESSO di istituzionalizzazione della rivoluzione nicaraguense ha smentito lo stereotipo secondo il quale, alla dinamica delle lotte rivoluzionarie segue, di regola, una "controrivoluzione statica", come scrisse Lefebvre. Infatti non vi sono stati finora segni di burocratizzazione o di isolamento autoritario degli apparati del potere. Al contrario, e nonostante la situazione di emergenza al quale il Paese è sottoposto, si è giunti alla proclamazione di una carta costituzionale (vedasi anche l'intervista a Massimo Gorla e la scheda sulla Costituzione, pubblicate sul n° 4/87 di *Democrazia Proletaria*), che realizza in modo pieno ed originale i due principi fondamentali dello Stato di diritto secondo il modello classico occidentale: la divisione dei poteri e il riconoscimento dei diritti fondamentali. La costituzione del Nicaragua sottopone il governo presidenziale al controllo dell'Assemblea Nazionale e della Corte Suprema di Giustizia; stabilisce il catalogo dei diritti fondamentali più vasto e dettagliato tra quelli oggi esistenti nelle costituzioni degli stati sociali di diritto.

La nuova costituzione smentisce l'immagine della rivoluzione nicaraguense che l'Amministrazione degli Stati Uniti ha cercato finora di imporre all'opinione pubblica mondiale. Infatti, anziché essere la costituzione di uno stato ateo e materialista, quella del 10 gennaio si richiama a Dio ed al cristianesimo nel preambolo e garantisce la libertà di religione. Anziché essere uno Stato socialista di tipo marxista-leninista, la repubblica nicaraguense ha abbracciato il principio dell'economia mista, pur nell'ambito di una funzione programmatrice dello Stato nell'economia (esiste un piccolo partito marxista-leninista, ma sta all'opposizione). Invece del partito unico e del centralismo democratico, la costituzione sancisce il pluralismo politico e apre un larghissimo spazio alla democrazia partecipativa. Invece dell'allineamento nel blocco sovietico, sancisce il principio del non allineamento.

Pluralismo politico, economia mista e non allineamento sono tra i principi fondamentali stabiliti al titolo primo; principi che determinano l'identità del nuovo Stato e devono essere considerati come facenti parte di quel "nucleo solido" della costituzione, che non può essere modificato nemmeno con le procedure previste per la modifica parziale della costituzione stessa. Accanto a questi principi, di tradizione "liberale", il titolo primo ne stabilisce altri, che corrispondono a caratteristiche specifiche dei movimenti di emancipazione nazionale ed economica nei paesi della periferia latino-americana del capitalismo, al carattere popolare della rivoluzione, e all'umanismo sociale, che è il principale connotato del movimento sandinista che l'ha guidata. In questo quadro vanno intesi i principi dell'indipendenza, della sovranità e dell'autodeterminazione; l'impegno alla lotta per la pace e per un ordinamento internazionale giusto; il rifiuto di ogni forma di sfruttamento colonialistico e imperialistico; la funzione dello Stato come strumento del popolo «per eliminare ogni forma di soggezione e sfruttamento dell'essere umano [...] e garantire che prevalgano gli interessi e i diritti delle maggioranze popolari» (art. 4).

Altri aspetti peculiari dell'identità dello Stato nicaraguense sono contenuti nel titolo secondo e riguadano il suo carattere unitario ed indivisibile e, al tempo stesso, la sua natura polietnica, come anche il suo inserimento nella «nazione centroamericana» e nella «unità dei popoli dell'America latina e del Caribe». Un capitolo speciale è dedicato al diritto all'identità culturale delle comunità della Costa atlantica, alle quali è anche garantita l'autonomia amministrativa.

Il processo di istituzionalizzazione incominciò all'indomani della vittoria rivoluzionaria (19 luglio 1979) con la proclamazione dello "Statuto fondamentale" (20 luglio) e dello "Statuto dei diritti e delle garanzie dei nicaraguensi" del 28 agosto di quell'anno. Una tappa fondamentale furono le elezioni generali per la costituzione dell'Assemblea Nazionale, che elaborò il testo della costituzione. Esse si svolsero nel novembre 1984 con il concorso di sette partiti, l'astensione di tre ed una partecipazione popolare dell'82% (anche se con il 7% dei voti invalidi, pur sempre il doppio di quella media alle elezioni negli Stati Uniti!).

Vi sono due aspetti caratteristici del processo di elaborazione del testo costituzionale. Il pri

mo, di carattere interno, è la vasta partecipazione popolare culminata, nello scorso anno, nelle assemblee locali (capildos), i cui risultati sono stati presi in considerazione nei lavori dell'Assemblea Nazionale. L'altro, di carattere esterno, è la presenza della comunità internazionale, attraverso l'opera consultiva di giuristi ed esperti di tutto il mondo, che è stata costantemente sollecitata dalle autorità nicaraguensi.

La nuova costituzione dedica un larghissimo spazio ad un dettagliato catalogo dei diritti fondamentali individuali e sociali (titolo quarto). In particolare, garantisce ad ogni persona, nel territorio nicaraguense, il godimento dei diritti umani facendo un rinvio *ricettizio* a tutte le più importanti dichiarazioni e patti internazionali sui diritti umani.

Accanto ai diritti fondamentali individuali: l'inviolabilità della dignità umana, il diritto alla vita (con il divieto della pena di morte), il diritto alla libertà personale, di coscienza, di pensiero, di circolazione, il testo costituzionale considera ampiamente i diritti sociali. Ciò riflette le caratteristiche di una costituzione sorta da un processo rivoluzionario, che ha voluto non soltanto superare il regime autoritario, ma anche la situazione di dipendenza e sottosviluppo economico, sociale e culturale in cui il paese era ridotto. Sono stati stabiliti il diritto al lavoro e alla partecipazione attiva dei lavoratori alla organizzazione e alla

gestione dell'attività produttiva, il diritto all'educazione e alla cultura, quello alla salute e ad un ambiente ecologico sano, assieme all'obbligo dello Stato di promuovere ed assicurare le condizioni per un esercizio effettivo di questi diritti. Nell'ambito dei diritti politici, la costituzione garantisce la libertà di organizzazione, di associazione, manifestazione e riunione, e il diritto a partecipare alla gestione dello Stato a livello nazionale e locale.

Di fronte ad un catalogo così ampio di diritti fondamentali sorgono, innanzitutto, due serie di questioni che riguardano la loro realizzazione e le garanzie di cui essi sono dotati nei confronti dello Stato. Non tutti i diritti fondamentali, specialmente quelli economici e sociali, sono immediatamente "giudiziabili". Questo però è il limite di tutte le carte dei diritti che vanno oltre i diritti classici di libertà e politici, e che corrispondono alle caratteristiche proprio dello Stato *sociale* di diritto. Tuttavia la costituzione nicaraguense istituisce importanti strumenti di protezione dei diritti fondamentali. I cittadini possiedono il diritto di ricorso diretto alla Corte Suprema di Giustizia contro le leggi che violino la costituzione e quello di petizione e di critica presso qualsiasi autorità. A tutte le persone è garantito il ricorso "de amparo" alla Corte Suprema per violazione dei diritti stabiliti dalla costituzione e il ricorso di *Habeas Corpus* al giudice ordinario contro la detenzione arbitraria e il pericolo di violazione dell'integrità fisica e psichica del detenuto.

L'altra questione riguarda la sospendibilità di alcuni diritti fondamentali nel caso di proclamazione dello stato di emergenza. L'articolo 159 prevede che il Presidente può decretarlo inviando il decreto, per la ratifica, all'Assemblea Nazionale entro 45 giorni. La costituzione prevede una legge sullo stato di emergenza, che dovrà ulteriormente disciplinare, nella forma e nella sostanza, la prerogativa del Presidente, e avrà il rango di legge costituzionale. Ma l'articolo 186 fa già una numerosa elencazione di diritti che in nessun caso possono essere sospesi.

Anche in questo campo la costituzione nicaraguense non è restata indietro rispetto alla tradizione garantista delle costituzioni liberali. Tutte le costituzioni liberali classiche, infatti, ammettono la sospensione di diritti fondamentali per stato di emergenza o di necessità, senza che sempre essa venga limitata da una norma proibitiva dell'ampiezza dell'articolo 186 e da una legge di emergenza con rango costituzionale.

La maggior parte dei diritti fondamentali è salvaguardata dall'articolo 186. Importanti diritti sospendibili sono l'inviolabilità del domicilio, la libertà di espressione, il diritto di informazione, il diritto di sciopero e il diritto di ricorrere per *Habeas Corpus* e per altre violazioni di garanzie costituzionali, previsto nell'articolo 45. Dall'esperienza finora fatta nel processo di istituzionalizzazione e dai segni che provengono dalla attuale discussione tra i giuristi in Nicaragua ci si deve aspettare che la legge di emergenza limiterà ulteriormente la discrezionalità dell'esecutivo.

La discussione si è accentrata, in particolare, sulla sospendibilità dei ricorsi garantiti dall'articolo 45. Trattandosi di garanzia strumentale all'esercizio di altri diritti, una larga corrente dottrinaria in Nicaragua risolve il problema interpretativo, che sorge, nel senso che la sospensione di questa garanzia debba ritenersi limitata, fin d'ora, ai ricorsi per quei diritti che siano stati sospesi. Così, per esempio, il diritto di ricorrere contro torture e per ottenere notizia certa e tempestiva sui motivi della detenzione, non sarebbe sospendibile, perché i relativi diritti (art. 33ª e art. 36) non sono sospendibili. Un chiarimento in questo senso è atteso dalla legge di emergenza, nonché dalla legge "de amaro" la quale, anch'essa con rango costituzionale, dovrà disciplinare i ricorsi previsti dall'articolo 45.

Inoltre, la ricezione dei patti internazionali sui diritti umani, fatta dall'articolo 46, comprende anche, espressamente, il *Patto sui diritti civili e politici*. Esso dà indicazioni vincolanti per la legge di emergenza, obbligando al rispetto di condizioni formali e sostanziali per la sospensione di garanzie costituzionali. Il Patto obbliga anche a garantire che ogni persona, i cui diritti riconosciuti nello stesso patto siano stati violati, disponga di un "ricorso effettivo". □

CRISI E CAMBIAMENTI DELL'ECONOMIA SOVIETICA

di JACQUES SAPIR
(traduzione di SERGIO CASADEI)

Ipotesi di spiegazione: esaurimento delle risorse naturali, barriere demografiche, crescita dell'importazione tecnologica o sviluppo dell'economia parallela?

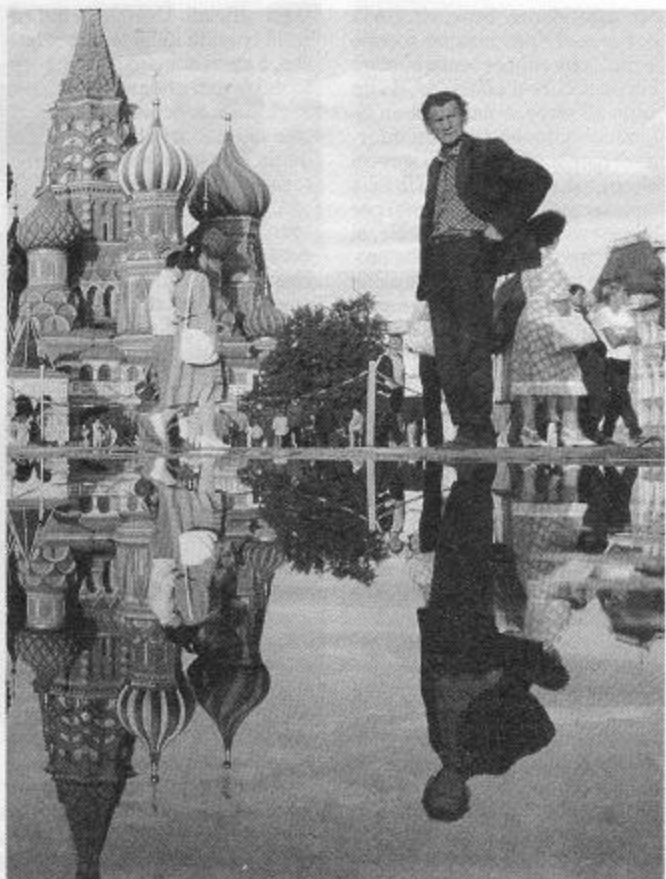
L'articolo di Jacques Sapir che qui pubblichiamo è stato tradotto da "La nouvelle Alternative", rivista francese il cui sottotitolo recita "per i diritti e le libertà democratiche nell'Europa dell'Est". L'articolo di Sapir fornisce un quadro ragionato dell'ultimo decennio dell'economia sovietica; suo merito, oltre alla ricchezza di dati e di spiegazioni rispetto allo specifico, è quello di sintetizzare, in poche cartelle, i mutamenti economici avvenuti e le relative ipotesi di interpretazione. Sebbene la sua pubblicazione non sia recente (n. 3, 1986), ci è sembrato interessante proporre alla discussione sull'"Urss che cambia" un'analisi concreta della realtà economica di questo paese.

Jacques Sapir è assistente di Scienze economiche all'Università di Parigi-Nanterre, ricercatore al Centro studi sui modelli di industrializzazione della Scuola Superiore di Scienze sociali e al centro interdisciplinare di ricerche sulla pace.

L'ULTIMO congresso del Pcus ha mostrato l'interessante spettacolo di un primo segretario che prometteva una riforma tanto più "radicale" quanto essa restava su di un (tono) morbido che non aveva niente di artistico, e d'un capo del governo che chiudeva a doppia mandata la porta leggermente socchiusa da Gorbaciov.

La domanda da mille rubli è certamente : «si muoverà o non si muoverà?». C'è di che mobilitare i sovietologi per qualche mese. Non è che si voglia qui cavare il pane di bocca a questa corporazione, alla quale, tutto sommato, apparteniamo, ma può darsi che la questione sia mal posta. L'Urss si muove al di fuori dei discorsi e delle altre proclamazioni, e veramente non nella direzione in cui si crede.

1976-1986: un bilancio globalmente negativo

Da una dozzina di anni, il tema della faticosa crescita dell'economia sovietica è dominante. In ogni caso è l'impressione data dalle statistiche sovietiche.

Secondo i dati annuali (vedi tabella 1) si ha un importante rallentamento a partire dall'anno 1975-1976.

Pertanto, i tassi di crescita di questi ultimi anni, pur restando sostanzialmente inferiori a quelli della fine degli anni sessanta (o dell'inizio degli anni settanta), non sono meno significativi soprattutto se si comparano ai risultati dei paesi occidentali nello stesso periodo. La crescita dell'economia sovietica proseguiva, certo a un ritmo meno sostenuto di prima, ma senza che si potesse parlare di crisi.

Tuttavia questi dati vanno presi con una certa cautela. Due caratteristiche del sistema contabile sovietico ci spingono ad una

Tabella 1: Tasso medio di crescita annua

	70-74 %	75-79 %	80-84 %
Prodotto sociale lordo	6,6	4,4	3,5
Produzione industriale	7,6	5,2	3,6
Produttività nell'industria	6	3,9	3

Tabella 2: Tasso Medio di Crescita (dati corretti)

	1975-79 %	1980-84 %
Prodotto sociale lordo	2,64	17
Produzione industriale	2,24	0,63
Produttività nell'industria	0,47	0,07

certa diffidenza. Innanzitutto la nozione di "produzione sociale lorda" che rappresenta la somma delle cifre d'affari. Se, da un anno all'altro, si assiste a un rigonfiamento dei consumi intermedi (per la crescita degli sprechi e/o per la crescente inefficacia delle tecniche di produzione) per una stessa produzione finale, si ottengono una crescita della produzione totale con la "produzione sociale lorda" e una stagnazione con il "Prodotto nazionale lordo" delle contabilità nazionali occidentali, che si basa invece sulla somma dei valori aggiunti.

Supporre che il tasso di crescita calcolato col "Prodotto sociale lordo" sia identico a quello che darebbe il "Prodotto nazionale lordo" significa postulare che la parte dei consumi intermedi è stabile. A lungo termine (20-30 anni), questa ipotesi è poco probabile. Lo sviluppo stesso dell'economia implica un accrescimento della parte dei prodotti incorporanti numerose tappe intermedie. Il rischio di contare due, tre volte o più la stessa cosa a causa del gioco dell'addizione delle cifre d'affari così si accresce. Si può ragionevolmente stimare che, in trenta anni, il tasso medio di crescita sarà più alto con il "Prodotto sociale lordo" che non col "prodotto nazionale lordo". Ma questo problema non ci riguarda direttamente.

La seconda caratteristica particolare della contabilità sovietica è la maniera in cui è costruito l'indice dei prezzi all'ingrosso. Secondo i testi, il Gosplan fissa i prezzi dei prodotti industriali e decide i riaggiustamenti periodici. Così l'indice generale dell'industria, dopo un lungo periodo di stabilità dal 1967 al 1975, sarebbe calato fino al 1981. Laddove l'impianto erra è quando gli stessi testi precisano che, nel caso di prodotti nuovi, le imprese hanno l'autorizzazione a fissare esse stesse i prezzi. Si veda immediatamente il profitto che i direttori possono ricavare da una tale disposizione. Creando prodotti che sono nuovi solo di nome, in quanto il cambiamento è solo di etichetta, essi si sottraggono al controllo del Gosplan.

Gli esperti di quest'ultimo stimano d'altronde che in un anno, tra il 25 e il 30% dei beni prodotti siano usciti dalla nomenclatura ufficiale. Il valore dell'indice dei prezzi all'ingrosso è dunque più che discutibile. I ricercatori sovietici stimano, d'altronde che l'aumento illecito vada dal 2 al 6% secondo i rami.

Bisogna dunque correggere i tassi ufficiali. Usando le indicazioni trovate nelle fonti sovietiche, è stato stimato che l'aumento dei prezzi andava dal 2% per la chimica e le industrie leggere e alimentari al 4,5% per l'edilizia, la metalmeccanica e i materiali da costruzione.

A partire dalla struttura per branchie dell'industria (ai prezzi del 1973) si ottiene un correttore che va dal 2,6 al 3%, secondo le annate. I risultati dell'economia sovietica appaiono allora molto diversi (vedi tabella 2).

Dopo il 1980 la produzione industriale sarebbe quasi stagnante, come anche la produttività, che non si sarebbe mossa dal suo livello del 1975. La parte di produzione industriale nella "Produzione sociale lorda" totale, calcolata ai prezzi del 1984, sarebbe, secondo le cifre ufficiali, aumentata del 55,7% (nel 1970) al 61,6% (nel 1984). Se si adopera il correttore proposto, essa non sarebbe aumentata che dal 1970 al 1975 (dal 55,7% al 57,2%), per decrescere in seguito, raggiungendo il 51,5% nel 1984. Saremmo allora in presenza di un *movimento di deindustrializzazione* molto simile a quello che si osserva nei paesi occidentali. Notiamo inoltre che questi tassi di crescita sono dopo il 1976-77 comparabili a quelli dei paesi dell'Ocse. Essi sono significativamente inferiori a quelli del Giappone, che starebbe per raggiungere rapidamente l'Urss (seconda potenza economica mondiale) dal punto di vista della produzione globale.

Una crisi profonda?

Facciamo rapidamente il quadro delle spiegazioni possibili di questa situazione. La prima ipotesi che viene in mente è l'impatto dell'esaurimento delle risorse naturali della Russia europea, che costringe l'Urss a cercare le sue materie prime in Siberia. Il problema è certamente reale. Tuttavia, se permette di comprendere un rallentamento progressivo della crescita, non è compatibile con l'esistenza di una brutale rottura nel 1976 quando il tasso di crescita (non corretto) passò dal 7,5% (1975) al 4,8% (1976) e quello della produttività dal 6,3% (1975) al 3% (1976).

Seconda ipotesi: l'esistenza di una barriera demografica che

avrebbe bloccato la crescita sovietica. Ma il movimento degli impieghi nell'industria non la conferma: dal 1970 al 1973, i posti di lavoro aumentano in media del 1,35%, contro l'1,82% dal 1974 al 1978, il tetto del 2,2% è proprio raggiunto nel 1976. D'altra parte, il movimento degli aumenti di produttività passato dal 6,3 al 3% secondo le cifre ufficiali e dal 2,6 a -0,35% secondo le cifre corrette, indica che l'efficacia dell'industria è considerevolmente diminuita a partire dal 1976.

La terza ipotesi attribuirebbe la caduta che si constata nella crescita dell'economia sovietica alle importazioni di tecnologia occidentale. Ma anche qui sarebbe imboccare una falsa strada: queste importazioni crescono fino al 1978-79, la loro caduta è posteriore alla data del 1976.

Sembra evidente che nel 1976 si è assistito ad una frattura importante, le cui cause sono innanzitutto endogene. L'aumento degli investimenti dal 1973 al 1975, e le contemporanee crescite delle costruzioni non terminate e dei depositi nelle casse di risparmio indicano che il 1976 è il punto di ritorno di un ciclo economico tradizionale per le economie di tipo sovietico. Non siamo però in presenza di un ciclo normale, come quello degli inizi degli anni sessanta. Produzione e produttività restano depresse fino al 1983, la fase di risanamento si prolunga anormalmente per circa quattro anni. Di più, se nel 1983 gli investimenti ripartiranno (come anche le costruzioni non finite), questi sintomi di una fase di accelerazione del ciclo non si accompagnano a una equivalente ripresa della produzione. La crescita dei posti di lavoro nell'industria cala dopo il 1979, passando dal 1,4 allo 0,33% nel 1984. Qualcosa sembra essersi rotto nella dinamica dell'economia sovietica.

Il ciclo si è si è trasformato in crisi. Molteplici fattori possono essere invocati per tentare di comprendere quello che è successo. Il forte rallentamento della crescita dei posti di lavoro dopo il 1979 e il suo carattere regolare, accreditano l'idea della barriera democrafica per l'inizio degli anni ottanta. Tuttavia questa barriera, se barriera c'è, non ha senso se gli incrementi della produttività restano deboli. Incrementi similari a quelli del periodo 1970-75 assicurerebbero, restando tutto il resto uguale, una crescita dell'industria dell'ordine del 6,6% (in cifre ufficiali) contro il 4% del 1983 e del 1984.

Le spese militari, pur essendo indiscutibilmente importanti, non hanno visto accrescere significativamente il loro peso dalla fine degli anni settanta. Il periodo di grande accrescimento si colloca al contrario prima della frattura del 1976, fra il 1962 e il 1975. Una loro diminuzione, circa il 13% del prodotto nazionale lordo, sarebbe stata seguita certamente da effetti positivi sulla situazione economica, ma non si può loro attribuire un ruolo determinante, nè nella brutale frattura del 1976, nè nel periodo di stagnazione che seguirà.

L'incertezza legata alla successione di Breżnev ha certamente avuto un certo peso. Ma le incertezze per la spartizione del potere fra Krusciov e Malenkov fra il 1953 e il 1955, fra Breznev e Kossighin dal 1965 al 1970, non avevano inibito, in entrambi i casi, una forte ripresa economica. Resta l'ipotesi di una modificazione profonda di certi meccanismi, legati allo sviluppo dell'economia parallela. Gli studi di G. Ofer e di A. Viokur sulle importanti rendite che tale economia ha indotto mostrano che la sua attrazione può essere forte essendo lo scarto fra le rendite orarie "ufficiali" e quelle "parallele" di circa 1 a 10.

Ora, non tutte le attività permettono un uguale accesso a questa economia. Ci si può domandare se, sotto l'impatto di questo fenomeno, non stiamo per assistere ad una riforma selvaggia dell'economia, in cui i salari mantengono una presenza formale nel loro impiego ufficiale (da cui la produttività stagnante) a vantaggio del lavoro clandestino, o dalle attività di servizio che attirano massicciamente i giovani lavoratori, in ragione delle occasioni che vi si trovano a scapito dell'industria.

Quali prospettive?

Lo sviluppo della seconda economia potrebbe significare che il Prodotto nazionale lordo sovietico reale aumenta più velocemente di quello che mostrano le cifre corrette del Prodotto sociale lordo. Ma questa crescita sarebbe, per larga parte, situata nelle attività non industriali, pertanto con una rapida estensione della piccola produzione mercantile, a scapito del capitalismo di stato. Una tale evoluzione, e la terziarizzazione rapida dell'economia che essa implica, sarebbero, a ben guardare, una riforma radicale.

Non è ancora possibile dire se la seconda economia è davvero il fattore principale delle perturbazioni osservate e dell'assenza di una ripresa netta dopo il 198? È troppo presto per dire se queste perturbazioni saranno passeggere o destinate a durare.

In questa seconda ipotesi, tuttavia, sembrebbe che si assita dei cambiamenti in profondità del modo reale di funzionamento dell'economia. Il compito dei dirigenti sovietici non sarebbe solo quello di far fronte ad una importante perdita di dinamismo economico: essi dovrebbero anche affrontare una trasformazione rapida dei comportamenti che sfavoriscono l'industria. Bisogna opporsi a questa riforma selvaggia, tentare di limitarla o, al contrario, cercare di approfittare del suo dinamismo legalizzando le attività parallele, sopprimendo il sistema commerciale di stato, ufficializzando i contatti diretti fra imprese (che esistono "illegalmente"), autorizzare le imprese ad avere contatti diretti con l'estero? Può darsi sia questo il contenuto delle discussioni sul senso delle riforme radicali promesse al Congresso e che si sono succedute per tutta l'estate.

Democrazia Proletaria ha rivolto alla sinistra una "lettera" (pubblicata su il *Manifesto* e l'*Unità* lo scorso 17 luglio, con la quale si giudica «la sinistra italiana... attraversata da una crisi profonda che è insieme di strategia, di rappresentanza sociale, di valori» e si propone una «ricerca comune capace di indicare orizzonti alternativi e valori su cui ricostruire desiderabilità ad un percorso di profonda trasformazione».

Il problema che si pone al centro è quindi quello «di concepire culturalmente o politicamente il futuro... riuscire a praticarlo già nelle lotte del presente».

Questa "Lettera alla sinistra" ha già prodotto alcune risposte, prima tra tutte quella apparsa su l'*Unità* del 20 luglio a cui ne sono seguite altre giunte direttamente a noi o apparse sulla stampa quotidiana. Il confronto politico e culturale sui contenuti è quindi avviato.

La nostra rivista mensile *Democrazia Proletaria* dedicherà ampio spazio a questo dibattito ed in questo senso pubblichiamo l'intervento di Paolo degli Espinosa, a cui altri ne seguiranno sui prossimi numeri della rivista.

A proposito della "Lettera alla sinistra"

di PAOLO DEGLI ESPINOSA
(dirigente del Movimento politico per l'Alternativa)

ACCETTANDO l'occasione di confronto, utile e tempestiva, costituita dalla "lettera alla sinistra" della Direzione di Dp, chiarisco subito che il mio intervento presenterà divergenze su punti importanti. In sostanza si tratta di questo: è vero che la sinistra è attraversata da una crisi profonda «che è insieme di strategia, di rappresentanza sociale, di valori», una crisi che viene da lontano. Ma per una discussione serrata e spregiudicata occorre anche dire a che punto siamo, introducendo termini come "insuccesso" o "sconfitta". Questi termini non si riferiscono a qualche soggetto sociale, ad esempio la classe operaia, ma alle strategie sia di compromesso storico sia di alternativa, che finora sono state messe in campo per trasformare la società.

Questi termini, a mio parere, coinvolgono qualsiasi modo, anche aggiornato, di riproporre la «centralità del soggetto operaio» (o di qualsiasi altro soggetto, definito in base al suo ruolo nella produzione).

Se si accetta di discutere anche di "sconfitta", si ha il vantaggio di una possibilità assai aperta di ricostruzione della situazione in atto e di formulazione di nuove idee. Da questo punto di vista è proprio la prospettiva politica centrata sulla lotta di classe che appare in crisi, sia nella forma rivoluzionaria, che in quella riformatrice o socialdemocratica. Diversi sono gli elementi a sostegno di questa affermazione.

In primo luogo è in atto una "pacificazione politica" dello scontro di classe, nel senso che questo scontro viene sempre più ridotto al contrattualismo salariale e alla difesa del posto di lavoro.

In secondo luogo, diminuisce il controllo che la forza lavoro esercita sulle decisioni relative al ca-

pitale e agli investimenti produttivi.

In terzo luogo, impallidisce, sul piano culturale, la diversità e la solidarietà operaia.

In quarto luogo, se diamo alle ultime elezioni un'occhiata un po' più approfondita, osserviamo che l'area riferibile alla lotta di classe è andata indietro.

In quinto luogo, le nuove richieste della società, tipiche di questa fase, ambiente, femminismo, pace, diritti del cittadino ecc., non hanno carattere specifico di classe.

In sesto luogo, non esiste, anche sul piano elaborativo, una formulazione che riproponga in forme nuove e convincenti una via al potere che abbia al centro il punto di vista degli operai o dei lavoratori.

Sulla base di queste sei osservazioni, ciascuna delle quali può essere precisata meglio, ma che nell'insieme esprimono probabilmente un nocciolo di verità, si può confermare che non tanto la classe operaia, quanto una strategia basata su un certo ruolo della classe operaia, è stata sconfitta. La accettazione di questo punto, ovviamente non indolore non produce risultati univoci, ma aiuta a cercare nuove soluzioni. Qualche passo avanti si può fare, discutendo di come mai siamo arrivati a questo punto. Una spiegazione può essere trovata nel concetto di "accerchiamento". In sostanza, non è avvenuto, in Italia e in generale nei paesi industrializzati occidentali che i lavoratori si siano messi alla testa di un articolato schieramento sociale, capace di "circondare" i centri di potere del capitale. È avvenuto il contrario, cioè la cultura del capitale espressa come società dei consumi, ha circondato la cultura e la solidarietà dei lavoratori.

La sconfitta politica della strategia basata sulla classe operaia, infatti, non si è consumata tanto all'interno delle fabbriche, ma piuttosto sul rapporto tra sfera della produzione e processo vitale nel suo insieme.

Sul piano storico, la sinistra di tradizione marxista ha puntato molto sulla lotta di fabbrica, come via per ridisegnare l'assetto sociale. Il soggetto sociale da cui deve avere origine il cambiamento è stato individuato nel "produttore" e lo scontro è stato posto soprattutto in termini di potere sulla produzione e lotta contro lo sfruttamento del lavoratore. Anche gli aspetti non economici del conflitto sociale, in particolare quelli relativi al "rifiuto della monetizzazione" sono stati concentrati nell'area della produzione. Si è rifiutata così la "vendita" della salute del lavoratore, ma non è stato costruito un livello corrispondente di elaborazione e di intervento per ciò che avviene al di fuori del posto di lavoro.

In questa situazione, il successo del capitale, dovuto alla sua "razionalità circoscritta", realizzata con l'impiego della tecnologia e con l'adattamento della forza lavoro, ha permesso una ampia diffusione dei consumi, che hanno raggiunto anche la condizione dei lavoratori. Si tratta di un meccanismo abbastanza semplice, reso possibile anche dal fatto che i lavoratori e i grandi partiti che fanno riferimento alla classe operaia non hanno espresso una idea "alternativa" sul rapporto tra produzione e bisogni sociali.

Il fatto che non vi sia stato un controllo culturale e una interpretazione nuova della società dei consumi non è una "piccola" questione, da considerare molto culturale e poco strutturale. Si tratta del fatto che la sinistra non si è espressa in modo originale sul grande tema della desiderabilità della crescita economica, (sì, no, a quali condizioni, ecc.), con la eccezione delle lotte ricordate circa la condizione del lavoratore. La conseguenza è che il dibattito sulla desiderabilità è passato attraverso un canale importante, ma troppo stretto, tanto da rivelarsi un "collo di bottiglia" (ad esempio, nelle tendenze passate pan-sindacalista). La condizione del lavoratore, ora lo sappiamo, non costituisce un punto di vista per sé sufficiente per valutare la produzione, in quantità e qualità. L'attenzione al cosiddetto tempo libero potrebbe essere, da questo punto di vista, di importanza determinante. La idea che domina, in proposito, è che occorrano molte ore di tempo libero e una forte intensità di merci e servizi da consumare in quelle ore. In altre parole, la condizione esterna è la proiezione del mito della crescita a cui il capitale lega storicamente le sue sorti.

In mancanza di una critica politica culturale, ambientale, centrata su una analisi approfondita della condizione umana, che ne dimostri il carattere irriducibile rispetto alla dotazione di merci, si può capire che oggi abbiamo di fatto molti "lavoratori" e pochi "cittadini" con ciò si intende che i lavoratori, visti nel ruolo esterno, non sono critici, ma si sentono partecipi di una condizione di consumo che produce in loro interessi di miglioramento in quanto percettori di salari. Sul piano politico, tali interessi non sono sempre innovativi, anzi sono talvolta componibili con un disegno conservatore.

Va anche considerato, rispetto al problema in questione, il ruolo dello Stato Sociale, che non è solo economico, ma si presenta in qualche modo come accesso dei lavoratori alla vita politica e alle decisioni complessive. Oggi l'economia, la tecnologia, i modelli di consumo, superano i confini statali e mettono in discussione qualsiasi strategia che non vada oltre le dimensioni tradizionali.

Questo tipo di analisi, si diceva, non ha come conseguenza un risultato univoco, ma impone di ripensare i giudizi di funzionalità o disfunzionalità dell'attuale sistema di produzione e consumo sotto punti di vista più ampi di quanto possano fare i lavoratori, finché agiscono con un punto di vista "interno" alla condizione di lavoro.

Permangono, è vero, le lotte contrattualizzate tra capitale e lavoro. Permangono le ingiustizie distributive. Permane lo sfruttamento del Nord industrializzato sul Sud del mondo. Tuttavia la forza del pensiero politico di Marx stava nel fatto che i soggetti operai pensavano a se stessi e all'insieme delle società. Ed è vero tuttora che le "disfunzionalità di maggioranza" possono svolgere un ruolo decisivo di cambiamento, perché riguardano l'insieme della società. Si tratta dunque di verificare, ed è un punto decisivo, se esistono disfunzionalità gravi a carico della maggioranza dei cittadini (cioè di quelli "partecipanti", non solo di quelli deboli ed emarginati) e come sia possibile rendere attiva questa maggioranza.

Non è possibile sviluppare queste idee nello spazio di un intervento, ma si può osservare, in molti ceti e in molte persone, una doppia condizione di omologazione crescente e di resistenza psicologica ugualmente crescente. Sta qui un potenziale di cambiamento, che può essere valorizzato solo con nuove impostazioni culturali e organizzative. Valga ad esempio la elaborazione di Fred Hirsch, secodo il quale ciascuno di noi insegue "beni posizionali", tali cioè da metterci in posizione di superiorità rispetto ad altri. Questo inseguimento è per sua natura destinato a fallire, ma attende ancora una critica organizzata. Riguardo a tutto ciò, si può sottolienare che i nuovi temi, sui quali si mostra la disfunzionalità dell'attuale assetto, sono soprattutto quelli dell'ambiente, della con-

DIBATTITO

dizione della donna, del pacifismo e dei diritti di cittadinanza. Sono temi che hanno in comune due caratteri: non sono "specifici" rispetto alla classe operaia e lavoratrice; non sono affrontabili dall'interno della economia, in quanto sono disfunzionalità sociali ed umane. Ciò viene a confermare la necessità di un progetto critico "più ampio" e formulato in modo diverso rispetto a qualsiasi strategia centrata sulla classe operaia. Se il "centro", infatti, resta lì, tutto ciò che si è detto appare "aggiuntivo" e condizionato dalla traducibilità nel "punto di vista" dei lavoratori.

Si richiede, al contrario, che i lavoratori "guardino all'esterno" e che la priorità esterna si rifletta sulle loro interpretazioni e sulle lotte. Una contrattazione animata da ragioni critiche della disfunzionalità, così come viene individuata dall'esterno, cioè dalla società, raggiunta sia dagli aspetti di successo che da quelli costrittivi dell'attuale produzione, non è più allineata politicamente, perché mette in discussione la centralità della produzione. Ecco il punto. Al contrario, se resta centrale il produttore, vuol dire che è centrale la produzione, non il punto di vista di tutta la società su se stessa (e sui suoi bisogni per quanto riguarda la produzione).

Questa analisi, fondata sulla mancanza attuale di auto-comprensione sociale organizzata, ci permette di ricapitolare ciò che è successo e di avanzare qualche indicazione, sia pure sommaria, per il futuro. L'accerchiamento culturale dei lavoratori si è avuto facendo passare, per quanto riguarda i rapporti tra società e produzione, una linea di individualismo competitivo e consumista, cioè la riduzione dei nostri bisogni a quanto può essere acquistato da un individuo sul mercato. Il riduzionismo sta nella emarginazione di quei bisogni nostri — ad esempio, il diritto al rapporto con la natura o alla pace — che possono essere realizzati, o anche concepiti, solo in forma comunitaria. Così è anche la qualità della condizione urbana, in quanto un centro storico congestionato è tale per tutti (nessuno, nemmeno chi è ricco, può "godere" oggi del centro di Roma).

Diciamo quindi che la sinistra, basata sulla lotta di classe non ha prodotto un tipo di autocomprensione sociale che permettesse una critica ampia dell'attuale tipo di produzione e di consumo.

Di tutte le conseguenze strategiche, rispetto al riduttivismo finora vincente del capitalismo, una tra le maggiori è proprio l'indebolimento della solidarietà operaia che è, appunto, una forma parziale di auto-comprensione, che supera l'isolamento individuale.

Per quanto riguarda la prospettiva, la situazione non permette risposte frettolose. Occorre dibattito culturale, in particolare sul tema delle possibilità reali di costruzione di una "solidarietà esterna" o se si vuole di una "cittadinanza sociale". Molte azioni svolte dagli attuali movimenti hanno un carattere non economicista e non individualista. Occorre individuare i nessi tra queste diverse iniziative e valorizzarli politicamente. In proposito, si può pensare (come dice Jurgen Habermas) che l'attuale organizzazione della società e della produzione, con il ruolo complementare dello Stato, impoveriscano in diversi modi il nostro "mondo vitale" e riducano le nostre capacità di comunicazione e di relazione. Sembra legittimo pensare che, rispetto a questa situazione, si diffonda una percezione e una resistenza crescente, che può dare luogo a collegamenti basati su qualcosa di sostanzioso, in quanto si tratta di costrizioni reali, rispetto alle quali le analisi e le condizioni di auto-comprensione e organizzazione sono destinate a migliorare. Si tratta di un vera e propria ipotesi di ri-policizzazione del sociale (su cui, ad esempio, è impegnato il Movimento per l'Alternativa).

In una tale prospettiva, il mondo del lavoro appare come una delle sfere in cui viene offeso "mondo vitale", aprendo possibilità di collegament non economicista tra figure di lavoro e figure ch rappresentano problemi del processo di vita. Per questa via, inoltre, si può produrre una reintegrazione della coscienza del lavoratore-cittadino e conseguentemente, come si diceva, una ripoliticizzazione della contrattualità aziendale e generale. Una trattazione a sé meriterebbero le forme politiche, con i loro aspetti di omologazione e logoramento e con novità come la formazione verde. È certo, in ogni modo, che tutti i grandi partiti di sinistra sono gravati dalla mancanza di una elaborazione critica che permetta di realizzare la condizione fondamentale del cambiamento sociale, cioè una "irresponsabilità" calcolata verso l'equilibrio attuale ed una altrettanto consapevole "responsabilità" verso un nuovo equilibrio possibile.

Non si può tuttavia indulgere a visioni non realistiche circa i vantaggi della democrazia di base e dell'auto-gestione. Siamo inquinati, ma siamo anche inquinatori, cioè siamo anche soggetti attivi parzialmente consensuali rispetto al modello produttivo e sociale in cui viviamo, dal quale otteniamo quotidianamente un "falso risarcimento". Si tratta di pensare a strutture e organizzazioni che crescano insieme con la presa di coscienza. Abbiamo bisogno quindi di una istituzione e una informazione che incoraggino un comportamento da "cittadini". Tutto questo va articolato in una situazione che sarebbe troppo facile dividere in capitalismo cattivo e popolo buono, altrimenti non potremmo parlare di successo produttivo e culturale del capitale e di crisi d'identità della sinistra. Si tratta anche di pensare concretamente alla possibilità di accordi produttivi con sezioni interessate del capitale da ottenere con l'appoggio dei lavoratori coscienti, per modifiche del contenuto e della qualità della produzione, in modo tale che siano più conformi all'esigenza ambientale e al nostro bisogno di qualità, comprensibilità, trasparenza.

Un'analisi del genere non è priva di conseguenze anche sul piano internazionale. Oggi, infatti, i governi occidentali godono del consenso, articolato in varie forme, degli interessi di conservazione legati all'individualismo consumista (da considerare però in contesti culturali specifici, evitando interpretazioni utilitarie troppo schematiche). Oggi, non disponiamo di una auto-comprensione sociale di maggioranza che sia favorevole a rapporti di tipo nuovo con i paesi non industrializzati. Il riflesso diffuso di difesa del tenore di vita, d'altra parte, non merita una critica frontale, ma piuttosto una verifica approfondita circa il "migliore assetto possibile", tenendo conto dell'interesse comune alla qualità, alla pace, all'ambiente (concetti non solo comunitari, ma tipicamente internazionali). La cittadinanza sociale può così diventare retroterra di politiche internazionali che siano insieme efficaci e comprese. Una gran parte della discussione potrebbe continuare utilmente, concentrandosi sul tema del nuovo rapporto tra dimensione fine, il centro urbano, e dimensione internazionale.

Infatti, la condizione territoriale di una efficace politica di pace è la invenzione e diffusione di uno stile di vita e di relazione non individualista, non consumista, non democristiano. □

Una rappresentanza unitaria dei lavoratori

di FRANCO CALAMIDA

IN QUESTO articolo mi propongo di argomentare perché un processo di rifondazione del sindacato non possa procedere solo dall'interno del sindacato stesso; essendo inoltre convinto, tenacemente convinto, e da sempre, non da tempi recenti, dell'importanza del lavoro nelle e delle organizzazioni sindacali.

La storia del sindacalismo italiano è storia di ricerca e costruzione di rappresentanza degli interessi economici, ma non solo, dei lavoratori ed è fortemente connotata dalla dimensione politica e ideologica. Si tratta di una rappresentanza esterna e delegata fino al 1969, con momenti alti e anche pesanti sconfitte, misurati sull'esito della contrattazione condotta in nome e per conto dei lavoratori.

La sua forza cresce al culmine di un vasto processo di concentrazione proletaria nelle grandi e medie fabbriche. Questo processo nella sua dimensione di modificazioni strutturali e di coscienza politica, cioè crescita di valori interni alla classe, cambia il sindacato nei primi anni '70.

In estrema sintesi: il protagonismo di massa, che si esprimesse attraverso la contrattazione aziendale (contenuti discussi e risultati verificabili) e lo strumento dei Consigli, modificò il sindacato, non solo nelle strutture e obiettivi, ma, questo è il punto, nella dislocazione rispetto allo stato e al sistema dei partiti.

Il sindacato fu anello, certamente contradditorio, del conflitto capitale-lavoro in una dimensione politica non isolata rispetto alle contraddizioni che percorrevano la società, nello scontro con i poteri costituiti; mentre la classe lavoratrice affermava il suo ruolo, come capacità di egemonia ponendosi dunque come polo di riferimento per vasti settori e attese sociali, per i valori di trasformazione, anche se non composti a progetto compiuto, che maturava e esprimeva: l'egualitarismo, il rapporto Nord-Sud del paese ecc. ecc.

La sinistra rivoluzionaria espresse grande capacità di cogliere i processi in atto, di radicamento nelle realtà concrete, costante tensione innovativa delle politiche operaie e delle strutture del movimento.

Nella seconda metà degli anni '70, in realtà a partire dal 1973, la contraddizione aperta si chiude con la fine di ogni ipotesi di unità sindacale e la dislocazione del sindacato, almeno tendenziale, in un ruolo interno all'apparato allargato dello stato.

In un documento della Direzione Nazionale di Dp, all'inizio degli anni '80, si avanzavano queste ipotesi: 1) il sistema dei partiti ha ripreso il controllo del sindacato, il suo ruolo di supplenza anche verso la società e di mediazione, seppur riduttiva, delle spinte che si esprimevano è finito: arrivano i tempi della lottizzazione partitocratica e il dominio delle logiche di schieramento e di governo; 2) si accentuerà il processo di crisi della rappresentanza dei lavoratori, oltre che politica generale, e in questo vuoto cresceranno altre forme di sindacalismo, di iniziativa, di parziale difesa degli interessi di categorie o settori del movimento operaio; veniva indicato un possibile diverso ruolo dei delegati più combattivi, con un riferimento alla realtà del movimento operaio inglese, nuove ed importanti forme di aggregazione, dai coordinamenti delle donne, già esistenti, a quelli possibili, allora pensabili, di giovani lavoratori, comitati di cassaintegrati, che in effetti hanno avuto un ruolo non secondario, dei tecnici ecc.

In sostanza si poneva il problema della nuova, e frantumata, composizione di classe in rapporto alle strutture e forme d'organizzazione del movimento operaio. Ancor più che nei settori dell'industria il sistema dei partiti è proprietario del sindacato del pubblico impiego, è canale e strumento non secondario della lottizzazione partitocratica dello Stato. Molti dei problemi della crisi dello stato sociale, della tendenza alla privatizzazione dei servizi, dunque di una questione assai rilevante, che investe il rapporto società-stato e il cittadino rispetto all'affermazione, o negazione, dei suoi diritti (incluso il "cittadino lavoratore", cioè la maggioranza del paese), sono diretta responsabilità del sindacato e di assenza di una politica conflittuale di trasformazione.

In un mio articolo (Democrazia Proletaria n. 7/8 1985) lo si è analizzato come "sindacalismo di finzione" fertile per le ipotesi della "nuova destra rampante" e prodotto delle concezioni stataliste del Pci e clientelari populiste della Dc; così concludeva l'articolo: «lo stesso processo di trasformazione del sindacato può procedere solo se si attivizzano strumenti di iniziativa, collettivi dei lavoratori, rapporti tra delegati e gruppi di lavoratori, forme di organizzazione intermedia che esprimano contenuti di antagonismo capaci di proporre cose concrete da fare e di costruire alleanze sociali. Si tratta dunque di verificare, in ogni situazione, le disponibilità di sperimentare forme e strumenti di iniziativa e di organizzazione, di valorizzare quelli esistenti».

Oggi abbiamo elementi di giudizio ed esperienze di base da analizzare ancor più precisi e definitivi. Il processo tendenziale di assimilazione all'apparato allargato dello stato si è concluso con gli accordi di vertice sindacato-governo Confindustria e la mancata rifondazione della Cgil, della quale non si vede segno alcuno. Di questo va preso atto, in una visione strategica dei problemi, traendone tutte le conseguenze.

Paradossalmente, ma forse no, la forte politicizzazione dei sindacati italiani che li portò ad essere considerati tra i più avanzati dell'occidente, ha capovolto il segno e li colloca oggi tra i più arretrati, criticati da sinistra da quelli industriali tedeschi.

Vanno colte le ragioni di fondo di questo pro-

DIBATTITO

DIBATTITO

cesso di involuzione, ben oltre le quotidiane scelte tattiche: il ruolo conservatore, e comunque l'immobilismo sul piano culturale e politico, affonda le radici nei problemi di tutta la sinistra, di oggi e del passato e va ricondotto all'intreccio di concezioni statalistiche, industrialiste ed economiciste. Queste collocano il sindacato in posizione subordinata rispetto al sistema di valori dominanti oggi esistente, al processo di ristrutturazione, anche politica della classe lavoratrice. Mancano le idee direttrici di fondo su cosa si debba intendersi oggi per progresso e modello di sviluppo, la conoscenza delle mutazioni interne alla classe lavoratrice, il significato della contrattazione/oggi non riproponibile come in passato, e dei diritti inialienabili ad essa esterni.

La crisi di rappresentanza degli interessi dei lavoratori è questione complessa, fatta di molte facce; la più evidente è che il sindacato li ha rappresentati male in generale, rappresentando piuttosto quelli degli altri: politica dei redditi, ristrutturazione, devastazione del diritto del lavoro, ecc. ecc.; per il lavoro nero e precario, per i disoccupati e i giovani, per le donne lavoratrici non ci ha neppure provato. È sfuggito così al problema vero e difficile, le altre facce, per l'appunto, riconducibili a questo dato di fatto: gli interessi non sono omogenei, definibili e riconoscibili come negli anni '60 e '70; non lo sono mai stati in assoluto ma oggi le diversificazioni sono profonde e con caratteri assolutamente nuovi, non riscontrati in passato: la famiglia operaia monoreddito (diffusa al Sud ma non solo) vive assai diversamente da quella con due redditi: con doppio lavoro e straordinari si cedono salute e qualità della vita in cambio di condizioni di reddito assai defferenziate rispetto a chi non li pratica; esistono dunque strati di lavoratori che hanno migliorato le loro condizioni di reddito, non necessariamente di vita e di lavoro, e crescono anche nuove povertà e le famiglie a reddito zero, dopo le espulsioni incentivate; lavori sottopagati per i giovani ("cibo veloce" e "cavallino espresso") e altri nocivi e pericolosi retribuiti sopra le medie contrattuali; la rottura in società corporata è avvenuta, categorie contrattualmente forti (piloti, medici, dirigenti dello stato ecc.) hanno ottenuto incrementi di reddito pari al reddito medio dei metalmeccanici.

I dirigenti dello stato hanno ottenuto con i recenti contratti aumenti salariali superiori al 40%, contro il 4% degli altri lavoratori, non piccola questione per definire chi si rappresenta.

Oltre un milione di lavoratori è stato espulso dai settori dell'industria, cresce la disoccupazione, quella giovanile e intellettuale del Mezzogiorno e delle donne, come nuova domanda sociale, in particolare.

Dalla fase della concentrazione proletaria si è passati alla fase della precarizzazione del lavoro: questa è la più profonda modificazione strutturale del dopoguerra nel nostro paese. Ogni politica concreta e ogni ipotesi strategica deve muovere da questo dato di analisi della modificazione della realtà operaia e del mondo del lavoro in generale.

Il sindacato per l'appunto non propone alcuna politica concreta, diviso tra una lettura ideologica, che appartiene al passato e non esiste più, della realtà e composizione della classe e l'adesione ai modelli culturali rampanti, che ipotizzano l'estinzione della classe, ma entrambe le posizioni si incontrano nella volontà autoritaria di regolazione dall'alto e dall'esterno dei processi complessi dell'evolvere delle contraddizioni interne alla classe lavoratrice: rappresentano l'idea che si sono fatti dei rappresentanti senza chiedersi mai come sono fatti, cosa si attendono, chi sono.

Questa assenza di valori antagonisti e di cultura alternativa del sindacato, ma più in generale della sinistra storica, favorisce, o induce, anche l'adesione crescente di settori di lavoratori ai "modelli rampanti" che sono espressi da politiche concrete di regolazione e mediazione degli interessi corporati e appaiono propositori e gestori di progetti di trasformazione, comunque qualcosa di diverso dall'immobilismo.

Non c'è dunque solo crisi di rappresentanza nel senso di "fuga da tutto" ma segni già assai evidenti di ricerca in più direzioni, spesso contrapposte, di protagonismo e di diversa rappresentanza o riferimento o delega più credibile.

Una così prolungata crisi della rappresentanza, e caduta della democrazia interna e del rapporto con i rappresentanti, mette in discussione l'idea stessa della rappresentanza, non solo le forme ma il contenuto in rapporto ai bisogni e idealità.

La crisi di rappresentanza del sindacato ha, dal punto di vista che conta, quello dei rappresentati aspetti paralleli e intrecciati con la crisi del rapporto tra società e istituzioni, cittadini e sistema dei partiti, ed è diretto portato della sua omologazione all'apparato allargato dello stato e della subordinazione al sistema dei partiti.

Sotto questo aspetto ha ricercato legittimità attraverso lo strumento dei referendum (buffo surrogato della delega elettorale dei partiti) e non l'ha trovata, sebbene i suoi dirigenti siano convinti del contrario, perché non è affatto una questione di maggioranze e minoranze numeriche, comunque non solo questo. È qualcosa di più profondo: il capitale ha esteso il suo dominio dalla produzione di merci alla produzione dell'informazione e di un arco assai complesso e differenziato di servizi, inclusi quelli tradizionalmente prodotti, male dallo stato, soggetti oggi e nel prossimo futuro ad una ristrutturazione non diversa.

per dimensione, da quella industriale.

Le tradizionali culture industrialiste ed economiste del sindacato e della sinistra storica, non sono solo disorientate, ma spingono all'adesione acritica o attiva e autoritaria ai modelli imposti, senza esprimere modelli e valori alternativi, capaci di cogliere la dimensione nuova, di classe, dei rapporti tra produttori di servizi, che sono lavoratori, e utenti, che sono a loro volta lavoratori, capaci di indicare cosa la sinistra intende oggi, e nel concreto, per progresso sociale. E ancora: l'attuale modello di crescita e sviluppo e modo di produzione capitalistico ha aperto una contraddizione lacerante e profonda nel rapporto uomo natura, nell'uso di risorse che non sono illimitate; si tratta di una questione epocale vissuta come tale anche da consistenti e crescenti settori di lavoratori. Su quest'ordine di problemi, sul nucleare civile e di guerra e i rischi, per la prima volta nella storia dell'uomo, e non solo delle società industriali, di estinzione della specie, certamente si è aperta una dialettica nel sindacato, alcuni settori sono sensibili, ma le politiche concrete, le culture dominanti sono in continuità con le più retrograde e logore concezioni industrialiste, tutte interne alle compatibilità del sistema, ai problemi della concorrenza internazionale ecc.

Dunque mentre è conservatore delle sue vecchie idee, e di se stesso, come del resto ogni organizzazione, favorisce di fatto l'"altrui progresso", che accetta come l'unico possibile, con qualche piccolo o meno piccolo correttivo.

Anche sul terrneo delle libertà, del rapporto tra diritto individuale e collettivo, del diritto del lavoro, la cultura sindacale non ha espresso nulla sulla necessità di estendere l'arco delle garanzie, in risposta alla ristrutturazione politica che ha investito la classe lavoratrice e alla precarizzazione come dato strutturale, ma anzi ha accettato o favorito, ecco ancora il dominio delle culture e politiche stataliste ed economiciste (il primato dell'impresa) la devastazione progressiva delle conquiste, anche di legge, già conseguite.

Gli interessi, bisogni sociali, di salute, studio, ambiente, servizi, le attese e i comportamenti dei lavoratori sono profondamente modificati e possono essere, o essere posti, in contrapposizione gli uni con gli altri: la questione vera è la frantumazione, l'incertezza di valori della classe lavoratrice e di rapporti interni, la possibile crescente adesione, già presente in alcuni settori, ai modelli di vita e culturali dominanti: subordinati, concorrenziali, clientelari o rampanti o comunque quelli dell'individualismo che non sono affatto la valorizzazione delle individualità, ma la rottura delle solidarietà sociali, della dimensione sociale dell'individuo e il degrado stesso dell'uomo e della società. Sono segni profondi della frantumazione della coscienza di classe.

Una lettura semplificata di quest'ordine di problemi porta a non capire, a non cogliere il nascere ed il senso delle nuove conflittualità e contraddizioni interne alla classe, a non fornire valori, indirizzi, proposte. Il sindacato appare impermeabile ed è addirittura assai lontano da tutto questo, è esterno; spesso, è il caso degli insegnanti e dei ferrovieri, interviene da giudice autoritario e pronto alla condanna.

La crisi della rappresentanza dei sindacati va dunque analizzata da un lato all'interno della più generale crisi di progetto della sinistra, della stessa caduta di poteri dello stato e del parlamento, del crescere e consolidarsi di nuove dislocazioni del potere, articolate sul ruolo centrale dell'impresa, cioè l'estensione del dominio del capitale sulla società e in suoi settori vitali, e dall'altro a partire dalla conoscenza delle attese, comportamenti, forme di risposta, operanti o potenziali, dei lavoratori, i "mal o non rappresentati", nelle diverse collocazioni.

Una così profonda crisi della rappresentanza non si ricompone su modelli e ipotesi già sperimentate in passato, neppure con correzioni di rotta di linea politica più o meno consistenti, non solo

DIBATTITO

per le modificazioni nella composizione di classe ma anche, e soprattutto, per il nuovo ruolo del capitale e le nuove fonti di processo di accumulazione.

Quest'ordine di problemi e valutazioni conduce a questa ovvia constatazione: la crisi ha prodotto un vuoto di rappresentanza, questo tende ad essere colmato in varie forme; si pone dunque, per un lungo periodo, la questione stessa delle strutture e delle forme d'organizzazione del movimento operaio e dei lavoratori, dei nuovi contenuti e delle diverse articolazioni.

Alla crisi di rappresentanza, già presente nella seconda metà degli anni '80, l'astratto e ottuso monolitismo di facciata delle strutture di rappresentanza sindacale fu messo in discussione dalle donne lavoratrici, che rivendicarono autonomia anche organizzative e costituirono, tra molti contrasti, i coordinamenti femminili sindacali.

La tradizionale cultura della sinistra, giustamente giudicata maschilista, considerò la cosa irrilevante o irritante e comunque le burocrazie sindacali provvidero al progressivo "riassorbimento" cioè la concellazione di ruolo e funzione. Ma non del problema: non a caso, in particolare a Torino, la riflessione del movimento delle donne sulla rappresentanza, in rapporto con le diverse istituzioni, ha portato alla costituzione dell'Associazione delle donne lavoratrici, iscritte e non iscritte al sindacato.

Non intendo ovviamente collocare con alcuna risolutiva definizione questa esperienza, questo riguarda l'elaborazione dell'Associazione stessa, ma solo segnalare alla riflessione di tutti noi l'esistenza, già praticata, di terreni nuovi di ricerca e sperimentazione, che vanno oltre le concezioni tradizionali della separazione per tessera e steccati organizzativi e della separazione tra forme di rappresentanza di interessi economici e politici e della stessa separazione tra rappresentati e rappresentanti, cioè l'idea stessa della rappresentanza.

Su un terreno diverso, e in un paese diverso, in Francia, i ferrovieri hanno condotto una lotta di grande rilievo, e assai incisiva, guidata e coordinata da organismi di base, da strutture comprendenti tesserati e non tesserati al sindacato, e da intere sezioni sindacali con i loro dirigenti.

Ed è stata vincente proprio per questo: una sufficiente ed adeguata "massa critica" di lavoratori, un movimento operante con il criterio del fare, del lottare e dell'ottenere un risultato concreto, ha costruito un ampio e forte livello di unità di tutti i lavoratori delle ferrovie; nell'azione si è ricostruito il rapporto nuovo tra rappresentanti e rappresentati, spezzando quello precedente.

Ed è questa un'indicazione a carattere generale, valida anche nella nostra realtà, che indirizza il nostro agire; si tratta di sostenere e anche promuovere nuove forme di articolazione delle strutture organizzative del movimento dei lavoratori.

Questo non significa affatto puntare, ad esempio nel pubblico impiego, sulla proliferazione di nuove strutture sindacali, cioè la sostanziale moltiplicazione numerica delle vecchie forme di rappresntanza e la contrapposizione per sigla di quote di lavoratori ad altri diversamente tesserati o non tesserati, ma nella pienezza del loro diritto a rivendicare un miglior lavoro e un miglior salario.

Le più significative mobilitazioni, è il caso dei Cobas e dei ferrovieri, hanno contestato tutte le rappresentanze tradizionali, compresi i numerosi sindacati autonomi: hanno contestato il metodo verticistico (non consultati) ed il contenuto degli accordi.

E questo è alla base della loro forza e capacità di incidere. Sono stati bollati come corporativi dai vertici sindacali, in quanto non portatori di un progetto generale. Ma il progetto in realtà non esiste e proprio il sindacato porta responsabilità rilevanti nel passaggio dal progetto della società solidale, contrapposta ai valori capitalistici dominanti, alla realtà di oggi: la società corporata.

Queste lotte si svolgono in questa società e necessariamente difendono interessi di categoria: i Cobas chiedono 400 mila lire di aumento mensili (4 volte più dei metalmeccanici, ma anche meno della metà dei dirigenti dello stato), qualcuno può scandalizzarsi, ma o c'è questo o non ci sono le lotte. Per queste, come per le altre possibili e auspicabili, nuove forme di organizzazione e iniziativa di base tese a colmare il vuoto di rappresentanza sindacale, è necessario cogliere l'elemento di contraddizione: al dato economico si collega la ricerca e definizione di ruolo, la propria collocazione ed espressione nella società.

Può essere, ancora una volta, il "modello rampante", ciascuno per se e Craxi per tutti, la presa di distanza dallo "status operaio" o può essere, e mi pare oggi prevalente, la ricerca di ruolo sociale positivo, dell'insegnante degradato nel degrado della scuola, dell'operatore sociale paralizzato e demotivato dalla burocrazia partitocratica, della sanità che non funziona, in sostanza la critica di massa allo stato che non fornisce adeguati servizi, la sola possibile riforma della pubblica amministrazione.

Questa è la sfida, la dimensione di classe del problema: le nuove forme di autorganizzazione di lavoratori vanno oltre i tradizionali confini sindacali, non sono solo strumenti di rivendicazione contrattualistica, possono essere portatori e sperimentazione di una progressiva integrazione della dimensione economica a quella sociale e politica. Proprio nella società corporata negatrice di politiche dei valori e mediatrice di interessi economici conflittuali può crescere una nuova domanda di partecipazione sociale e politica, con una dominante dimensione politica, uno dei fattori fondanti il progetto dell'alternativa, che senza questo pilastro non esiste.

Ma tra tutti, il più importante e più complesso, è il problema della risposta alla crisi di rappresentanza del sindacato nei settori dell'industria, che ha molti elementi in comune con la crisi di rappresentanza politica del partito Comunista. Gli esiti dei referendum contrattuali, le lotte dei portuali di Genova, le inchieste realizzate tra i lavoratori (alla Pirelli di Milano il 90% non si riconosce nelle politiche del sindacato), il referendum all'Alfa Romeo sull'accordo Fiat, l'andamento del tesseramento dei sindacati e mille altri fattori indicano quanto profonda sia questa crisi e quindi vasto il vuoto di rappresentanza.

Nulla fa prevedere che i sindacati si muovano alla ricerca di un nuovo consenso e nuovi rapporti, anzi affrontano il problema delle nuove rappresentanze interne come garanzia di essere rappresentati loro stessi, dunque in funzione di controllo e compressione, e non corto di riflessione sulle nuove forme di iniziativa e rappresentanza.

La questione va affrontata innanzitutto nella sua dimensione politica: nel '68 nacquero, in alcune importanti realtà, i Cub e altre strutture d'organizzazione autonoma, non solo perché erano necessari, ma perché esistevano le condizioni culturali e politiche come conclusione di un lungo processo.

Oggi è necessario pensare e sperimentare un

percorso nuovo e sostenere tutte le possibili articolazioni e forme di autorganizzazione di base e dei diversi soggetti come condizione per definire un percorso concreto e non solo desiderato, sapendo che diversa, profondamente diversa è la realtà, dalla composizione di classe e livelli di coscenza, al ruolo e forza del capitale.

Ma questa articolazione non deve significare frammentazione, ne corrisponderebbe la totale delega di fatto ai sindacati esterni.

L'articolazione deve essere collegata allo scontro per la rappresentanza unitaria interna alle realtà produttive e democraticamente eletta. È questa importante condizione per lo stesso sviluppo di nuove forme di organizzazione.

Ma la condizione decisiva è la crescita di una nuova cultura e capacità di egemonia operaia: questa dobbiamo essere in grado di far crescere, valorizzandola come e quando si esprime.

Nuove forme d'organizzazione non possono avere ruolo, utilità e funzione se prodotte da vecchie culture politiche e schemi di rappresentanza ormai logori; non rappresenterebbero nulla.

La sfida è innanzitutto su questo terreno, è principalmente compito politico. Tra i molti indico un terreno, assai attuale; il sindacato ha, come tutti, certamente colto il rilievo delle problematiche ambientalistiche e predisposto alcune sue strutture ad operazioni di propaganda e di pressione sulle istituzioni, ma nulla si è modificato nelle strutture e azione all'interno della realtà produttiva. Se la nuova cultura operaia saprà cogliere tutta la dimensione dello scontro sul modello di sviluppo, sul modo di produrre e cosa produrre, sulla riconversione, sul rapporto salute e ambiente, di lavoro e di vita, se la saprà esprimere come forza di lotta, se porterà lo scontro all'interno dei luoghi di produzione, certamente i cambiamenti saranno profondi, ne verrà forse investito positivamente anche il sindacato, nuove forme di organizzazione potranno esprimersi, si spezzerebbe l'isolamento politico al quale oggi è costretta la classe lavoratrice, nuovi rapporti si definirebbero tra fabbrica, territorio e società.

Verrebbe perseguito l'obiettivo di porre un vincolo concreto, oggi esistente solo come espressione di speranza epocale, al processo di accumulazione del capitale e contemporaneamente l'aprirsi di un arco vasto di alleanze sociali.

Proprio questo può essere un terreno unificante di iniziativa, capace di organizzare nuove idee ed energie, definire sia un nuovo ruolo della rappresentanza unitaria, sia il comporsi di comitati, collettivi o altre forme d'autorganizzazione, che esprimano e promuovano il crescere e consolidarsi di una nuova cultura operaia e capacità di proposta. La sensibilità dei lavoratori su questo ordine di problemi è già forte oggi e non ha forme d'espressione e continuità d'iniziativa.

Il centro dello scontro sul modello di sviluppo è infatti interno ai rapporti di produzione e ai modi di produzione ed è anche certamente il terreno più difficile; le culture industrialiste sono radicate anche nella cultura operaia, sono un portato di subordinazione, e la più deteriore espressione politica è per l'appunto la proposta del patto tra i produttori.

La risposta, anche nelle forme d'organizzazione, alla crisi di rappresentanza politica e sindacale, passa dunque per una difficile e tenace lotta in difesa del posto di lavoro per il miglioramento delle condizioni materiali, salariali e di lavoro oggi esistenti, certo il terreno più immediato e necessario, ma anche capace di affermare nuovi modelli culturali, di vita, di valori in forma estesa tra i lavoratori, delle fabbriche del pubblico impiego e del lavoro precario e nero: questa sfida che ridefinisce il rapporto tra classe lavoratrice e società, è alla base del progetto di trasformazione. Date le condizioni del presente può apparire un percorso impraticabile: ho comunque inteso, con questo articolo, contribuire ad una riflessione su questioni che si pongono come urgenti. □

DIBATTITO

Unione Europea e impegno della sinistra

di GUIDO MONTANI
(Vice-Segretario nazionale del Mfe)

L'*INTERESSE dimostrato da Democrazia Proletaria per il federalismo è segno di una significativa maturazione della sinistra europea, nella quale Democrazia Proletaria può certamente occupare un ruolo rilevante di stimolo e di crescita.*

Il dibattito sulla natura del pensiero federalista e sulla sua rilevanza per la sinistra sarà certamente difficile e tortuoso, perché implica una revisione profonda di alcune concezioni radicate della politica internazionale. Lo dimostra il fatto che la questione dell'unità europea è stata singolarmente sottovalutata o addirittura ignorata dagli ambienti della sinistra sino a pochi anni fa. La ragione di questo disinteresse si deve ricercare, credo, in un atteggiamento ideologico che risale alla crisi dell'internazionalismo socialista e comunista. Con la vittoria dell'idea della costruzione del socialismo in un solo paese, si sono progressivamente indeboliti i legami di solidarietà che univano il movimento dei lavoratori articolato nei differenti stati europei, e i sono accettate le divisioni internazionali imposte dalla politica di potenza e dai governi borghesi.

Questa divisione è scesa tanto in profondità nelle forze della sinistra che in Italia, dopo la seconda guerra mondiale, si sono formati partiti e sindacati dei lavoratori schierati a favore dell'una o dell'altra delle due superpotenze. Ciò significa che gli equilibri di potere a livello mondiale sono stati più forti della solidarietà ideologica tra le forze della sinistra. Non ci si deve dunque stupire se in questo contesto politico di subordinazine all'imperialismo, la prospettiva storica della rivoluzione mondiale, cioè della emancipazione di tutto il genere umano dalla ingiustizia sociale e dalla guerra, si affievolisse progressivamente sino a scomparire del tutto. Oggi la politica è fatta dai cosiddetti realisti che, escludendo le grandi prospettive storiche di trasformazione dal processo politico, riducono la politica a lotta per la spartizione del potere. Qui risiedono le cause profonde del distacco dei giovani e dei cittadini dai partiti tradizionali.

DIBATTITO

Il federalismo come movimento politico, nasce a Ventotene, nel 1941, negli ambienti della resistenza europea. È una riflessione sulle cause del fallimento dell'internazionalismo che spinge gli autori del Manifesto di Ventotene a tracciare una nuova linea di confine fra progresso e conservazione. «La linea di divisione fra partiti progressisti e reazionari — scrive Altiero Spinelli nel Manifesto — cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopreranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale».

Il Mfe (Movimento federalista europeo), fondato nella clandestinità a Milano nell'agosto 1943, si è da allora posto come "scopo centrale" quello di costruire la federazione europea come primo passo verso l'unificazione politica di tutto il genere umano. I caratteri di questa lotta hanno collocato i federalisti su di un terreno del tutto inesplorato perché nuovo nella lotta politica è l'obiettivo di costruire uno stato nuovo su di un'area in cui esistono stati nazionali storicamente consolidati. Anche Lenin, sotto questo aspetto, ha compiuto un'impresa che, per quanto straordinaria, si poneva sul vecchio versante della lotta politica: per Lenin si è infatti trattato di conquistare un potere esistente, di abbattere un vecchio regime reazionario, ma non di costruire uno stato nuovo.

Ne derivano due conseguenze importanti. In primo luogo, i federalisti sono esclusi dalla competizione politica nazionale, perché non avrebbe senso

schierarsi sul terreno della conquista del potere all'interno di uno stato, quando l'obiettivo di costruire "lo stato internazionale" si può conseguire solo se si acquisisce il consenso necessario nell'area interessata (nel nostro caso in Europa) che è plurinazionale per definizione. In secondo luogo, l'obiettivo di costruire la federazione europea riguarda, in linea di principio, tutte le correnti politiche democratiche (solo i nazionalisti sono contrari) che sono dunque le potenziali alleate dei federalisti. Il Mfe ha agito sempre come forza di avanguardia di un processo politico che deve coinvolgere, per riuscire, tutti gli strati sociali e al limite tutta la popolazione.

Le vicende della lotta per la federazione europea hanno nel passato creato occasioni di contrasto tra i federalisti e alcuni settori della sinistra nazionale.

Nell'epoca della ricostruzione post-bellica dell'Europa, gli Stati Uniti cercarono con il Piano Marshall di offrire una prospettiva di progresso ai loro alleati e arginare così l'espansione dello stalinismo a occidente della cortina di ferro. Tuttavia il Piano Marshall non fu soltanto una operazione anticomunista. Esso offrì anche il quadro indispensabile per sviluppare un'azione federalista di emancipazione dell'Europa dal dominio delle due superpotenze. I governi europei erano costretti dalla logica del Piano a realizzare comuni politiche di ripresa, tanto che vennero create le prime istituzioni europee, come il Consiglio d'Europa e Jean Monnet riuscì a far accettare da Francia e Germania il progetto della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1950). Ma i paesi europei non avrebbero mai spinto i loro piani di unificazione al di là della soglia funzionalista, non avrebbero cioè mai affidato alle istituzioni comuni un reale potere sovrannazioale. L'occasione, per i federalisti, si presentò a proposito della ricostruzione dell'esercito tedesco che era voluta da americani e inglesi, ma contrastata dalla Francia, che paventava la rinascita di un nuovo militarismo tedesco. La proposta di un esercito europeo sembrava l'unica via d'uscita, ma in questo caso non ci si poteva più fermare a metà strada, con un progetto funzionalista: un esercito europeo senza un potere politico europeo era una palese assurdità. Spinelli propose ai governi europei, e la proposta venne sostenuta da una efficace campagna popolare del Mfe, che a fianco della Ced sorgesse una Comunità politica europea, con un proprio governo ed un parlamento direttamente eletto, altrimenti «il sovrano europeo sarebbe stato il generale americano». In Italia la proposta della Ced venne contrastata dalle sinistre ed il Parlamento italiano ne ritardò l'approvazione sino a che, nell'agosto 1954, il Parlamento francese la bocciò definitivamente (col voto contrario dei nazionalisti, dei gollisti, dei comunisti e di parte dei socialisti), dopo che era stata ratificata dai parlamenti di Belgio, Germania, Lussemburgo e Olanda.

Il secondo episodio che merita di essere ricordato è più recente e riguarda l'istituzione del Sistema Monetario Europeo. Nella seconda metà degli anni settanta, la Comunità europea, che non era stata capace di portare a compimento la sua unità economica e politica, ha rischiato seriamente lo sgretolamento a causa delle fluttuazioni del dollaro e della crisi petrolifera. I federalisti erano allora impegnati nella battaglia decisiva per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, e quando questo obiettivo venne politicamente conseguito, col vertice di Roma del 1975, iniziarono un'azione per chiedere una moneta europea «contro l'egemonia del dollaro». Lo Sme, così com'è stato fatto, non è la moneta europea, ma costringe i paesi europei a prendere insieme alcune decisioni fondamentali di politica economica e contiene le premesse di una vera unione monetaria (un sistema comune di riserve e l'Ecu). Di fatto, se fosse stata realizzata la seconda tappa dello Sme, prevista per il 1981 negli accordi istitutivi, oggi l'Europa avrebbe già la possibilità di reggere il confronto col dollaro sui mercati monetari e finanziari internazionali. Anche in questo caso, alcuni partiti della sinistra italiana (fra cui il Pci) presero posizione contro l'ingresso dell'Italia nello Sme.

Ho voluto ricordare questi episodi non per spirito polemico, ma perché mi sembra necessaria una profonda revisione delle posizioni della sinistra a proposito del processo di unificazione europea. I problemi cruciali della moneta europea e della difesa sono di nuovo sul tappeto, come tutte le grandi questioni che, non essendo risolte, si ripresentano prima o poi sotto vesti nuove e la sinistra europea non deve giungere a questi appuntamenti senza aver ben riflettuto sulla loro importanza.

Forse sino ad allora la lotta dei federalisti è stata mal compresa perché non si è tenuto conto della portata generale e del significato della lotta istituzionale. L'unità europea non è che una tappa di una battaglia ben più ampia: quella per l'affermazione della democrazia internazionale e della pace. È su queste questioni che è opportuno discutere se vogliamo trovare il passo giusto per una marcia comune che sarà certamente lunga e travagliata. I federalisti, nella fase attuale, possono portare a compimento la loro lotta solo se sarà fatta propria anche dalla sinistra europea. D'altro canto la sinistra europea non potrà uscire dalla crisi in cui la relega una anacronistica visione nazionale del processo politico senza un rinnovamento in senso federalistico della propria cultura.

Un dibattito di questa portata non si può cer-

DIBATTITO

DIBATTITO

tamente esaurire in poche pagine di un articolo. A mio avviso andrebbero esaminate le seguenti questioni:

a) Il contributo che la Federazione europea potrebbe portare al superamento dell'equilibrio bipolare, alla distensione e ai rapporti di cooperazione con il Terzo mondo.

b) Il contributo che la Federazione europea potrebbe portare alla lotta contro la disoccupazione, per una nuova qualità della vita e del lavoro e per la difesa dell'ambiente.

c) Il rapporto fra costruzione dell'Unità europea e riforme istituzionali in Italia. I federalisti sostengono da tempo la necessità di una trasformazione in senso federalistico della Costituzione italiana, al fine di garantire una effettiva autonomia e capacità di governo alle più genuine espressioni delle culture regionali.

d) Il rapporto tra costruzione dell'Europa e lotta per la pace e la giustizia internazionale. È in questo contesto che, secondo i federalisti, si deve porre il problema della ripresa del processo rivoluzionario, recuperando la sua essenziale dimensione mondiale.

Gli impegni più cogenti riguardano, per ora, la battaglia per l'Unione Europea. Il progetto di Unione approvato dal Parlamento europeo, nella storica seduta del 14 febbraio 1984, è stato respinto dai governi europei che, al suo posto, hanno varato una ennesima variante di mercato comune. Con l'Atto Unico ci si propone di realizzare entro il 1992 il mercato interno senza tuttavia concedere più poteri al Parlamento europeo, senza creare una moneta europea e un governo europeo. È una vera e propria truffa. Si vuole un mercato, ma non i mezzi istituzionali democratici indispensabili per controllare ed orientare il mercato.

Spinelli aveva cercato di reagire a questa squallida prospettiva con un piano di rilancio dell'Unione europea fondato su due elementi essenziali: a) la mobilitazione dell'opinione pubblica attraverso il ricorso a referendum europei; b) la richiesta che al Parlmento europeo venga affidato un mandato costituente in occasione della prossima legislatura.

Naturalmente, il motore di questo processo avrebbe dovuto essere il Parlamento europeo, l'unico organo legittimato dal suffragio universale a chiedere la realizzazione della democrazia europea. Ma dopo la morte di Spinelli, il Parlamento europeo si è mostrato poco coraggioso nel rivendicare i suoi poteri e nel seguire la via tracciata da Spinelli. Si corre così il serio rischio che le elezioni del 1989 si trasformino in un ulteriore discredito del Parlamento europeo e dei partiti democratici che non sanno indicare agli elettori reali prospettive di unità.

Il paradosso è questo. Tutti i sondaggi di opinione, mostrano che nella Comunità circa l'80% dei cittadini è favorevole all'Unione europea, con un governo ed una moneta comune. Ma le forze politiche tradizionali fanno poco e nulla per trasformare l'attuale Comunità in una vera Unione europea. I federalisti hanno chiesto al Parlamento di rivendicare il suo ruolo costituente e di approvare una risoluzione in cui chiede, ai governi ed ai parlamenti nazionali, di abbinare alla prossima elezione europea del 1989 un referendum sull'Unione. Anche se non tutti i paesi della Comunità accetteranno di indire questo referendum europeo ed anche se esso non avrà un valore giuridico vincolante, avrà nondimento un significato politico enorme. Sarebbe il primo passo per una mobilitazione di massa in favore dell'Unione europea. Si metterebbe in moto un processo difficilmente arrestabile. Con quali argomentazioni i governi europei ancora esitanti impediranno ai cittadini di esprimere la loro volontà sull'Unione, quando lo stesso diritto è già stato conquistato negli altri paesi della Comunità?

I federalisti sono decisi a sviluppare con tutte le loro energie questa battaglia. In tutte le città in cui esiste una sezione federalista hanno costituito dei Comitati per l'Unione europea a cui sono invitate a partecipare le forze vive della politica, della società e della cultura. Inoltre, hanno ormai avviato una intensa "Campagna per la Democrazia europea" al fine di raccogliere le adesioni di tutti i cittadini e di tutte le forze politiche favorevoli al rilancio del progetto di Unione europea. I federalisti sono convinti che, dopo l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, l'unità dell'Europa è possibile se i partiti democratici lo vorranno fermamente. Essi chiedono pertanto alle forze più autentiche della sinistra europea di sostenere la lotta per l'Unione Europea senza riserve. □

Ateismo e Gesù storico

di COSTANZO PREVE

IL TRAMONTO dell'identità marxista, consumatasi in questi anni Ottanta in Italia nell'imbarazzo e nella confusione, ha incrinato anche i fondamenti, che sembravano solidi ed ormai consolidati, del confronto ideale e filosofico fra marxisti e cristiani. Per un confronto infatti occorre essere in due, e mentre i cristiani esistono ancora e si fanno sentire, i marxisti sembrano vergognarsi di essere rimasti tali, e non sembrano neppure essere riusciti a mantenere quella rete minima di contatti e di lavoro comune da cui nascono le "rivoluzioni scientifiche" ed i mutamenti di paradigmi. In proposito, l'entusiasmo e la solidarietà verso la cosiddetta "teologia della liberazione" (fenomeno essenzialmente latinoamericano) sono fenomeni assai positivi, ma non possono sostituire una riflessione che si voglia realmente "interna" alle nostre difficoltà di "marxisti che non hanno mollato" nei confronti delle nuove problematiche culturali dei credenti. Limitarsi a "tifare" per la teologia della liberazione contro la linea della restaurazione di Ratzinger o di Wojtyla è ancora infatti indice di una subalterna mentalità da spettatore. Ci vuole ben altro. A questo riguardo, intendendo rilanciare una discussione languente e non certo pretendendo di "risolvere" alcunché in un campo tanto delicato, ci limiteremo a discutere due temi assolutamente "classici" della teoria marxista della religione: in primo luogo, la questione della cosiddetta "coessenzialità" (cioè, della indispensabilità o meno) dell'ateismo all'identità marxista assunta in forma esplicita e radicale, e rivendicata senza iattanza ma anche senza vergogna; in secondo luogo, la questione del Gesù storico, o meglio la plausibilità di una cosiddetta "lettura politica" dei Vangeli che non sia però facilmente attaccabile sotto l'accusa di riduzionismo "economicistico" e di perdita di quei valori metapolitici e metaeconomici definiti sbrigativamente (ma non del tutto impropriamente) come "spirituali". In entrambi i casi, si giocano questioni di portata storica e filosofica gigantesca.

Il marxismo e la questione dell'ateismo

A proposito della questione dell'ateismo "marxista", che viene vista da molti come il vero e proprio ostacolo ad ogni forma di collaborazione politica organica fra comunisti e credenti, non bisogna dimenticare mai che si tratta di un problema concettualmente assai chiaro e semplice, nonostante il polverone sollevato negli ultimi decenni da tonnellate di bibliografia confusionaria ed interessata alla manipolazione. In breve, ci limiteremo a sviluppare quattro "passaggi" concettuali. In primo luogo, non bisogna confondere la questione della critica della religione con la questione dell'ateismo, come se l'oggetto inevitabile e teleologicamente prefissato fin dall'inizio della critica della religione fosse la consapevolezza "ateistica" che qualcuno o qualcosa chiamato "dio" in realtà non esiste, a differenza di come opinano in modo superstizioso i grulli che ci credono. In secondo luogo, sosterremo che il marxismo ha tutto da guadagnare a rinunciare alla "difesa dell'ateismo", in quanto si tratta di un falso problema, ed anzi di una vera e propria "trappola" pratica e teorica. In terzo luogo, ribadiremo che il marxismo non può assolutamente rinunciare invece alla critica della religione, che è non solo "omologa" alla critica dell'economia politica, ma che ne costituisce la struttura filosofica portante (mentre invece l'ateismo, a nostro parere, è omologo semmai al campo concettuale "naturalistico" dell'economia politica classica. In quarto luogo (ed è questo il "pezzo forte" di queste riflessioni) sosterremo che l'impossibilità assoluta di rinunciare alla critica della religione non è affatto un impedimento alla collaborazione politica nella lotta per il comunismo con i cristiani consapevoli, dal momento che basta in proposito ispirarsi all'insigne esempio di un radicale critico della religione vissuto circa duemila anni fa in Palestina, il cui nome è Gesù di Nazareth, della cui vita sappiamo certo poco, ma comunque abbastanza per aver pochi dubbi del fatto che la sua teoria e la sua prassi siano state assolutamente incompatibili con una difesa della "religione", comunque definita. Data la ristrettezza dello spazio a disposizione, ci scusiamo in anticipo per l'inevitabile concisione e rapidità di queste riflessioni.

Per entrare subito nel cuore del problema, citeremo alcune frasi di un testo di Louis Althusser del 1966, inedito in lingua italiana. Dice Althusser:«l'ateismo è una ideologia religiosa (l'ateismo come sistema teorico) e in rapporto ad esso il marxismo non è un ateismo (in questo senso preciso). Non è un caso che i teologici di avanguardia nel Concilio siano stati pieni di considerazione nei confronti dell'ateismo, dal momento che hanno capito benissimo che non c'è conflitto di principio fra la religione e l'ateismo (definito come ho detto: l'ateismo come sistema teorico è sempre un umanesimo ed ogni umanesimo è una ideologia la cui essenza è religiosa)... il marxismo non è un ateismo nella stessa misura in cui la fisica moderna non è una fisica antiaristotelica. Ad essa non importa molto di Aristotele e del mondo lunare e sublunare; le categorie della fisica moderna non si definiscono contro, cioè a partire dalle categorie della fisica aristotelica...».

Il vecchio Louis non poteva dire meglio. In effetti, l'ateismo "classico" (nei cui confronti il tradizionale agnosticismo "laico" non è che una forma di ateismo depotenziato e che si vergogna opportunisticamente di "parlare chiaro") è una forma filosofica di naturalismo, che si pone integralmente sul terreno del cosiddetto "deismo" per portarlo alle proprie conseguenze più rigorose e logiche. In quanto naturalismo, l'ateismo classico settecentesco ed ottocentesco si colloca sullo stesso terreno filosofico dell'economia politica borghese classica, che è anch'essa una forma di rigoroso naturalismo. Ovviamente, non ignoriamo qui le importanti differenze fra Feuerbach, da un lato, e Smith e Ricardo dall'altro. Tuttavia nel contesto critico che ci interessa sottolineare è importante comprendere che il grande pensiero borghese

DIBATTITO

DIBATTITO

classico sceglie un terreno volutamente *naturalistico* (contro il presunto "artificialismo" dell'economia e delle religioni "feudali") in quanto la sua segreta logica di legittimazione sociale intende soprattutto affermare il carattere "naturale" dei rapporti sociali borghesi di produzione. Da questo punto di vista sia il deismo che l'ateismo sono affermazioni astratte sull'esistenza o meno di un'entità metafisica astoricamente soprannaturale, cui necessariamente corrispondono sul piano mondano due forme di "umanesimo naturalistico" pressoché indistinguibili (ed infatti non è un caso che il deista virtuoso e l'ateo virtuoso non solo siano possibili, ma siano anche titolari della stessa morale di tipo integralmente umanistico, cioè naturalistico ed astorico). In proposito, coloro che insistono sulla necessità che avrebbe l'ateismo marxista di proseguire ed "inverare" la tradizione del grande ateismo borghese classico non si accorgono di fare inconsapevolmente la stessa identica operazione che fanno coloro che ritengono che la critica marxiana dell'economia politica non sia che la continuazione e l'inveramento della teoria del valore tipica dell'economia politica borghese classica. È noto, invece, che la teoria marxiana della "forma" del valore non è una semplice radicalizzazione consequenziale della teoria classica della "sostanza" del valore-lavoro; analogamente, del tutto analogamente, la critica marxiana della religione non è affatto una radicalizzazione plebeo-proletaria dell'ateismo borghese. Entrambe hanno un altro metodo ed un altro oggetto; soprattutto, entrambe rompono con il *naturalismo metafisico*, comunque mascherato, che sta dietro le due ipotesi specularmente identiche, anche se apparentemente opposte, dell'esistenza assoluta di una sostanza universale del valore e della inesistenza assoluta di una sostanza universale della divinità.

In proposito, per comprendere bene quanto andiamo dicendo, occorre lasciarsi alle spalle il luogo comune storiografico secondo cui il "giovane Marx" avrebbe messo a punto una critica della religione (e delle cosiddette "ipostasi hegeliane") come premessa, logica e storica, della *successiva* critica dell'economia politica. In questa forma, si tratta di banalità confusionarie. In realtà, il giovane Marx è bensì a tutti gli effetti un "ateo" bello e compiuto, ma lo è appunto perché *non è ancora in grado* di effettuare una vera e propria critica della religione, in quanto è ancora a tutti gli effetti prigioniero di una visione *naturalistica* della alienazione sociale e del suo superamento nel "comunismo", visto non a caso come una forma di "compiuto naturalismo". Per il giovane Marx, il mondo è una sorta di seconda natura a testa in giù che si tratta di raddrizzare, in modo da restaurare la Totalità organica originaria perduta e decaduta. Come avviene per tutti gli ateismi di tipo naturalistico (secondo l'equazione: completo ateismo = completo naturalismo = completo comunismo) si tratta di un'ideologia di stampo religioso, cioè di una sorta di restaurazione differenzialistica dell'Originario. In altre parole, si tratta di un vero e proprio "ateismo religioso", in cui la totalità naturale originaria perduta e da restaurare occupa a tutti gli effetti il luogo teorico e pratico della divinità deisticamente concepita, di cui è solo il *contrario* senza esserne in alcun modo l'*opposto*.

La vera e propria critica della religione, invece, Marx la fa nelle opere della maturità, ed essa non si distingue per nulla, ma è anzi assolutamente contestuale all'elaborazione delle categorie della critica dell'economia politica (di cui nelle opere giovanili non vi è traccia, se non come istanza romantica di protesta contro il "diviso" e di connessa "restaurazione dell'intero"). Questa critica della religione/economia, dunque, non è in nessun modo una forma di naturalismo, ma ha anzi come presupposto la rottura con il paradigma del naturalismo. Rinunciando all'ateismo, dunque, il marxismo rinuncia soltanto ad una zavorra ingombrante ed equivoca, che non lo fa in alcun modo più "radicale" se non nel senso laico-borghese sciaguratamente assunto da questa parola negli ultimi dieci anni in Italia.

Il naturalismo, infatti, è in ultima istanza una ideologia della "naturalità del dominio", ed è in questa forma una forma di "religione", in quanto ci tiene *re-ligati* (cioè, secondo l'etimologia latina, che non bisogna dimenticare mai, "legati mani e piedi"). La critica marxiana dell'economia politica, dunque, ci libera dai "legami" mentali che ci tengono "legati" alla concezione, dura a morire, della apparente "naturalità" eterna delle categorie economiche del modo di produzione capitalistico. In proposito, è evidente che, *fuori dal* modo di produzione capitalistico propriamente detto, la critica marxiana dell'economia politica non ha corso, in quanto non può per così dire "mordere" con sufficiente determinatezza in un contesto socio-economico in cui non è possibile "isolare" e separare economia e politica, diritto e religione, eccetera, così come è invece possibile isolare e separare nel capitalismo. Al riguardo (e ci avviciniamo così al punto teoricamente decisivo) bisogna però dire che mentre nel modo di produzione capitalistico è impossibile fare critica dell'economia politica senza fare contestualmente anche critica della religione (essendo entrambe forme distinte di un'unica critica al "naturalismo astratto"), nei modi di produzione in vario modo precapitalistici o non-capitalistici la critica della religione non può che manifestarsi in forma del tutto separata da ogni tipo di critica dell'economia politica (che è anche concettualmente impossibile, non essendo in questi modi di produzione l'"economico" isolabile dagli altri contesti di vita, cui è organicamente legato al punto di essere assolutamente indistinguibile).

Nel passato, dunque, c'è stata critica della religione *senza* critica della economia politica. Questo, però, non implica affatto una rottura ed una separatezza della storia umana, in quanto l'elemento comune che dà continuità (o meglio, che dà omogeneità — questo termine è forse migliore di quello storicistico di "continuità", che è effettivamente grande-narrativo e pertanto metafisico) ai modi di produzione sta nel fatto che la lotta per il conseguimento della "genericità storica" dell'uomo è appunto l'elemento comune dell'esistenza storica dell'uomo (che non ha nulla a che fare nè con una presunta "genericità naturale" nè con la teoria alla Spengler ed alla Toynbee della incommensurabilità assoluta dell'esperienza umana nelle varie epoche storiche). In passato, c'è stato qualcuno che ha dato un grande esempio di critica alla religione, di una critica assolutamente pratica e parzialmente ricostruibile. È giunto il momento di riflettere un attimo sulle ragioni del fascino che emana la figura storica di Gesù di Nazareth, visto come insuperabile paradigma di critica pratica della religione.

Il marxismo e la questione del Gesù storico

Come è noto almeno ad una parte dei lettori di queste righe, è assai difficile ricostruire con pre-

cisione il contenuto storico originale della predicazione e della azione di Gesù di Nazareth, in quanto i cosiddetti Vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca) — cioè la fonte prima e diretta delle notizie su Gesù — non stanno affatto all'inizio della letteratura cristiana, ma vedono la luce non prima degli anni 70-80. Come è stato correttamente rilevato, «...i vangeli compaiono, nella forma che sarà poi definitiva, quando la chiesa ha già svolto una intensa attività ed ha maturato la propria strategia missionaria. Nel frattempo sono comparse in buon numero le lettere di Paolo, nelle quali si configurano chiaramente le linee portanti della cristologia e della ecclesiologia. L'abbozzo di dottrina che in esse si fa luce non è un'invenzione personale di Paolo, ma si aggancia ad una riflessione già in atto nelle comunità. A loro volta, gli evangelisti redigono le loro memorie dall'interno di tali comunità; perciò è ovvio pensare che tendano ad arricchire le notizie sollecitandole alla luce delle acquisizioni dottrinali».

Abbiamo citato letteralmente queste parole di Felice Montagnini (docente alla Università Cattolica di Milano) per chiarire come gli stessi studiosi cattolici (che sono su questo punto in generale assai più "conservatori" di quelli protestanti) danno anch'essi assolutamente per scontato il fatto che l'insegnamento storico della vita di Gesù debba essere per così dire oggetto di un "sapere indiziario" in grado di distinguere ciò che è originale da ciò che è stato sovrapposto posteriormente in comunità che ormai parlavano greco (e non più aramaico o ebraico), contestavano l'indisponibilità degli ebrei ad accettare il messaggio evangelico e si ponevano invece nella prospettiva della "conversione" dei pagani. In proposito, occorre dire che questo semplice fatto, noto a tutti gli studiosi, non è generalmente divulgato presso i "semplici", che pure sarebbero in grado di comprenderlo perfettamente; e non ha tutti i torti (anche se può sembrare un pò "cattivo"!) Hans Conzelmann quando osserva che «...in pratica la Chiesa vive del fatto che i risultati delle ricerche scientifiche sulla vita di Gesù non sono, nel suo ambito, di dominio pubblico».

Eppure, le ricerche scientifiche sulla vita di Gesù hanno ormai dato luogo da almeno settant'anni ad una sorta di vera e propria "scienza normale" (nel senso che l'epistemologo americano Kuhn dà a questa parola), accettata universalmente dalla comunità internazionale di studiosi che si definiscono "esegeti" biblici e neotestamentari. Questa "scienza normale" si chiama "metodo della storia delle forme" (in tedesco, "formgeschichtliche Methode"), che consiste nello studiare analiticamente le varie stratificazioni eterogenee confluite nei Vangeli. Come tutte le "scienze normali", esso procede sulla base di dissensi, conflitti di interpretazione ed analisi differenziate. In questa sede, a puro titolo di esempio, ci limiteremo ad elencare sei di queste distinte "forme", secondo il suggerimento del Dibelius: (1) detti di Gesù (insegnamenti, discorsi e parabole); (2) novelle (racconti di guarigioni e miracoli); (3) paradigmi (brevi narrazioni suggerite da qualche parola o gesto di Gesù); (4) leggende (episodi edificanti della vita di Gesù, come la fuga in Egitto, Gesù fra i dottori del Tempio, eccetera); (5) racconto della Passione (illustrazione concreta dell'annuncio della salvezza); (6) miti (l'incarnazione, la trasfigurazione e la resurrezione, derivate dalla cristologia di San Paolo).

Sulla base del "metodo della storia delle forme" vi sono stati studiosi i quali, oltre a proporre ulteriori "forme" da analizzare, sono giunti alla conclusione della sostanziale inesisteza assoluta del Gesù storico, che sarebbe stato integralmente "costruito" dalla comunità dei credenti (come ad esempio la critica sovietica, e l'insegnamento "ateo" ufficiale dell'Urss staliniana), oppure della totale non-storicità del messaggio evangelico, che deve essere in quanto "messaggio" ("kerigma") totalmente reinterpretato per l'uomo moderno su basi radicalmente nuove (come ad esempio Bultmann e la teologia borghese contemporanea, oscillante fra laicismo, esistenzialismo e "morte di Dio"). In questa sede, però, non ci interessa esaminare la plausibilità o meno di queste conclusioni negative (anche se non possiamo fare a meno di suggerire al lettore di riflettere su questa inedita "confluenza" dell'ateismo di tipo staliniano e dell'ateismo "religioso" di tipo borghese — evidentemente, il Gesù storico è scomodo per tutti e due!). È invece importante avere ben chiaro in testa che da circa settant'anni qualsiasi lettura del Gesù storico non può che basarsi sul "metodo di storia delle forme", e che tutte le letture sono pertanto a rigore delle vere e proprie letture materialistiche della vità di Gesù, purché si aggiunga, ovviamente, che il termine "materialismo" deve essere inteso alla Bachelard nel senso di "materialismo scientifico", cioè di comunicazione intersoggettiva tendente habermasianamente a stabilire la "verità" degli enunciati proposti al controllo del dibattito, qualsiasi sia poi il contenuto specifico che si vuole attribuire al messaggio originale del Gesù storico (che può andare dal massimo di "spiritualità", cosiddetta tale, al massimo di "impegno politico rivoluzionario", cosiddetto tale).

Sciaguratamente, purtroppo, vengono oggi definite "letture materialistiche della vita di Gesù" le interpretazioni che sosterrebbero il prevalere in Gesù di interessi di "riforma politica" su interessi puramente "spirituali", dando per scontato che la lettura politica è sbagliata, in quanto riduttiva e povera, mentre quella spirituale è giusta, con gli esiti tranquillizzanti e "religiosi" ben noti. È infatti indubbiamente "religiosa", nel senso che lega mani e piedi, una conclusione che riafferma che Gesù ha predicato in primo luogo una riforma morale nel "privato" ed in secondo luogo un risarcimento ultraterreno delle ingiustizie e dei mali terreni.

In proposito, occorre avere ben chiaro in mente che il chiedersi se il messaggio di Gesù sia stato prevalentemente "politico" o prevalentemente "spirituale" è qualcosa di letteralmente insensato, cui non si può dare risposta in questa forma. In quel tempo, infatti, "politico" e "spirituale" non ricoprivano lo stesso "spazio" storico, psicologico e sociale che ricoprono oggi nel modo di produzione capitalistico e nella società laica borghese moderna.

Dal momento che la società palestinese del I secolo dopo Cristo è poco nota, facciamo prima un esempio facile di quanto intendiamo dire, relativo alla più conosciuta antichità greco-romana. Coloro che si occupano anche superficialmente di antichistica sanno, ad esempio, che quando assistevano alle Olimpiadi i greci antichi non assistevano ad uno spettacolo "sportivo" in senso moderno, e quando assistevano ad una tragedia di Eschilo non assistevano ad una rappresentazione "teatrale" nel senso che diamo oggi a questo termine (in generale messo nei giornali sotto la rubrica "spettacoli"). Il termine moderno "economia" rappresenta, come è noto, un complesso unico di valori d'uso e di valori di scambio, fra i quali si può instaurare equilibrio oppure crisi: si tratta

di qualcosa di assolutamente estraneo ai Greci antichi, che definivano "economia" il sapere che aveva come oggetto i valori d'uso, mentre connotavano come "crematistica" il sapere che aveva come oggetto i valori di scambio (ed è questa la ragione per cui — fra l'altro — il pensiero antico non poteva giungere neppure concettualmente ad una vera critica dell'economia politica). Per fare ancora un ultimo esempio, il termine moderno "scienza politica" implica, dandola per scontata, la distinzione fra politica e morale che caratterizza Machiavelli e Hobbes, mentre una simile distinzione è quasi "impensabile" da un punto di vista platonico, aristotelico o stoico.

A questo punto, la domanda se ed in che misura Gesù di Nazareth si ponesse un problema di ordine politico, economico, ideologico, religioso o spirituale rivela soltanto la confusione di chi la pone, che ritiene (ingenuamente o in mala fede) che questi termini "moderni" corrispondono specularmente ad operazioni "mentali" degli antichi. È invece necessario cambiare radicalmente strada, e unire due scienze finora radicalmente separate: la scienza filologica ed esegetica del "metodo della storia delle forme" con la scienza sociale del materialismo storico inteso come "analisi dei modi di produzione sociali", ognuno dei quali è caratterizzato da una specifica combinazione di istanze politiche, economiche, ideologiche, eccetera.

Non appena ci si mette in questa ottica, il problema della conoscenza del Gesù storico non è affatto risolto, ma almeno è impostato con il piede giusto. Nella Palestina di quei tempi, formazione economico-sociale specifica in cui al vecchio modo di produzione antico-orientale (caratterizzato dal potere "unico", economico, politico ed ideologico di un Tempio gestito da una casta di sacerdoti e di scribi — i sacerdoti sono analoghi alla somma dei moderni politici più i preti, mentre gli scribi sono gli antenati dei moderni economisti più gli amministratori) si stava sovrapponendo il nuovo modo di produzione greco-romano schiavistico (caratterizzato dalla proprietà privata non solo della terra e delle merci, ma anche delle persone), fiorivano specifiche "ideologie messianiche" che tendevano ad un radicale mutamento politico e sociale, e dunque anche religioso ed economico. È oggi ormai scontato che senza comprendere i contenuti, le modalità e le forme delle "ideologie messianiche" di allora è impossibile comprendere Gesù.

A proposito della cosiddetta "ideologia messianica" non possiamo qui scendere nei particolari. Come è noto, il "metodo della storia delle forme" non è una scienza "esatta", ed è possibile sostenere con buoni argomenti almeno tre distinte varianti del rapporto fra il Gesù storico e l'ideologia messianica: in primo luogo, la vicinanza fra Gesù e la setta dei farisei, difensori della purezza della legge giudaica; in secondo luogo, la vicinanza fra Gesù e la setta degli esseni, che praticavano l'isolamento e la separatezza; in terzo luogo, la vicinanza fra Gesù ed i movimenti degli zeloti, che conducevano una lotta armata per restaurare uno stato ebraico indipendente. Dal momento che gli argomenti pro e contro le varie tesi sono ormai noti nell'essenziale, non prenderemo qui partito per impossibilità di argomentare adeguatamente le varie soluzioni, mentre è importante qui insistere ancora su di un fatto cruciale. Al tempo di Gesù, all'interno del modo di produzione antico-orientale palestinese, non ci si può limitare a dire che religione e politica erano indistinguibili (analogamente a quanto avveniva nel me-

dioevo cristiano europeo — e di qui si veda la funzione delle eresie nel modo di produzione feudale); occorre andare ben oltre, dal momento che religione ed economia facevano tutt'uno (utilizziamo qui ovviamente per capirci l'improprio e fuorviante linguaggio moderno), in quanto la "purificazione del tempio" e l'annuncio messianico del cosiddetto "anno di misericordia del signore" facevano tutt'uno con una ridistribuzione in senso "comunista" dei beni e dei servizi che erano prodotti nel contesto del modo di produzione antico-orientale stesso.

Un Gesù di Nazareth "comunista", dunque? Esattamente, occorre avere il coraggio morale e scientifico di dirlo chiaramente: un Gesù "comunista", proprio così. Ovviamente, si trattava di un "comunismo della distribuzione", basato sulla purificazione religiosa del tempio e sul "consenso" del Dio degli ebrei, consenso sovrannaturale necessario per far "riuscire" con successo il progetto messianico portato avanti dal "figlio dell'Uomo", disposto a divenire un "servo Sofferente" per amore del prossimo e per impietosire il Padre, nel frattempo sdegnatosi per i peccati dei propri figli. In quanto tale, questo comunismo della distribuzione garantito attraverso la realizzazione messianica dell'"anno di misericordia del signore" non ha ovviamente in comune null'altro che un lontanissimo rapporto analogico con il comunismo marxiano moderno derivato dalla critica dell'economia politica.

In ogni caso, comunque si rigirino le interpretazioni desunte da un'onesta applicazione del "metodo di storia delle forme" inserito nella logica

globale del modo di produzione antico-orientale, ne viene fuori che il "rimettere i debiti ai propri debitori" significa letteralmente questo, e non si presta a nessuna soporifera e tranquillizzante interpretazione "figurata", dal momento che la logica dello "scambio del debito" in questo modo di produzione era assolutamente "omologa" alla logica dello scambio fra lavoro salariato e capitale (da cui — come è noto — nasce il plusvalore) tipico del moderno modo di produzione capitalistico. A questo punto, si chiami pure come si vuole il contenuto pratico del messaggio del Gesù storico, e si decida pure di non chiamarlo "comunista" (anche se esso era per l'appunto "comunista" nel più rigoroso valore tecnico, semantico, del termine — e lo si può pacatamente dimostrare), purché non si finga ipocritamente che esso era un messaggio integralmente "spirituale" e "religioso".

Nella sua pratica di vita, il Gesù neotestamentario investì gli altri, il cosiddetto "prossimo", del significato ultimo della propria stessa vita. In questo modo, egli attinse integralmente quella cosiddetta "genericità-per-sé" che segnala la capacità di uscire dall'orizzonte della propria particolarità personale ed esistenziale per entrare in organico rapporto con l'orizzonte storico del proprio tempo. Ogni orizzonte storico temporale, tuttavia, presenta una "eccedenza" che non può essere consumata integralmente dentro le proprie coordinate, e che viene lasciata ai posteri a fruttificare con l'esempio e con il fascino della propria compiutezza esemplare. Di lì, crediamo, nasce quel secolare fascino della figura storica del Gesù neotestamentario. Si tratta di un fascino che dobbiamo e possiamo rivendicare. Per dirla con Gramsci, la verità è sempre rivoluzionaria, e la verità sul Gesù storico, contro ogni manipolazione ed ogni riduzionismo, non può che unire sempre più in una comune prospettiva storica di fondo i marxisti ed i credenti. □

Nota bibliografica

La bibliografia sui rapporti fra marxismo e religione è ormai alluvionale, ed i libri pubblicati nelle principali lingue del mondo potrebbero seppellire integralmente un elefante indiano fino a soffocarlo. Alcune tonnellate di questi volumi predicano la conciliabilità fra i due litiganti, in nome del genericamente "umano", della buona volontà, delle "cose pratiche" da fare. In poche parole, per parafrasare Hegel, in nome della *pappa* del cuore, dell'amistà e della cooperazione. Altre tonnellate di questi volumi predicano invece l'inconciliabilità assoluta fra i due litiganti, e mettono in guardia dall'ateismo immanentistico del marxismo, vero e proprio cavallo di Troia di un progetto diabolico. Personalmente, per prendere sonno consiglio i primi, che sono maggiormente soporiferi, mentre raccomando i secondi quando si sono esauriti i romanzi gialli ed i fumetti più divertenti. In particolare, Cornelio Fabro ed Augusto Del Noce, noti integralisti italiani, riescono a creare un clima in cui i "cattivi" sono delineati quasi altrettanto bene che in Chandler e in Chase.

Per passare ora a cose serie, la prima cosa da risolvere è la questione della differenza fra ateismo e critica della religione. Il giovane Marx era un integrale ateo "naturalista", ed appunto per questo non era in grado ancora di fare della critica della religione moderna come critica della economia politica. Il Marx maturo, invece, era in grado di fare tutto questo, ed appunto per tale ragione non era più un "ateo naturalista". Per comprendere questo si legga il recente, geniale, libro di Roberto Finelli, *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx*, Bulzoni editore, Roma, 1987.

La citazione di Louis Althusser, a nostra conoscenza inedita in lingua italiana, è tradotta dallo scrivente da AaVv, *Polémica sobre marxismo y humanismo*, Siglo XXI editores, México, 1968, p. 198.

Abbiamo citato le parole dello studioso cattolico Felice Montagnini da *Guida alla conoscenza del Gesù storico*, in "Nuova Secondaria", 7, marzo 1986. Per una prima introduzione informativa sui problemi del Gesù storico si veda Marcello Craveri, *Gesù di Nazareth dal mito alla storia*, Giordano editore, Cosenza, 1982. In generale, viene ritenuta paradigmatica delle "letture marxiste" della vita di Gesù l'interpretazione di Fernando Belo, *Una lettura politica del vangelo*, Claudiana, Torino, 1975 (ma lo scrivente la ritiene limitativa).

Nella letteratura marxista italiana, riteniamo che il testo più illuminante resti la parte (assai ampia) dedicata a Gesù ed a Paolo in Bruni-Bontempelli, *Il senso della storia antica*, Trevisini, Milano, 1979. Questo testo sintetizza una ricchissima bibliografia secondaria, di cui non possiamo qui dar conto per ragioni di spazio.

Tuttavia, chi volesse consultare un ampio apparato di note e critiche sulla letteratura secondaria in proposito, può leggere un più ampio e dettagliato saggio dello scrivente di prossima uscita (cfr. Costanzo Preve, *"Marxismo, cristianesimo, lettura comunista del problema del Gesù storico"*, in *"Marx 101"*, n. 7, 1988).

DIBATTITO

TRA VECCHIE E NUOVE POVERTÀ

Riflessioni e proposte nella complessa realtà del volontariato italiano degli anni ottanta

di VITTORIO AGNOLETTO

Il segreto è che siamo sognatori,
siamo utopisti
ma non di quei sognatori
che stanno sempre con il cuscino
sotto la testa
sulla veranda di casa...
Siamo sognatori con i piedi piantati per terra,
siamo sognatori
con gli occhi ben aperti,
siamo sognatori
che conoscono gli amici
e che conoscono i nemici...
Tomas Borge

UNA POESIA sospesa, come il paese nel quale è nata, tra idealità e quotidianità tra sogno e realtà, tra desiderio e necessità. Una poesia che non sfugge le contraddizioni presenti, che non evita il confronto con gli avversari ma che non per questo cessa di sognare, nè smette di riaffermare la propria utopia.

Ed è tra l'idealità e i bisogni, tra la vita quotidiana e la progettualità che è racchiuso lo spazio nel quale in questi ultimi anni, si è mosso spesso in silenzio il Volontariato. Un fenomeno di ampie dimensioni, difficile da decifrare e da indagare, ultimamente "oggetto" privilegiato dalle inchieste condotte dai più svariati mezzi di comunicazione e dall'attenzione del mondo culturale e politico. Malgrado ciò raramente è stato possibile giungere ad un confronto diretto tra i gruppi di base che quotidianamente costituiscono questa complessa realtà e coloro che, stimati esperti in questo campo, ne studiano le caratteristiche, i limiti e le qualità. Proprio il favorire quest'incontro superando linguaggi e ruoli precostituiti è il primo ed originale obiettivo che come Cipec ci poniamo in questo convegno. Il nostro secondo ed ugualmente ambizioso obiettivo è il desiderio di favorire, fuori da sedi istituzionali e precostituite, un dibattito franco e sovente aperto tra le esperienze e le elaborazioni provenienti da aree cattoliche e da aree marxiste, sappiamo a questo proposito che nella concretezza dell'agire questi steccati spesso sono caduti, che gli attuali riferimenti ideali molte volte cancellano precedenti apparati ideologici. Ma quando dalla singola esperienza si passa ad affrontare il rapporto con le istituzioni pubbliche, il confronto pubblico/privato, il dibattito tra supplenza e trasformazione, non raramente riemergono diversità, e molteplicità di risposte intrecciate con le proprie origini culturali e col proprio retroterra educativo/formativo.

Qual'è oggi la realtà del Volontariato in Italia?

Probabilmente non può esistere a questo proposito un'unica risposta perché non è univoca la definizione stessa di Volontariato, non vi è accordo sulla delimitazione del fenomeno. E ciò appare evidente se ad esempio confrontiamo la più recente ricerca in ordine di tempo coordinata su indicazione della Sinistra Indipendete da Marina Bianchi con quella condotta dal Ministero del Lavoro nell'83/84.

In questa ricerca erano stati censiti in Italia 7.024 gruppi di volontariato, considerando tra questi sia realtà appartenenti a grandi associazioni nazionali, sia gruppi locali autonomi l'uno dell'altro. Sicuramente il fenomeno è ancor più diffuso, secondo diversi ricercatori queste realtà di base sono più di 10 mila.

Limitandosi anche alle realtà rilevate dalla ricerca ministeriale si ha la presenza di un volontario su 89 cittadini italiani, neonati e ultracentenari compresi. Volontario è in questo contesto una definizione ampia e ancora genrica. Si tratta quindi di realtà estremamente diversificate tra loro: dalla Caritas alle organizzazioni per il Terzo Mondo, dalla Croce Rossa alla S. Vincenzo, da alcuni settori dell'Arci agli scouts, dai gruppi ecologisti e dei pompieri alle associazioni dei portatori di handicap e degli invalidi, da coloro che svolgono la propria azione volontaria nei consultori e nelle Usl a chi opera nelle comunità alloggio per tossicodipendenti, da chi interviene, sempre come volontario, nella promozione dello sport e del turismo a chi si occupa del tempo libero.

Queste esperienze costituiscono una presenza costante in ogni realtà: dal piccolo paese alla metropoli.

La ricerca più recente delimita

il campo in modo più preciso al "volontariato organizzato" e in questo ambito alle attività delle organizzazioni di volontariato che operano nel campo dei servizi e dei bisogni, vecchi e nuovi, che emergono e che si esprimono sul territorio: quelle che fanno prevalentemente capo alle competenze istituzionali delle regioni e degli enti locali. Il Volontariato è visto come espressione di partecipazione, di solidarietà e di pluralismo sociale, caratterizzato dalla libertà, dalla spontaneità, dalla gratuità, dalla funzionalità ai fini di solidarietà e di promozione umana.

Nonostante l'evidente diversità anche di riferimenti culturali delle due ricerche è possibile rintracciare, anche se solo sul terreno semplicemente descrittivo, alcune linee di tendenza comunemente identificate:

1) un terzo circa dei gruppi censiti dichiara di non avere alcuna forma, nè diretta nè indiretta di finanziamento pubblico, sottolineando la propria completa autonomia; altri usufruiscono di finanziamenti pubblici saltuari, non fissi; altri ancora godono invece di finanziamenti precisi e stabili.

2) Sono diminuiti i gruppi a presenza esclusivamente femminile, che tradizionalmente erano quelli maggiormente rappresentati (a Milano sono passati nel giro di 10 anni dal 60% al 30%) ed è cresciuta fortemente la presenza del volontariato giovanile (sempre a Milano si è passati dal 10% al 50% sul numero complessivo dei gruppi): l'ingresso di volontari giovani non è spesso avvenuto però all'interno dell'associazionismo tradizionale, ma al di fuori, costituendo nuove aggregazioni e nuove tipologie di gruppi: 2/3 dei gruppi formati da giovani sono sorti negli ultimi 4-5 anni.

L'insieme di questi ultimi dati coincide spesso con la trasformazione qualitativa dell'esperienza stessa del volontariato, con il superamento dell'atteggiamento puramente caritativo e con una maggior presenza sul terreno socio-politico.

3) Un ultimo dato, fra i tanti disponibili, degno di riflessione è la presenza di religiosi/e o sacerdoti nel 50% circa delle realtà censite, che, se sottolineano la presenza di un'ispirazione religiosa in gran parte di queste esperienze, non deve comunque condurre a interpretazioni semplicistiche. Spesso su tematiche comuni, su bisogni urgenti e ignorati da interventi istituzionali, su emergenze ecologiche e pacifiste, si sono facilmente incontrate, più che su terreni strettamente politici, sensibilità affini e storie diverse, producendo interessanti e fruttuose collaborazioni tra credenti e non.

Risulta inoltre in grande crescita il volontariato d'ispirazione cattolico-laica, legato ad una cultura conciliare della Chiesa, privo di collateralismi aprioristici e disponibile al dialogo con i più diversi interlocutori.

I settori più coinvolti sono l'assistenza e l'istruzione ove maggiormente ha colpito in questi ultimi anni il taglio della spesa pubblica, la distruzione del modello italiano del Welfare State: ma sono questi anche i terreni sui quali si esprimono direttamente e senza mediazioni bisogni urgenti che trovano impreparati gli enti locali e le strutture socio-assistenziali.

Origini e caratteristiche del Volontariato

Indagare le origine e le caratteristiche del Volontariato negli anni '80 è di estrema importanza per cogliere sul piano della soggettività l'originalità e le potenzialità in grado di intaccare potenzialmente il piano sociale e politico; individuo tali origini in 4 cause che illustro sinteticamente:

1) La distruzione della versione italiana del Welfare State: la chiusura di importanti servizi sociali, dei canali di assunzione delle giovani generazioni nei luoghi di lavoro collettivo, l'ampliarsi sempre più delle differenze sociali ed economiche tra i diversi settori di popolazione hanno ridisegnato vecchie e nuove povertà, vecchie e nuove forme di emarginazione. Intere fette di popolazione sono "rese deboli" dall'attuale modello di sviluppo e vengono poste ai lati della struttura sociale e produttiva: i giovani, gli anziani sono, per la loro stessa collocazione anagrafica, soggetti a rischio; chi si ammala, chi perde il lavoro rischia di precipitare in una situazione di totale marginalità, di assenza di ruolo e di voce. Per non parlare di chi da sempre è stato costretto al silenzio: i tossicodipendenti, gli alcolizzati, i minori abbandonati o in difficoltà, i portatori di handicap psichico e fisico sempre più abbandonati a sè stessi, privati non solo di qualunque tentativo di socialità (pensiamo alla circolare n. 109 dell'agosto '85 che espelle definitivamente i portatori di handicap psichico dal lavoro) ma troppo spesso anche della pura assistenza.

2) La profonda sconfitta del movimento giovanile così come si era espresso negli anni 70. La crisi della militanza, la caduta di speranze di trasformazioni immediate e complessive basate sul "tutto e subito" lasciano tra l'altro ampio spazio, passati gli anni del "riflusso" e del "guardiamoci dentro" ad una nuova ricerca di protagonismo e di aggregazione fuori dagli ambiti formali (partiti, associazioni nazionali, etc).

3) Il ritorno al sociale si realizza, parte in conseguenza del punto precedente, un "ritorno" al sociale, che spesso assume le caratteristiche di un vero e proprio "rifugio" nel sociale. Vaste aree cattoliche democratiche, passate tra gli anni 60 e 70 dal colleteralismo alla Dc alla militanza quotidiana, spesso vissuta in modo totalizzante nei partiti e nelle organizzazioni della sinistra, trovano faticosamente nel sociale una loro identità, proprie motivazioni e proprie forme di presenza che permettano loro di mantenere identità sufficientemente precise, tra protagonismo e attivismo. Un esempio di tutto ciò è facilmente riscontrabile nella Diocesi di Milano e nelle precise sollecitazioni più volte espresse dal Card. Martini.

4) L'offensiva moderata-conservatrice e perbenista sviluppa un attacco teorico-ideologico e quindi anche concreto sul terreno della gestione e della realizzazione di alcune leggi approvate sull'onda lunga degli anni 70 come ad esempio la 833 e la 180: vengono riproposti valori come l'individualismo, la libera concorrenza, le regole del mercato, la legge del più forte, e di conseguenza la privatizzazione dei servizi e prima ancora dei bisogni stessi.

Queste le cause principali delle nuove forme di Volontariato degli anni 80, forme e pratiche profondamente diverse nei soggetti, nelle motivazioni e nelle valutazioni dal volontariato assistenziale, non troppo forzatamente ben rappresentato dalla S. Vincenzo, sviluppatosi ad esempio negli anni 60. *Nel contesto odierno spesso il Volontariato diventa una nuova forma di militanza*

finalizzata ad una trasformazione del quotidiano, per poter incidere concretamente e riscoprire una propria "utilità sociale".

Ed è proprio la trasformazione del presente senza rinvii palingenetici a mitici e catartici futuri, per di più sempre meno sicuri nell'era nucleare, l'altro aspetto fondamentale. La mia esistenza odierna, le mie scelte quotidiane devono trovare nell'oggi, nella dimensione temporale immediata o quasi, una loro giustificazione, dei loro corrispettivi che non possono essere rinviati nè ad un socialismo sempre più lontano e dai contorni meno nitidi, nè ad una vita eterna vista come giustificazione degli insuccessi quotidiani o come riscatto dalle sofferenze terrene. *Vivere quindi il presente prefigurando fin dove possibile il futuro:* nei valori, nei rapporti interumani, nelle forme organizzative prescelte, nel rapporto fini/mezzi che proprio per la diversa dimensione temporale non possono fra loro cadere in contraddizione.

Per questo le aggregazioni si formano non attorno a visioni complessive e quindi ideologiche della realtà, ma bensì *attorno a idealità, a valori precisi ma dinamici*, Non sistematizzati, quali: "condivisione", "solidarietà", "testimonianza in prima persona", "con gli ultimi", "ritorno nella/alla natura". Questi valori che appaiono generici "non schierati" si concretizzano, assumono dimensione storica nell'incontro con i bisogni concreti, con le situazioni di marginalità, e da questo incontro nascono molteplicità di risposte, e di scelte dalle diverse realtà di volontariato.

Se originariamente il Volontariato nasce anche come iniziativa filantropica propria di persone collocate nelle classi benestanti che non avevano la necessità di lavorare tutto il giorno, e questo spiega anche la maggioritaria presenza femminile di un tempo, *il rapporto tra Volontariato e mondo del lavoro si è oggi ampiamente modificato.* È indubbio che la quantità dei servizi forniti rappresenta una ricchezza enorme della quale la collettività e lo stato godono gratuitamente: non esistono al riguardo dati precisi riferiti alla situazione italiana ma ad esempio il monte ore utilizzato dai volontari nel campo dei sevizi sociali corrispondeva nel '76 in Inghilterra a 400 mila posti di lavoro full-time e nel '74 negli Usa a circa 3,5 milioni di posti di lavoro. Non è difficile individuare in questi dati origini strutturali che s'intrecciano con le motivazioni ideali precedentemente analizzate: emerge da un lato un'enorme quantità di bisogni che non trovano risposta nelle strutture pubbliche, d'altra parte una vasta disponibilità di forza/lavoro non retribuito. Non è un caso che per molti, soprattutto giovani e non solo al Sud, oggi l'esperienza nel volontariato venga anche vissuta come percorso di professionalizzazione teso a favorire un possibile futuro in-

Il Movimento Volontariato Italiano (Mo.V.I.)

di SANDRA ROCCHI
(Responsabile provinciale federazione di Milano)

IL MO.V.I. nasce nella seconda metà degli anni '70 dalla riflessione di alcune centinaia di alcuni gruppi di volontariato, provenienti da esperienze diversificate, che si interrogano e riflettono sulla possibilità di:

— come superare l'atteggiamento caritativo e assistenzialistico nelle modalità di risposta ai bisogni che il territorio e i tempi vengono esprimendo;

— come acquistare un'incidenza politica, una capacità di tradurre in scelte culturali e operative le esperienze di servizio vissute.

Già nella scelta della sua struttura organizzativa — *una responsabilità distribuita in senso orizzontale: federazioni regionali e provinciali, così come in quella di aggregare realtà ed organismi di volontariato impegnati in settori e in aree d'intervento diverse* — il Mo.V.I. evidenzia una sua convinzione fondamentale, *la certezza che solo lavorando sul territorio*, nel rispetto di un pluralismo storico e della realtà quotidiana, *si può sperare in uno sviluppo democratico autentico e in un nuovo modello di partecipazione.*

Il territorio con le sue contraddizioni, i suoi disagi, le sue risorse rappresenta un punto di riferimento obbligato per attuare una "gestione sociale" dei problemi e coinvolgere direttamente le realtà locali, i gruppi, i movimenti, la gente.

Scelta unificante per il Mo.V.I. è il servizio disinteressato all'uomo: *in questo impegno possono trovarsi accomunati cittadini di diversa matrice culturale, religiosa e politica nel rispetto appunto della dimensione etica, culturale, spirituale e religiosa di ogni persona.*

Conseguente al rifiuto di ogni schieramento ideologico, schema preconcetto o posizione pregiudiziale è la chiara scelta statutaria del Mo.V.I. di istituire un nuovo rapporto tra pubblico e privato. Il Mo.V.I. federa infatti solo i gruppi che già collaborano o sono disposti a collaborare — sul territorio — *con le strutture pubbliche, centrali e locali, oltre che con le altre forze sociali, instaurando un rapporto dialettico di stimolo, di critica ed anche di denuncia, nell'ottica di una comune strategia finalizzata alla rimozione delle cause che scatenano emarginazione e violazione della dignità della persona.*

Abbiamo detto: «il Mo.V.I. federa solo i gruppi che già collaborano o sono disposti a collaborare sul territorio...». Il confronto con la realtà territoriale, con i bisogni che questa esprime, per il volontariato e l'ente locale *deve essere il primo e il più importante momento di integrazione volto a perseguire quella mentalità che porta a verificare sempre le teorie con la concretezza dei fatti, dei problemi, della storia. Quella mentalità che porta a partecipare e a far partecipare.*

Per uno stato democratico esigenza di sopravvivenza è infatti non spossessare i titolari del loro potere partecipativo. I principi informatori della recente attività legislativa sono proprio da individuare nella volontà di determinare un'effettiva crescita politico-culturale dei cittadini allargando il decentramento e ampliando le autonomie comunali e regionali.

Ma benché leggi e regolamenti prevedano forme di gestione partecipata, la partecipazione sembra almeno quella istituzionale vivere un momento di riflusso.

La causa è da ricercarsi sempre nell'ambiguità in cui fino ad oggi si è fatto ricorso al termine "partecipazione" pensato più per creare consenso attorno alle istituzioni che per decentrare effettive quote di potere.

Nella realtà italiana esiste ancor oggi una preponderanza della linea tecnocratica (o programmazione per via sistemica): è lo Stato che raccoglie informazioni sulla domanda e risponde in termini di servizi, mentre i cittadini e formazioni sociali partecipano al processo programmatico solo in modo consultivo.

È chiaro che così non usciamo dall'astrattezza tecnocratica prima denunciata: si gerarchizzano e classificano domande e risposte in base a principi astratti e non si programma invece partendo dalla realtà del territorio e dalle esigenze degli utenti. *Tale metodo non è certo un modo di risolvere i nodi del rapporto esistente tra domanda e offerta e i grossi squilibri che spesso portano alla nascita di servizi non necessari e non utilizzati e al silenzio su risposte più urgenti e pressanti.*

Nell'intento proprio di democratizzare istituzioni e metodi di gestione, il discorso del coordinamento *che il Mo.V.I. (ad es.) propone ed attua,* non può non essere una delle esigenze storiche e culturali del volontariato attuale. *Esigenza che deve certamente essere recepita anche dall'ente pubblico, che non può più considerare suo interlocutore il singolo gruppo, ma i coordinamenti dei gruppi con il loro progetto programmatico e politico frutto di un confronto di esperienze, diverse e numerose, così di modalità di programmazione e d'intervento nate dall'esperienza quotidiana di vita e di lavoro dei gruppi.* □

serimento lavorativo nello stesso settore professionale.

È un intreccio carico di ambiguità: volontà solidaristiche e disponibilità umana rischiano di produrre un esercito di lavoratori non retribuiti, funzionali oggettivamente, anche se spesso non soggettivamente, al mantenimento dell'attuale organizzazione del lavoro (pensiamo alla contemporanea difficoltà ad ottenere la riduzione dell'orario lavorativo!). Ma c'è di più: il rischio che il settore volontario diventi uno strumento della politica pubblica in una ulteriore diversificazione del Welfare: una politica pubblica di "sicurezza sociale" ridotta all'osso, il Volontariato quasi come unica possibilità offerta ai settori resi deboli dalla società ed invece un contemporaneo fiorire di inziative, assicurazione, società dei servizi sociali private rivolte a chi può permettersi di pagare e caro, il diritto alla salute e al benessere fisico, psichico.

In questo quadro si possono individuare schematicamente tre differenti linee di pensiero che offrono risposte diverse e fra loro contradditorie all'attuale situazione:

1) *C'è chi invoca un semplice arretramento delle frontiere pubbliche* ed un conseguente spazio maggiore ai meccanismi di mercato.

2) *C'è chi sollecita una nuova politica della famiglia* volta a consentire il ripristino dei tradizionali meccanismi di solidarietà sociali ai quali contribuisce un volontariato basato su soggetti "informali" quali famiglie, reti di parentela, rapporti di vicinato, di comunità di amicizia, gruppi di self-help, ecc.

Si è tra l'altro così mostrata pienamente fallimentare una lettura "evoluzionistica" del Welfare propria anche in anni recenti di vasti settori progressisti e della sinistra storica secondo la quale lo stato senza la necessità di grandi trasformazioni avrebbe progressivamente esautorato del tutto i tradizionali canali di soddisfacimento dei bisogni.

3) *C'è chi rilancia e rivaluta l'iniziativa pubblica alla quale il Volontariato collocato tra pubblico e privato-sociale può fornire un ampio contributo in un ruolo complementare.*

Non è infatti scontato, anche per la storia, le motivazioni e le origini del Volontariato in Italia negli ultimi anni che esso debba svolgere puramente un ruolo di supplenza finalizzato al mantenimento di un ingiustizia sociale sempre maggiore.

Per un ruolo progressista e trasformatore

È a questo punto che con forza emergono tutte le differenze neanche lievi che attraversano e dividono negli obiettivi ultimi le migliaia di esperienze di base accomunate dal termine Volontariato; noi vorremmo umilmente e senza pretese di classificazione alcuna, indicare alcuni riferimenti a nostro giudizio fondamentali per un ruolo progressista e trasformatore del Volontariato stesso. Mi limito a proporli succintamente, toccherà poi al dibattito odierno approfondirli, smentirli o confermarli.

«Dove non esistono i servizi sociali pubblici il Volontariato è un danno, dove esistono può essere utile e necessario» questa affermazione svolta al recente convengo di S.S. Giovanni della Comunità di S. Benedetto al Porto (Genova) può forse apparire schematica nella sua lapidarietà ma certamente afferma una grande verità ulteriormente esplicitata ad esempio in queste poche righe tratte da un documento di volontari di provenienza cattolica operanti nella periferia di Milano: «Tuttavia di fronte ad un sistema che produce organicamente emarginazione, il progetto di solidarietà non può essere rivolto al "recupero" di questo sistema. Sembra allora indispesabile che il Volontariato cresca in una cultura di conflitto, di superamento delle contraddizioni e non di contenimento. *Come allora coniugare una cultura della solidarietà che non tradisca una cultura del conflitto?*»

Emerge qui tutta la problematica di chi si rende conto del rischio di fornire un servizio che finisca per legittimare quello stesso sistema che produce emarginazione; vi è la ricerca di un ruolo attivo del Volontariato che, a fronte della sfiducia nel cambiamento si pone come uno dei soggetti politici del cambiamento stesso. Non basta essere "nel sociale", questa presenza può assumere caratteristiche molto diverse: si è capaci di superare un puro ruolo di supplenza?, si riesce a risalire a ritroso alla scoperta delle cause che producono marginalità, ad individuare responsabilità ed interessi? si è concordi nel scegliere un percorso di coscientizzazione che non può non essere anche, in senso lato, di politicizzazione e di elaborazione di nuovo sapere e di una cultura fatta di esperienze e di soggettività.

Come non riconoscere in questo percorso una comunanza con decenni di storia di solidarietà operaia e proletaria, con secoli di lotte per la liberazione di interi popoli del 3° e 4° mondo? Come non riscoprire fino in fondo il significato vero del termine stesso di "solidarietà" che è ben altra cosa dall'elusione delle differenze, e dalla semplice pacificazione troppo spesso utilizzata per nascondere interessi precisi e neanche tanto nascosti? Come non comprendere che non violenza non è assenza di conflitto ma anzi è e può essere "educazione al conflitto?".

Proseguo, per titoli e brevi accenni ad indicare ulteriori riferimenti:

Pluralismo nelle istituzioni e non delle istituzioni. Fondamentale è che il volontariato rilevi, censisca e quindi denunci i bisogni presenti per stimolare ed esigere l'intervento delle istituzioni preposte, stabilendo con loro un rapporto dialettico e se necessario conflittuale. Un volontariato quindi sensore delle raltà civile e sociale che mentre fornisce risposte immediate è contemporaneamente cosciente della propria parzialità temporale e d'orizzonte e richiede quindi di un intervento degli enti pubblici che si confrontino però con le linee elaborate nella esperienza concreta del volontariato. Un intervento così concepito non solo evita la supplenza ma diventa esso stesso creatore anche di nuove opportunità di lavoro, indica la necessità di nuove e più elastiche figure lavorative impegnate nel campo della sicurezza sociale.

Un volontariato quindi che all'infuori di logiche di sostitutismo, di privatizzazione, di istituzionalizzazione (e quindi di moltiplicazione delle istituzioni necessarie) *lavori per la "propria morte" e non per autoriprodurre il bisogno come legittimazione della propria stessa esistenza.*

Può essere interessante riportare uno scritto di Gustavo Gutierrez teologo cattolico peruviano:

«La povertà cristiana non ha senso, quindi se non come promessa di essere uniti con coloro che patiscono la miseria per indicare il male che essa rappresenta. Nessuno dovrebbe "idealizzare" la povertà, ma piuttosto indicarla come un male, protestare contro di essa e cercare di eliminarla... Il "povero" oggi è uno che è oppresso, tenuto ai margini della società, è il proletario o il sottoproletario che lotta per ottenere i suoi diritti più elementari. La solidarietà e la protesta di cui parliamo hanno un accento politico reale nel mondo di oggi».

Una solidarietà quindi che non è neutralità, ma precisa scelta di campo, precisa compromissione di classe.

D'altra parte sul terreno dei rapporti umani, della gratuità e dell'esperienza anche esistenziale vi sarà sempre spazio per il volontariato anche e direi maggiormente, nelle realtà ove la sicurezza sociale, la dignità umana, sociale, economica, l'uguaglianza e i diritti di tutti saranno garantiti.

Lottare "con" i soggetti interessati e non lottare "per". Nessuno è oggetto di un intervento esterno, ma ciascuno può e deve essere (anziano o portatore di handicap, ecc.) soggetto e protagonista della propria liberazione collettiva ed individuale. Così come nessuno può veramente liberare altri se non s[i] pone anche su un piano recettivo e di parità. E anche questo sta per noi alla base di ipotes[i] di autorganizzazione e di autogestione di protagonismo diffuso.

Critica allo statalismo e rifiuto della privatizzazione. S[i] tratta anche di ricercare le forme affinché sia possibile un "emersione" sul terreno politico di realtà sociali senza le mediazioni e quindi le inedebite appropriazioni/trasformazioni delle attuali istituzioni politiche e partitiche. Quindi vi può essere anche un tentativo di vedere il volontariato come un terreno d[i] sperimentazione dell'autorganizzazione e dell'autogestione e come possibilità di ridurre le distanze tra società civile e società politica, non in funzione di una pace sociale, ma con l'obiettivo di riversare le contraddizioni del sociale direttamente sul terreno delle grandi scelte economiche e storiche e quindi sul terreno specificatamente politico.

Si tratta quindi anche di individuare *un diverso rapporto tra pubblico-privato sociale (ad es. cooperative di solidarietà sociale ecc.) — volontariato.* E qui diventa fondamentale il rapporto con le istituzioni che non può continuare ad essere, come spesso avviene, di pura delega o di sovvenzione (per le strutture), su terreni sui quali lo stato non riesce, non vuole o non è in grado di intervenire. È questo il primo passo verso la privatizzazione e il libero mercato.

Nè d'altra parte ci si può limitare a parlare di "convenzioni" in modo generico senza accorgersi che spesso nascondono i[l] realizzarsi di pluralità di istituzioni sul terreno della sicurezza

sociale vincolate, ispirate a precisi orientamenti culturali e quindi funzionanti per una parte limitata di cittadini al suo interno culturalmente omogenea.

È necessario quindi lavorare, anche realizzando convenzioni, per formare registri regionali e locali del volontariato.

L'iscrizione a questi registri dovrebbe essere aperta, dipendente unicamente dal desiderio o meno delle diverse realtà del volontariato di farvi parte; dovrebbe esser rispettosa dell'autonomia ideale dei diversi gruppi di volontariato che per altro dovrebbero rispondere a poche ma precise caratteristiche: ad es. gratuità nell'azione, rifiuto di ogni forma di discriminazione culturale e ideologica, disponibilità a collaborare con gli enti locali, ecc.

Le diverse esperienze di volontariato iscritte in questi registri dovrebbero esser coinvolte, negli specifici settori di intervento, nell'elaborazione dei progetti sui diverso settori in apposite commissioni preposte dagli enti locali. In tali progetti, il ruolo dei volontari, lontano da tentazioni sostituistiche, dovrebbero essere appunto quello prioritario della ricerca e dell'evidenziazione dei bisogni, oltre che quello insostituibile, per esperienza e per motivazioni, di solidarietà umana. Ciò non toglie che alcune volte si possa chiedere al volontariato di fornire, alla luce dei progetti comunemente elaborati, risposte immediate e temporanee, in attesa di una veloce strutturazione dell'intervento dipendente dall'ente locale, che comunque non solo non può essere cancellato, ma che da tali esperienze può trarre interessanti indicazioni.

Un'ultima considerazione: da più parti il volontariato è stato spesso accusato di utopia; non solo non c'è da meravigliarsi quando questa accusa giunge da chi da tempo ha rinunciato a ogni speranza di trasformazione per difendere egoismi, privilegi o anche solo la propria disincantata rassegnazione, ma anzi l'utopia va rivendicata. Utopia dal greco "Ou Tòpos" il luogo, la realtà che ancora non è, che ancora deve essere e per la quale vale la pena di continuare ad impegnarsi. □

Relazione svolta al convegno "Il Volontariato: nuove identità e bisogni tra supplenza e trasformazione", organizzato dal Cipec il 14/3/87

L'esperienza dei gruppi scout

di GABRIELLA CREMASCHI
(Responsabile regionale Lombardia Agesci)

L'AGESCI è un'associazione di volontari che fa volontariato. Questa definizione non è condivisa da tutti; per esempio, un'associazione come la nostra non rientra nei criteri di classificazione adottati da alcune ricerche sociologiche, poiché il servizio educativo svolto dall'associazione è rivolto ai soci. In questo senso l'Agesci è simile a gruppi come il Touring Club ecc. Cercherò di spiegare perchè, invece, io credo che la nostra azione sia azione di volontariato e quali criteri utilizzo per rifarmi a questa categoria. Premetto che l'associazione svolge tutti i suoi compiti gratuitamente, ma questa categoria certo non basta per qualificarla come appartenente all'area del volontariato.

1) Il primo compito è il servizio educativo rivolto ai soci. È un servizio educativo interno. Ma chi sono i referenti di questa azione? — gli utenti diretti (ragazzi e famiglie) — la società in generale, in particolare il territorio in cui è inserito il gruppo, le altre agenzie educative, e il mondo giovanile. In questo senso il servizio educativo è un servizio pubblico, è una richezza comune della qualità della quale bisogna rendere conto non solo a se stessi ma a precisi referenti.

Ragionevolmente un'associazione come la nostra, da realtà di volontariato educativo, può e deve divenire volontariato di opinione:

— significa avere la consapevolezza di potere e dover portare un qualificato contributo di educatori nella lettura delle problematiche che investono il mondo giovanile;

— significa avere la capacità di porsi come interlocutori, la capacità di percepirsi come agenti in una rete di rapporti, all'interno di un sistema in cui ogni parte (istituzionale e no) influenza ed è influenzata;

— significa, infine, maturare la consapevolezza del proprio ruolo anche politico ed esercitarlo.

In questo senso la scelta dell'utenza a cui ci si rivolge ed il tipo di educazione che si propone non sono ininfluenti: collocano politicamente. Alcuni brevi richiami alle scelte di riferimento per chiarire questi punti:

— la scelta dell'utenza è, quanto meno tendenzialmente e sempre di più nella pratica, il risultato della lettura dei bisogni reali espressi dal territorio con una scelta preferenziale per l'area dell'emarginazione;

— i principi educativi su cui si basa l'educazione scout sono l'educazione alla libertà (alternativa al condizionamento e alla massificazione) e l'educazione individualizzata che vede il soggetto autore della propria crescita.

2) Oltre all'azione educativa i gruppi scout operano con interventi di volontariato attraverso i servizi extra-associativi, in mille realtà di emarginazione. Cosa è generalizzabile da queste esperienze che hanno gradi e livelli di consapevolezza diversi?

— Sono risposte ad esigenze reali espresse dall'area di emarginazione urbana e dalle nuove povertà;

— sono spesso all'interno di istituzioni totali (carceri, orfanotrofi, ospedali neuro-psichiatrici);

— spesso sono esperienze che hanno costantemente il bisogno di rivendicare il diritto alla presenza, allo spazio, all'intervento.

Alcune conseguenze maturate in queste esperienze:

— l'incontro con l'istituzione pubblica che spesso è fortemente conflittuale (l'istituzione nega la presenza del volontariato e/o lo usa come tappabuchi), fa crescere la necessità del raccordo dell'esperienza nel microsociale alla conoscenza del macrosociale alla politica. Si scopre così che una legge fatta bene è più efficace, più duratura, più "giusta" di un intervento che copre il bisogno del singolo, ma che c'è bisogno di entrambe le operazioni.

— Accanto alla conflittualità con l'istituzione nasce e cresce la consapevolezza della diversa funzione del volontariato e del rifiuto del ruolo di supplenza. I valori (gratuità, umanizzazione dei rapporti...) che il volontariato porta nell'azione sociale sono contestativi; ma ciò che qualifica il volontariato, in questa fase, non è tanto la gratuità dell'azione che si compie quanto il tipo di rapporto che si è in grado di stabilire con l'istituzione (ruolo si stimolo, di scandalo, di elaborazione e proposta, ...) e la consapevolezza della necessità della propria morte perché i bisogni che sono stati messi in luce vengano colmati con interventi pubblici e perché vengano riconosciuti e rispettati tutti i diritti di tutti i cittadini.

3) L'esperienza di volontariato svolta in fase educativa (tra i 16 e i 20 anni) è una delle poche e reali esperienze di educazione alla politica. È un'esperienza che coniuga la quotidianità e l'idealità, vissute nei giovani degli anni '80 in uno iato incolmabile. Si colloca come momento di concretizzazione dei valori collettivi a cui fa riferimento il percorso educativo, è una reale esperienza di educazione al conflitto, di capacità di misurare la realtà, di sperimentazione delle concrete modalità della politica. È perciò una grossa lezione di realismo che può mettere in connessione la reale esperienza di cambiamento con la necessità di collaborare, di contribuire a battaglie di ampio respiro se si vuole che il cambiamento sia duraturo e generalizzato.

Credo che emerga da quanto detto che il volontariato esprime con la sua azione una domanda di politica, una richiesta di partecipazione politica diversa. Una domanda di politica che nasce dalla centralità dell'uomo e che individua come suo campo d'azione il nesso fra il bene del singolo e il bene collettivo. Una richiesta di partecipazione e di riconoscimento come soggetto politico che è in grado di contribuire alla mediazione e di essere soggetto del mutamento. □

Peter del Monte

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

L'esperienza di un giovane regista, dalle difficoltà iniziali alle più recenti applicazioni dell'elettronica

Peter Del Monte, regista poco più che quarantenne, ha esordito nel '75 con Irene Irene. *Nell'80 ha diretto* L'altra donna *(menzione speciale alla Mostra di Venezia) film commissionato dalla Rai Tre e dedicato in parte alla condizione degli emarginati di colore a Roma. Successivamente ha realizzato* Piso Pisello, Invito al viaggio *e* Piccoli fuochi, *confermandosi autore che predilige raccontare storie private e personali. Lo sforzo è quello di restituire alle immagini un mondo interiore non solo di adulti ma anche di bambini nell'attimo in cui un evento ne sconvolge convinzioni e certezze e nel contempo mette in moto imprevedibili reazioni. Nonostante sia regista poco conosciuto entro i nostri confini — maggiore attenzione ha incontrato in Francia — a Del Monte è stato affidato dalla Rai l'impegno di portare a termine con il film in alta definizione* Giulia e Giulia *una fase di ricerca e sperimentazione delle nuove tecnologie elettroniche iniziata nel 1980. Il progetto, voluto e diretto da Massimo Fichera vice-direttore generale della Rai, responsabile del coordinamento delle attività di ricerca e studi, cominciò allora con la realizzazione di* Il mistero di Oberwald *di Michelangelo Antonioni, a cui seguirono* Arlecchino *di Giuliano Montaldo e* Oniricon *di Enzo Tarquini.* Giulia e Giulia *nasce dall'incontro tra una equipe tenica della Rai che già ha avuto esperienze in alta definizione e professionisti esterni, quali il direttore della fotografia Giuseppe Rotunno e lo scenografo Mario Garbuglia.*

Presto l'immagine televisiva avrà, insieme con una migliore resa cromatica, una risoluzione molto vicina a quella del fotogramma cinematografico a 35 mm grazie alla sostituzione dello standard Pal (625 righe) con il Hdtv (1125 righe). Con questo sistema «che quintuplica gli attuali punti di informazione ottica, e con gli schermi a gas liquido che lo renderanno possibile, si arriverà a un mutamento degli attuali rapporti base/altezza del video» scrive Massimo Fichera e aggiunge «per l'uso familiare si prevede uno schermo da un metro di larghezza per settanta centimetri di altezza... Una vera e propria finestra sul mondo che ci propinerà immagini senza confini, con colonne audio selezionabili in diverse lingue, e che potrà divenire con il semplice abbinamento con una tastiera tipo "personal computer" un vero e proprio strumento di comunicazione, di richiesta e fornitura dati, informazioni, servizi, per uso domestico e professionale».

L'intervista a Peter Del Monte è la sintesi di un incontro avuto poco tempo fa dal regista con pubblico e stampa presso il cineclub "Politecnico" di Roma.

Quale tendenza ha dominato il cinema italiano di quest'ultimo periodo?

In anni recenti si è avuta una prepotenza del cinema comico nei confronti dell'altro cinema tanto che il proporre, fino a poco tempo fa, film che non facessero ridere era di per sè un'impresa. *Invito al viaggio*, un film così estremo sulla morte, è stato possibile realiazzarlo solo in Francia; un'occasione che non ho potuto perdere. Tuttavia la sensazione è che le cose stiano un po' cambiando e che questo atteggiamento esclusivo per il cinema comico vada esaurendosi. Non ho niente contro gli attori comici. Ne abbiamo di geniali, che all'estero non hanno, e facciamo bene a tenerli e lodarli: Benigni, Troisi per citarne alcuni.

Ma il fatto che esistesse solo questo tipo di cinema era il segno che qualcosa non andava bene, che vi era qualcosa di guasto. Si sa il cinema comico da noi è sempre esistito, agli italiani piace ridere. Non che vi sia stato un risveglio del cinema italiano ma ora il pubblico, con il successo attribuito a film stranieri ardui, difficili, lascia intendere il desiderio di vedere film di genere differente.

Del resto in questi anni Ottanta è tornata in auge la cosidetta commedia all'italiana, tra elogi e riscoperte.

Anche in Francia vi è stata una fase di "amore" per la commedia all'italiana, una passione così esagerata che alla lunga ha finito per nuocere a tutto il cinema italiano che adesso è quasi improponibile in questo paese.

Dietro l'equivoco di identificare il nostro cinema con la commedia all'italiana vi è sostanzialmente un amore dei francesi per l'Italia così come loro immaginano sia: mediterranea, solare, fantasiosa. Ma la presunta realtà sulla quale dovrebbe fondarsi questo cinema è ben diversa, è un'altra realtà. Se non si vuole insistere nelle mistificazioni, è bene che i francesi vedano come stanno effettivamente le cose e soprattutto prendano in considerazione un altro cinema. Non credo che ci sia il vuoto, come qualcuno va dicendo, dietro i vecchi registi. Dove sono i quarantenni? Tempo fa ho visto un film che mi è piaciuto molto, *Colpire al cuore* di Gianni Amelio. È un regista giovane e valido, ma poche sono le occasioni che ha per esprimersi.

Come nascono i tuoi film?

Accanto a sceneggiature originali vi sono storie tratte da un romanzo come *Invito al viaggio* o da un soggetto proposto da altri come *Piso pisello*. Quale origine hanno poi le storie? Di solito se si cercano, non si trovano; vengono all'improvviso. L'idea di partenza di *Piccoli fuochi* è nata durante una delle mie abituali corse mattutine nel parco di Villa Pamphili. Mi imbattevo sempre in giovani governanti con bambini; bambini che avevano nei loro confronti una sorta di adorazione. Così ho pensato a una storia di "amour fou" di un bambino verso la sua baby-sitter. Non vi è stato nessun particolare studio della psicologia infantile, il film è nato per caso. Certo non è stato facile far recitare un bambino; occorreva in qualche modo aver delle "tare" o essere dei "perversi". Il mio metodo in *Piccoli fuochi* era a metà tra queste due forme di malattia: l'essere un po' immaturo come possibilità di mettersi in comunicazione più facilmente con il bambino e il fare dei giochini per così dire perfidi per attirarlo ogni volta in una trappola. Comunque nel momento della scrittura, scrivo solo per il personaggio o i personaggi che ho pensato. Dall'istante in cui l'attore viene scelto, allora cerco di adattare freneticamente il copione all'interprete.

Con *Fuori campo* del 1969 hai conseguito il diploma presso il Centro sperimentale di cinematografia di Roma; che tipo di esperienza è stata?

Il mio saggio di fine corso è tutto sommato inguardabile. Tuttavia un pregio *Fuori campo* l'ha, quello di essere un'opera contenutistica nel senso che in un periodo di sfrenati ideologismi, di teorizzazioni sulla violenza, il film cercava una riflessione su quanto stava accadendo attraverso la storia di due persone che sentivano di non aderire a quegli anni e vivevano con un certo sgomento. Ma quell'anno al Centro sperimentale è stato eccezionale. Rossellini era il direttore e ci permise di fare quello che desideravamo e noi, che del corso di regia eravamo in tre, realizzammo ciascuno un lungometraggio. Erano anni difficili per gli esordienti i quali, immersi in discorsi di metalinguaggio, proponevano opere prime dove, a esempio, una carrellata durava cinque minuti o un personaggio entrato a sinistra della inquadratura necessariamente usciva a destra. Per di più in quel clima culturale il fatto che io volessi fare il "mio" film era visto come l'atteggiamento di un borghese decadente tanto da sentirmi anche isolato durante questo apprendistato.

La mia esperienza mi porta a credere che una scuola di cinema un minimo di funzione potrebbe averla soprattutto se penso al tentativo di Olmi con la scuola di Bassano del Grappa, una sorta di continuazione ideale del progetto messo in atto in passato dalla Gaumont.

Ma dopo la scuola rimane per il giovane autore la lunga attesa di chi voglia scommettere capitali su un nome sconosciuto.

Certo ci vorrebbero finanziamenti a opere prime da parte dello Stato che non siano soltanto il famoso articolo 28, il cui meccanismo andrebbe rivisto. In Francia le sovvenzioni statali arrivano a coprire molti di più del trnta per cento del costo del film. Io stesso per *Piccoli fuochi*, un film costato relativamente poco, circa 600 milioni, ho goduto di questo contributo e nel contempo, ho trovato un produttore coraggioso che ha messo di tasca propria il denaro necessario senza aspettare accordi con la rete televisiva o la casa di distribuzione. Oggi non vi è nessuno che rischia, i produttori sono dei piccoli burocrati che fanno accordi con la Rai, l'Italnoleggio e così scompare la passione per un mestiere, quello del produttore, che potrebbe essere in una situazione come quella italiana addirittura creativo.

Anche l'Italnoleggio, non solo l'articolo 28, dovrebbe funzionare meglio, e non si tratta di semplice efficienza. L'Italnoleggio è quasi un'invenzione, un apparato per finanziare i partiti cosicché i criteri di selezione dei film si basano su listini preconfezionati a seconda della rappresentanza dei vari partiti all'interno di questi luoghi di potere, quali sono gli enti di stato. Parlare di inefficienza di questo istituto è una conclusione falsa perché la realtà è che i finanziamenti vengono stanziati in base a criteri arbitrari. Il discorso allora non riguarda più tanto il cinema, quanto un paese dove la tendenza è lo sfascio delle istituzioni. Anche il cinema ne è toccato, così come altri ambiti. E intanto un giovane regista che voglia realizzare un film deve agguantare il denaro dove può, anche dalle tasche dei genitori se sono benestanti.

***Invito al viaggio*, Palma d'oro nell'82 a Cannes, in Italia non ha incontrato fortuna.**

Andò malissimo; lanciato come un "rock-roadmovie", fu vietato ai minori di diciotto anni. Un film notturno, tutto sotto la pioggia; è come un sogno, un lungo sogno realistico e allo stesso tempo non. Negli Stati Uniti uscì con molta attenzione da parte della critica ma scarso pubblico. Ed è grazie anche al favore in-

contrato fra i critici da *Invito al viaggio* che gli americani hanno deciso di confinanziare *Giulia e Giulia*. Diffido molto di queste operazioni internazionali perché in genere ne vengono prodotti del tutto ibridi. Perciò ho tenuto molto che il film malgrado l'apporto americano restasse un'opera personale e che in qualche modo rispondesse a una politica cinematografica europea. Ma sono convinto che la rinascita del cinema italiano non passi attraverso questo genere di iniziative, e che potrà riacquistare il prestigio di un tempo se resterà autentico cioè nazionale, addirittura regionale, nel senso non di dialettale ma legato a certe radici; e il successo internazionale dei Taviani mi dà ragione. Comunque l'impresa di *Giulia e Giulia* ha funzionato anche grazie a quella che è la mia storia personale nel senso che ho radici un po' sparse — in Italia, in Francia, negli Stati Uniti dove sono nato — per cui mi sono sempre trovato a fare film in zone limitrofe, in terre di nessuno.

Confrontato con la tua passata produzione *Giulia e Giulia* rappresenta una "svolta" sotto il profilo del budget; hai dovuto adeguarti con difficoltà?

Nonostante il film sia una grande scommessa dal punto di vista economico, non ho avuto problemi; anzi, pur sapendoli fare, non mi trovo a mio agio nel realizzare film "poveri".

Il mio cinema richiede una cura e un'attenzione indirizzate a diversi elementi come la composizione figurativa, perciò più ho finanziamenti e tempo — tempo è denaro — meglio lavoro.

Cosa ha significato per te l'impiego dell'elettronica in *Giulia e Giulia*?

L'elettronica è una nuova tecnica al servizio del cinema, una tecnica che si sostituisce a un'altra. Il linguaggio rimane il linguaggio del cinema. Può darsi che in futuro l'elettronica diventi un nuovo linguaggio; al momento non lo è, tanto più che il linguaggio è di per sè una struttura elaborata e articolata. Del resto con *Giulia e Giulia* la Rai ha voluto dimostrare che è possibile realizzare un film per il circuito cinematografico utilizzando la tecnica elettronica. Non ci si deve aspettare nulla di diverso se non un film normale come tanti altri. L'elettronica non è stata impiegata nè in senso cromatico, nè in funzione di effetti speciali come spesso accade in postproduzione e i cui esiti sono evidenti nei videoclip.

Certo abbiamo approfittato di alcune opportunità insite nel mezzo elettronico. Ricorrendo al chromakey su fondo blu abbiamo montato, sovrapposto gli esterni dei paesaggi con parte degli interni dell'appartamento ricostruito nel teatro di posa, ottenendo risultati sorprendenti che il cinema non è in grado di conseguire. Nel complesso non mi sono lasciato tentare e ho preferito mantenermi fedele a quel cinema che sono abituato a fare e vedere. *Giulia e Giulia* è un film senza civetterie tecnologiche, senza fuochi d'artificio, un film sui sentimenti.

La tua opera, in qualità di evento speciale, inaugurerà la serata d'avvio della prossima edizione della Mostra del cinema di Venezia; di là da quello che sarà il giudizio della critica e del pubblico questo film girato e montato elettronicamente, in alta definizione, rappresenta un'ulteriore confronto tra cinema e nuove tecnologie. Il consuntivo della tua esperienza?

L'uso della telecamera in un set cinematografico consente all'autore di vedere direttamente sul monitor quello che si va girando; vi è un controllo immediato e assoluto sull'immagine. L'immagine viene licenziata senza quelle incognite un tempo rinviate e svelate nella proiezione dei giornalieri. Naturalmente muta anche la organizzazione del set, dove la scena viene dapprima impostata in modo tradizionale come prova generale con gli attori. Poi al momento delle riprese, ciascuno si ritira nelle proprie postazioni e il regista controlla l'immagine nell'istante in cui diviene comunicando via cuffia con l'operatore. Gli attori possono soffrire di una certa sindrome di solitudine, perché di norma l'attore, abituato alla presenza del regista, appena terminata la scena vorrebbe vederlo e sentirlo per capire come è andata.

Inoltre il montaggio in elettronica, soprattutto nella fase della prima scelta, è di grande aiuto. Su tre/quattro monitor, cosa impossibile con la normale moviola, si possono vedere in contemporanea le varie inquadrature e simulare i diversi attacchi. Rimane tuttavia, una volta costruita la sequenza ideale, il problema connesso a una ulteriore modifica di quanto montato elettronicamente. Confrontate con l'uso della pellicola dove l'aggiunta di una inquadratura è operazione semplice, la stessa procedura è più laboriosa in quanto che occorre ricostruire la lista elettronica (edit-list) precedentemente compilata.

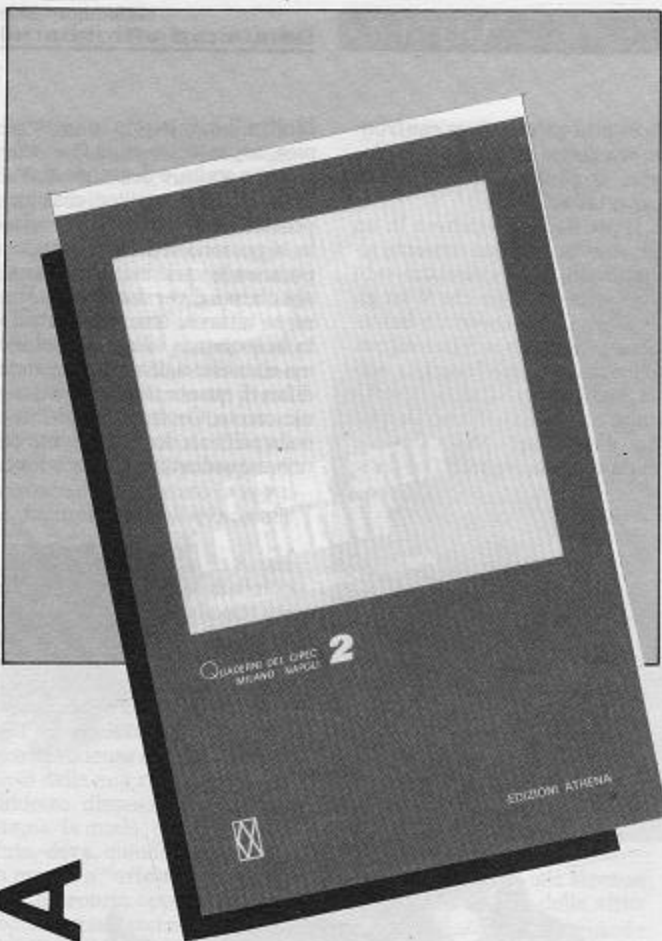
Non è il solo problema tecnico oggi insoluto, ve ne sono altri come quando la telecamera inquadrando da una certa angolazione dei movimenti rapidi, provoca un effetto di persistenza, cioè l'immagine ha una specie di trascinamento. Sono tuttavia difficoltà secondarie rispetto ai risultati raggiunti e che nel giro di pochi anni saranno superate. □

IN LIBRERIA

E come scelta la libertà

di Vera Lombardi

Quaderni del Cipec
Lire 15.000

Il libro può essere richiesto direttamente alle Edizioni Athena, Via Francesco Feo, 34 — 80141 Napoli — Versare l'importo sul c.c.p. n° 21691803

«ATTRAVERSO la memoria la storia continua a vivere nelle speranze, negli scopi e nelle aspettative di uomini e donne che cercano di dare un senso alla vita, di trovare un ordine nel caos, di fornire soluzioni note a problemi ignoti». Sono parole di un recente libro di Zygmunt Bauman (cfr. *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenze di un concetto,* Einaudi, 1987), e potrebbero servire da buona introduzione a questa raccolta di scritti dell'insegnante comunista napoletana Vera Lombardi.

Si tratta di sedici brevi e densi saggi, raccolti in due ampi capitoli tematici, rispettivamente dedicati al tema del "Fascismo e Resistenza" ed al tema della "Scuola e Società". L'ispirazione di questi saggi è unica, come unico è il linguaggio e lo stile d'esposizione usati, in cui il lettore è sempre rispettato, e trattato come un destinatario che ha diritto alla comprensione ed alla chiarezza di ciò che legge.

Indubbiamente, vi è qui la lunga esperienza dell'insegnante onesto ed abituato al confronto quotidiano con gli studenti, trattati senza demagogia e senza arroganza da interlocutori, e non da semplici "vasi" da riempire. In proposito, la cultura italiana ha sempre troppo trascurato e disprezzato il fatto, macroscopico anche se talvolta passato inavvertito, che il senso comune politico delle giovani generazioni non si costituisce affatto al livello della saggistica universitaria specialistica, ma si forma invece quasi integralmente al livello della scuola preuniversitaria. Senza voler sollevare in questa sede i complessi problemi aperti dal movimento dei comitati di base (Cobas) degli insegnanti del 1987, è indubbio però che la sinistra italiana deve smettere di filtrare i problemi della cultura attraverso l'esclusiva mediazione di alcune sue "vedettes" e baroni accademico-universitari, ed ancor più deve smettere di ridurre in modo economicistico e sindacalistico i problemi di valorizzazione culturale degli insegnanti preuniversitari. La lettura dei saggi di Vera Lombardi è in proposito illuminante, perché coglie bene la "lunghezza d'onda", anche stilistica, all'interno della quale hanno per decenni lavorato i migliori insegnanti democratici dopo il 1945 (ed in alcuni casi anche prima, per quanto era loro possibile). Vorrei insistere su questo punto, apparentemente marginale, perché sono convinto che potrebbe sfuggire quasi del tutto a coloro che sono variamente estranei al mondo della scuola preuniversitaria ed ai suoi codici espressivi e di comunicazione.

In secondo luogo, vorrei far notare che Vera Lombardi, che come tutti i rivoluzionari onesti della sua generazione ha dovuto a lungo lottare per la "legittimazione scolastica" della Resistenza Italiana (che prima della metà degli anni Sessanta odorava ancora di "zolfo", ed era pertanto esclusa dalla "cultura ufficiale"), è anche riuscita ad evitarne l'imbalsamazione e la neutralizzazione attraverso il noto trasformismo celebrativo o variamente monumentale e retorico. La chiave interpretativa scelta dalla Lombardi è ovviamente quella della valorizzazione dei Cln in chiave di democrazia di base e di tentativo di dar vita ad un sistema politico in qualche modo "non partitocratico". Si tratta di una chiave interpretativa di origine "azionistica", a cui però molti, troppi "azionisti" non seppero restare fedeli, se non a parole. A distanza di più di quarant'anni dal 1945, occorre dire pacatamente che la rivendicazione di un ciellenismo democratico come possibile alternativa (non avvenuta) di una costruzione repubblicana non partitocratica non appare affatto patetica ed ingenua, soprattutto alla luce della presente "occupazione partitocratica" della democrazia. Spesso la storia, bene intesa, dà ragione a chi sa aspettare e non cambia idea al minimo stormire di fronde e di fronte alle mode che durano lo spazio di un mattino.

In terzo luogo, mi si consenta, come insegnante e studioso di storia e di filosofia, di sottolineare il modo equilibrato ed intelligente con cui Vera Lombardi tratta la *vexata quaestio* del rapproto fra storia e scienze sociali, da un lato, e fra storia e filosofia, dall'altro. Come è noto, vi è qui un doppio nodo di problemi, l'uno prettamente scientifico ed epistemologico (su quali siano i rispettivi ambiti disciplinari) e l'altro scolastico e di organizzazione della cultura. Vera Lombardi porta una serie di argomenti in favore del mantenimento dell'autonomia del sapere storico, da un lato, e della specificità della pratica filosofica, dall'altro, argomenti che devono essere tenuti presente anche e soprattutto nel contesto della prossima possibile riforma della scuola secondaria superiore, in cui possiamo purtroppo aspettarci un'offensiva di razionalizzazione tecnocratica di cui, con la scusa di liquidare il vecchio pseudoumanesimo gentiliano (con il quale Vera Lombardi è sempre giustamente severa), si vorranno probabilmente proporre assi culturali orribili, ispirati ad un americanizzazione berlusconiana, che sarebbero per la scuola e per la cultura italiana ancora più pericolosi di qualsivoglia forma di neogentilianesimo e di neocrocianesimo.

In quarto luogo, e per finire, occorre segnalare lo stretto rapporto che Vera Lombardi pone, in uno scritto apposito, fra lavoro e democrazia, contro ogni feticismo della macchina e della produttività intese come "potenze" svincolate dai rapporti sociali ed umani e dalla crescita della felicità concreta della gente in carne ed ossa. Si ha qui, ovviamente, un'applicazione della polemica "laica" contro tutti i "feticismi" ostili alla concretezza delle indi-

vidualità umane, e nello stesso tempo si riesce ad andare oltre l'orizzonte talvolta asfittico del "laicismo" in direzione di una ripresa contemporanea di quell'umanesimo del lavoro di cui si parlò molto subito dopo il 1945, e che fu poi abbandonato. A distanza di anni, sappiamo che l'umanesimo del lavoro fu abbandonato per l'insostenibilità della sua forma staliniana, "stachanovistica", da un lato, e per l'emergere incontenibile della spinta egualitaria del '68, dall'altro. Indubbiamente, il "vecchio" umanesimo del lavoro non poteva sopravvivere in forme ormai storicamente compromesse. Si sente il bisogno, tuttavia, di un "Nuovo" umanesimo del lavoro, capace di evitare vecchi errori e soprattutto la vecchia indifferenza per l'ambiente naturale, e di opporsi alla nuova cultura della finanziarizzazione speculativa dell'economia che oggi perseguono i "ceti rampanti" degli anni Ottanta. In questo senso, i saggi di Vera Lombardi ci sembra possano servire da ponte culturale fra tre generazioni, le persone anziane, le persone di mezza età ed i giovani, secondo un'indicazione che a suo tempo fu data da Mao e che mi è sempre sembrata molto acuta ed intelligente.

COSTANZO PREVE

La scienza tra filosofia e storia

a cura di Fabio Minazzi e Luigi Zanzi

Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
Lire 150.000

IN ONORE di Ludovico Geymonat, che l'anno prossimo compirà ottant'anni, si è costituito un Istituto Filosofico che porta il suo nome con sede a Varese ed a Milano per la ricerca nel campo della Filosofia della Scienza, della Logica e della Storia della Scienza e della Tecnica. A Varese due anni fa si è svolto un Congresso Internazionale che lo ha eletto Presidente Onorario, e nel quale si sono sviluppati una gran mole di discorsi, interventi e contributi vari, tutti tesi a chiarire le tematiche legate alla scienza ed alla sua storicizzazione intrinseca ed estrinseca. Il titolo del Convegno era: "La scienza tra filosofia e storia in Italia nel novecento".

Ora escono gli atti sotto gli auspici della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Un poderoso volume di 750 pagine, prezzo 150mila lire, distribuito dalle librerie del Poligrafico dello Stato. L'alto interesse delle tematiche e l'alto costo ne consigliano l'acquisto specialmente a gruppi culturali, centri che volessero usarlo come consultazione collettiva.

Chiaramente non tutti gli interventi sono ad un livello di "grossa novità" ma le questioni trattate, alcuni accenni e posizioni sono certamente di grande interesse. Comunque questa raccolta di atti fornisce un quadro abbastanza completo della "querelle" sulla fondazione di un metodo di interpretazione della scienza, metodo che risponda a caratteristiche di oggettività, disponibilità all'accettazione del nuovo e che rifugga dal relativismo senza costruirsi in dogmatismo. Insomma "bazzecole"! L'interesse per queste questioni non è solo teorico. Il "fall-out" culturale ricade per esempio in ambito scolastico. Filosofia, storia, materie scientifiche: come studiarle, come insegnarle, e poi come usarle? Basta leggere la parte conclusiva del libro nella quale viene raccolto l'incontro che un gruppo di studenti delle scuole superiori della provincia di Varese ha avuto, nei giorni del Congresso, con Geymonat e Mangione per comprenderne la centralità anche a livello istituzionale. Anche lo stesso Geymonat si stupisce della qualità delle domande degli studenti. Questo chiaramente non per ipotetiche e presunte loro incapacità culturali ma perché questioni "filosofico-scientifiche" sono spesso trattate nella scuola o affrettatamente o con un "sufficiente" grado di metafisicità.

Il resto del libro riguarda le diversissime tematiche che si intersecano in una così ampia prospettiva di filosofia della scienza in Italia dagli anni Trenta di oggi. Ne voglio evidenziare solo una, direi di "sfondo". Dopo essere stata risuscitata alla cultura "ampia", dall'oblio crociano e gentiliano, anche grazie alla decisa opera di Geymonat, la scienza e la sua interpretazione filosofica e storica, come del resto la storia della filosofia e la filosofia della storia (intreccio questo al centro dell'intervento di Marcello Pera), deve subire l'attacco dei "falsificatori" (Popper, Feyerabend, Lakatos). Questi fanno dell'impossibilità di usare un metodo veramente funzionale per mostrare la "verità" scientifica, il cavallo di battaglia per bollare di decadente oggettività, e perciò metafisicità, l'interpretazione storico-filosofica della scienza, con conseguente inno al "tutto va bene" (vedi Feyerabend — anche se poi egli in più occasioni sembra aver rettificato il tiro — a proposito leggasi l'intervista a *Scienza Esperienza* del marzo 1985).

In Italia è Giorello il più recente acquisto di questa "squadra" (vedi la sua relazione al Convegno).

Bene! L'affannarsi nel ricercare i punti deboli (pensiero debole!) di categorie "forti" (quali appunto la storia) porta a niente altro che ad una riproposizione di un relativismo totale.

A parole questi dice di rifiutare ogni dogma, salvo poi marchiare come miglior società possibile il moderno sistema democratico-borghese capitalistico, dove esisterebbe il più alto grado di libertà, "humus" indispensabile per un proficuo dispiegarsi della scienza stessa. Ma guarda caso anche questa forma politica è un frutto storico, a meno che non la si voglia metafisicizzare, cristallizzandola, cosa peraltro sgradita ai "falsificatori".

Non sarebbe allora più semplice cercare di rifare decentemente un "discorso sul potere" e sulle sue implicazioni con la scienza e le sue "pretese" libertà? Questa tematica serpeggia negli interventi come l'ospite assente o a livello di segnali, ci si accorge comunque, leggendo l'immenso volume, che potrebbe essere molto utile lavorare decisamente in questa direzione.

TIZIANO TUSSI

Il Vietnam contemporanea

di Nguyen Khac Vien

Edizioni Aurora
Lire 25.000

NEL LUGLIO 1987, nel corso delle sue testimonianze di fronte alla commissione Irangate-contras del Nicaragua, il colonnello dei marines Oliver North, assassino confesso di nicaraguensi innocenti e squallido eroe fascista dei nostri tempi, ha dichiarato solennemente: «Il Vietnam fu un conflitto in cui abbiamo vinto tutte le battaglie, ma perso la guerra, e l'abbiamo persa qui a Washington, non tra i campi di riso dell'Indocina».
Questa vanteria fascista, che ricorda analoghi lamenti sul "colpo di pugnale alle spalle" e sulla "vittoria tradita" (dai reduci hitleriani dopo il 1918 fino ai "centurioni" francesi di Indocina e di Algeria ben descritti dal dotato scrittore fascista francese Lartéguy), è costruita su di una menzogna. Astrattamente, gli antichi romani avrebbero potuto, se avessero concentrato tutte le risorse a loro disposizione, conquistare la Germania o la Persia; concretamente, non potevano farlo, appunto perché non potevano permettersi di indebolire l'equilibrio complessivo territoriale del loro dominio. Analogamente, gli americani avrebbero astrattamente potuto vincere la guerra distruggendo Hanoi sotto una pioggia atomica; concretamente, non potevano farlo, e non lo fecero non certo perché erano "buoni", ma perché i rapporti di forza complessivi interni ed esterni non glie lo permisero.

In questo senso, la vittoria del Vietnam, pur essendo radicata nella storia nazionale di questo paese, ha avuto un significato internazionale epocale. Del resto questo è già avvenuto altre volte nella storia (dalla lotta degli spagnoli contro Napoleone nel 181[illegible] alla lotta degli iugoslavi contro Hitler nel 1943). A mio parere, tuttavia, la vittoria del Vietnam contro la principale potenza imperialista contemporanea ha avuto un significato epocale ancora maggiore, e non riesco, anche se mi sforzo, ad evitare l'irresistibile analogia con la battaglia di Maratona, e con la svolta epocale che ne seguì. L'odio di North contro il Vietnam è dunque pienamente giustificato, ed anche paradossalmente apprezzabile. La sacrosanta "bastonata", evidentemente, brucia ancora. Bene.

Assai opportuna è dunque stata l'iniziativa di tradurre una storia del Vietnam, che copre il periodo 1858-1980 (dalla conquista francese fino allo scontro con la Cina di Deng Hsiaoping). Si tratta di un libro pubblicato in francese a Hanoi nel 1981 dalla casa editrice vietnamita in lingue straniere "Fiume Rosso". Una breve, ma densissima, prefazione italiana di Raniero La Valle pone apertamente due problemi scottanti: in primo luogo, la questione della mancata integrazione economica e sociale dopo il 1975, con una velata accusa di schemati

smo e di dogmatismo alle soluzioni concretamente proposte; in seguendo luogo, la questione della Cambogia e della guerra con il regime di Pol Pot, che La Valle invece giustifica pienamente sulla base di un giudizio storico senza appello sul regime dei cosiddetti "khmers rossi".

Nguyen Khac Vien è uno storico acuto e capace, ed il libro riesce bene ad inquadrare quelli che sono a mio avviso i due fondamentali problemi storiografici del Vietnam contemporaneo: la spiegazione della "forza" eccezionale della rivoluzione vietnamita, fondata su di una sintesi fra tradizione precoloniale e nuova cultura progressista e marxista di origine europea, francese e russa; la continuità e la legittimità sostanziale della lotta antimperialista, prima contro i francesi e poi contro gli americani. In questo libro le "buone ragioni" del Vietnam, che hanno fatto parte del senso comune di un'intera generazione (ma che sono ignorate dagli attuali ventenni, né potrebbe essere diversamente), vengono felicemente rifondate sulla base di una analisi storica.

Resta, tuttavia, un grosso problema, che vogliamo qui segnalare, con spirito fraterno e da compagno: la questione del modo di "scrivere di storia" nelle culture del "socialismo reale" (cui certo il Vietnam appartiene integralmente). Questo modo di scrivere storia, anche quando non è monumentale e celebrativo (e non è questo il caso di questo libro), tende irresistibilmente ad essere "teleologico", ed a emarginare tutto quanto non si concilia con la "giusta linea" fissata politicamente di volta in volta, fino a retrodatare al passato i conflitti insorti nel presente. Vi è qui un motivo di riflessione, in particolare per gli storici del futuro.

COSTANZO PREVE

Chi ha paura del lupo cattivo?

di Cesare Musatti

Editori Riuniti
Lire 16.500

CHI È IL "lupo cattivo"? In modo chiaro e comprensibile anche al profano Musatti spiega al lettore come il cosiddetto lupo cattivo siano quelle

Cesare Musatti

paure nascoste, veicolate dall'*Es* (vita istintuale) e dal *Super-Io* (vita sociale) e che nella maggior parte dei casi, specie negli stati fobici, si riassumono nel timore di se stessi.

Con abile maestria l'Autore ci parla di storie individuali ricostruite nel corso dei suoi trattamenti psicoanalitici — in cui si serve di "pezzi" dell'irrazionale — portandoci così nell'affascinante territorio dell'inconscio. Per Musatti scienza e mito, realtà e sogno non sono tra loro contrapposti, ma costituiscono il fertile terreno su cui opera la psicanalisi che, è bene aggiungere, dato il proprio rigore scientifico, possiede una certa parentela con l'epistemologia. «Il sogno (il sogno notturno normale), il sogno ad occhi aperti, la fantasia, ma anche il delirio, si staccano dal pensiero razionale, o per lo meno se ne staccano parzialmente. Perché, come ho detto, la contrapposizione fra pensiero razionale e fantasia, fra scienza e mito, non è mai netta. C'è sempre qualche elemento di razionalità nella fantasia e nel mito, e qualche po' di fantasia e di pensiero mitico nell'attività scientifica».

Interessante è che in questo libro vi siano pagine in cui viene analizzato dall'Autore stesso un suo particolare sogno che, ricostruito tramite gli "antefatti", attesta chiaramente come esista una convivenza tra la razionalità ed il pensiero mitico. Questa concezione in verità risale a Freud la cui opera *L'interpretazione dei sogni*, come ci informa Musatti, ebbe nel secolo scorso ben scarso successo tanto che sembrò alla maggior parte del pubblico un libretto destinato alle vecchiette o a chi comunque volesse trarre dai sogni presagi per l'avvenire. Anche se il titolo dell'opera poteva in certo modo trarre in inganno, il contenuto profondo e soprattutto il metodo, che consisteva nel servirsi dell'irrazionale (il sogno) per comprendere la realtà, nel senso cioè di ri-costruire tramite esso una "personalità" affetta da turbe psichiche, non fu capito neppure dagli psichiatri dell'epoca i quali qualificarono l'opera come «uno sciocco tentativo di spiegare le malattie mentali ricorrendo al sogno».

Degne di nota sono altresì le pagine dedicate al problema dell'omosessualità in cui Musatti, scevro da ogni pregiudizio e con mente aperta e scientifica considera questa anomalia nel comportamento sessuale come una delle tante anomalie di cui l'individuo che ne è affetto non deve sentirsi colpevole. Invece è proprio il senso di colpa che, corrodendo la psiche di molti omosessuali, li porta sul lettino dello psicanalista. A tal proposito l'esperienza di Musatti psicanalista è stata quella di liberare il soggetto anomalo dal senso di colpa per ricondurlo ad una vita sociale normale, non turbata, insomma, da quel lupo cattivo che genera il timore di se stessi sino a condurre a varie specie di fobie che arrivano persino a paralizzare ogni rapporto interumano.

Il lettore non potrà inoltre non rimanere affascinato da quel capitolo "Il Contrario" in cui Musatti con una sorta di maieutica socratica cerca di condurre il proprio figlioletto sulla via della verità, della *sua* verità. Contro l'opinione pubblica che confonde la verità con l'etica del successo, così come è accaduto in epoca fascista, egli aspira all'autentica verità «che sta sempre dalla parte opposta a quella di come crede la gente».

«Si deve essere contrari... contrari alle cose come stanno, contrari al parere della maggioranza, contrari alle idee della gente, contrari a chi vince... Essendo contrario, sono sempre in anticipo rispetto a chi vince. E... in certo modo, vinco in anticipo». Tale atto di accesa polemica contro le idee dominanti da parte di questo grande pensatore di sinistra che in un primo tempo ebbe ad abbracciare gli studi filosofici per poi dedicarsi alla psicanalisi e che, nonostante il suo disgusto, ogni anno continua a mangiare coniglio nel fatidico giorno del 28 ottobre per affermare che in quel preciso giorno dei lontani anni '40 gli italiani si comportarono come dei "conigli", questa *vis* polemica così accesa nonostante la longeva età, non può non sollevare nel lettore motivi di riflessione in una società in cui ancora chi si pone contro corrente, viene tacciato di *devianza*, mentre il più delle volte si trova dalla parte del vero e del giusto.

C'è in sostanza in queste pagine largamente autobiografiche un vivo gusto per la narrazione accompagnato all'uso felice del ricordo in cui vivono molti personaggi a noi noti per fama, amici d'infanzia e dell'età matura che l'Autore ci fa conoscere attraverso le sue pennellate descrittive.

Da queste pagine emerge non solo un autentico amore per la psicoanalisi che, a ben guardare rivela l'amore per l'umano, ma anche la storia di una vita densa di esperienze professionali, politiche, affettive vissute così profondamente che nel narrarle l'Autore è capace di coinvolgerci quasi le avessimo vissute in prima persona.

Qui si ha anche l'impressione di trovarsi di fronte ad un Uomo con la lettera maiuscola per la sua dimensione profondamente umana, per la capacità di convivere con il prossimo e di aiutarlo a ritrovare il gusto della vita anche quando si sente emarginato e quando l'opinione pubblica, che è sempre fatta di pregiudizi, è pronta a condannarlo proprio per le sue debolezze e per la sua fragilità.

Un libro, pertanto, che ci invita a non aver paura del *common sense* e che ci incita a negarlo per poi superarlo tramite un processo dialettico non dissimile da quello che ci ha insegnato Hegel.

DONATELLA CARRARO

Fluttuaria

Segni di autonomia nell'esperienza delle donne

Rivista bimestrale
Lire 5000
Abbonamento annuo L. 30.000
(da versare sul c.c.p. n° 53776209 intestato al Circolo Culturale delle donne Cicip & Ciciap, via Gorani 9, 20123 Milano)

FLUTTUARIA, giunto al numero 3 della nuova serie, nasce come espressione del desiderio di coloro che hanno fatto nascere e che frequentano il Cicip & Ciciap, di comunicare e rendere visibile attraverso la scrittura le idee, i desideri, gli scambi, i percorsi intellettuali di moltissime donne. Proprio in questo periodo il Cicip & C., unico club per sole donne esistente a Milano (ma forse anche in Italia) compie i 6 anni di vita. Esso ha rappresentato in tutti questi anni un punto di riferimento e di incontro per molte donne cercando di far risaltare ogni forma di espressione femminile. Questa pratica di scambio di esperienze che veniva comunicata attraverso un semplice ciclostilato diventa attualmente una rivista vera e propria.

Fluttuaria, come spiegano le autrici, ha attuato una scelta ben precisa. Infatti, ciò che si vuole fare attraverso questa rivista, esse dicono, è evidenziare e dare voce a tutti quei segnali di autonomia nei linguaggi, nei modi di ricerca, di pratica, di interpretazioni della realtà o anche soltanto le tracce di una non adesione ai modelli e simboli esistenti che fanno presagire la possibilità di un'espressione reale della propria differenza sessuale.

Rappresenta quindi un'occasione per dare voce a ciò che le donne in modo più o meno forte più o meno visibile dicono e fanno. Esso affronta vari settori (dallo sport alla medicina, dalla letteratura alla scienza, dal cinema alla musica, dalla poesia alla politica ecc.) dove le donne esprimono la propria conoscenza, la propria specificità senza farsi catturare dal mondo del sapere, presunto neutro e universale, elaborato dalla cultura maschile. Essa inoltre vuole porsi anche come possibilità di diffusione del maggior numero possibile di informazioni su varie iniziative delle donne in Italia e all'estero.

La necessità e il desiderio di riflettere su se stesse si pone sicuramente come bisogno vitale

per le donne (anche se è forse più corretto parlare di una cerchia ristretta di donne. Probabilmente le nuove generazioni ma anche molte che hanno vissuto il femminismo sono abbastanza lontane da questo tipo di riflessioni). È su questo che si interroga Simona Marino, riprendendo la sua relazione tenuta l'8 giugno 1987 al convegno napoletano sul "pensiero della differenza sessuale", dove afferma la necessità e la possibilità di pensare l'essere donna come luogo da cui cominciare a parlare. Bisogno di identità, di specificità, di percorso individuale che come scrive Rosella Stella l'ha portata dal suo «male d'essere dentro la prigione omologante dei desideri maschili» alla verifica che «il patto tra donne dà potere e sicurezza».

Ma i rapporti tra le donne non sono sempre così belli e facili. I rapporti tra le donne dice Alessandra Bocchetti, in un articolo bello e stimolante, si strutturano all'interno di un'economia amorosa. Ciò se da una parte è segno di ricchezza è anche espressione di povertà e drammaticità perché nel momento in cui l'amore diventa reale e concreto rende deboli.

È necessario, essa sostiene, uscire dalla ideologia amorosa per entrare all'interno di rapporti fondati sulla necessità del bisogno le une dalle altre. Questo è un legame molto più forte perché implica il riconoscimento dell'autorità e dell'autorevolezza dell'altra.

Uscire da un'economia amorosa per entrare in una economia di necessità significa accettare il conflitto, liberarsi dell'idea che tra donne si debba per forza andare sempre d'accordo, significa confrontarsi, magari anche scontrarsi ma con la consapevolezza e il desiderio di costruire il meglio dell'altra, di cercarlo, provocarlo, aspettarlo perché questo meglio ci fa piacere e soprattutto rende forti.

Per concludere, al di là un linguaggio spesso elitario e di alcuni articoli difficili e noiosi, *Fluttuaria* rappresenta sicuramente, per coloro che sono attente, che seguono e che amano ciò che le donne fanno ed elaborano, una iniziativa da sostenere e da seguire con interesse.

LUCIANA MURRU

Antonio Gramsci e la critica dell'americanismo

per uno sviluppo fondato sullo "spirito popolare creativo"

Convegno Internazionale organizzato dal CIPEC (Centro di Iniziativa Politica e Culturale)

Roma, 20-22 novembre 1987

NEL PROGETTARE questo convegno, che segnerà la nascita della sede romana del Cipec, siamo partiti da un'idea forte: "Antonio Gramsci: necessità del comunismo", intendendo con questa espressione la valenza storico-materiale e morale-ideale della prospettiva che ispira — in senso non deterministico nè economicistico — tutta l'opera di Gramsci. Manteniamo questa idea-guida o-sfida come orizzonte della nostra iniziativa. Come argomento concreto del convegno indichiamo un tema che ci appare adatto a sorprendere l'immagine e la lingua ancor viva di Gramsci nel suo impatto con una materia che è ancora immediatamente nostra, nonostante tutta la storia passata sotto i ponti... un tema pratico, denso e ricco di implicazioni che attraversano i problemi, le sofferenze, le aspirazioni di tutti i popoli.

Riassumiamo qui le ragioni principali e gli interrogativi che sono alla base di questa scelta:

1) America/americanismo, cioè l'imperialismo Usa, agisce su tutto il ventesimo secolo non solo con il "peso implacabile della sua produzione economica" ma anche con la potenza "egemonica", che ha condotto alla "forzata nascita di una nuova civiltà" *Americanismo e fordismo*). Proprio in riferimento alla società statunitense l'antieconomicista Gramsci scrive che "l'egemonia nasce dalla fabbrica". È ciò vero ancora oggi oppure il capitalismo stesso ha superato il suo industrialismo cambiando così di pelle?

2) *Americanismo e fordismo*, cioè il 22° dei *Quarderni del carcere* (1934), è uno dei testi più datati e, secondo vari interpreti, addirittura chiuso in una prospettiva rettilinea, produttivistica, ottimistica dello sviluppo storico; e tuttavia esso rappresenta innegabilmente uno dei momenti più alti e ancora attuali — già come tematica — dell'opera di Gramsci, ricco come è di contraddizioni produttive e "bruciantí", sia al suo interno sia dentro l'oggetto della sua trattazione. Quale ruolo svolge il tema "americanismo" nell'opera di Gramsci? Quale rapporto ha con la sua esperienza di dirigente operaio?

3) Al di là dei conflitti interpretativi (che verificheremo), la grande intuizione di Gramsci può essere ritrovata nell'individuazione di un legame organico tra egemonia "americanista" e punte avanzate del capitalismo: l'americanismo non è specificamente americano-Usa ma è forma universale dell'egemonia capitalistica. Qual'è l'originalità di Gramsci a questo proposito rispetto a Marx e a Lenin? In che modo è l'americanismo tuttora espressione del capitalismo a livello mondiale? Ma anche della sua "crisi organica"?

4) Sulla base della sua "razionalità" economica, l'americanismo ha determinato la necessità di "elaborare un nuovo tipo umano" (la coscienza tajlorizzata) pretendendo di imporsi in tutti i settori della società e nella vita privata di ogni individuo. Descrivendo la "dialettica insita nei nuovi metodi industriali" con immagini che ricordano il contemporaneo *Tempi moderni* di Chaplin, Gramsci ricorda come l'americanismo rappresenti un tentativo di ridurre l'operaio a gorilla ammaestrato. Ma questo tentativo di realizzare "L'uomo ad una dimensione" è secondo Gramsci destinato al fallimento: «gli industriali americani hanno capito benissimo... che "gorilla ammaestrato" è una frase e che l'operaio rimane "purtroppo" uomo... e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurne ad un gorilla ammaestrato, lo può portare ad un corso di pensieri poco conformisti».

5) Considerando americanismo e fordismo come risultanti dalla "necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica", Gramsci apre un terreno di indagine che pone "programmazione" e "piano" come passaggio dal capitalismo "individualistico" a quello monopolistico e, insieme, come terreno concreto per il rovesciamento socialista del capitalismo. Ha Gramsci correttamente individuato il collegamento tra americanismo e transizione al socialismo? O non è l'americanismo ormai il massimo modello teorico contro l'ipotesi stessa del socialismo?

6) Nell'Italia anni ottanta stiamo vivendo e subendo un americanismo che è una caricatura di quello Usa: l'idolo dell'efficienza, del tecnicismo, del moderno, copre quel vero e proprio compromesso storico che si è stabilito tra regime democristiano e craxismo. Le conseguenze sono state una terribile spoliticizzazione delle masse e la liquidazione sostanziale della questione meridionale ridotta a "degrado", ad un fenomeno insime di ineluttabilità quasi naturale e di mero costume di vita e di potere. "Critica dell'americanismo" significa perciò partecipare ad un processo collettivo di elaborazione di un modo di pensare "non conformistico" nei confronti della cultura dominante (che per Gramsci poteva e doveva essere la risposta operaia all'americanismo). Dove si manifesta oggi nella classe operaia questo spirito non conformistico?

7) L'americanismo moderno era per Gramsci il fordismo, caratterizzato: a) dalla radicalizzazione e generalizzazione del taylorismo nella produzione, b) dalla sussunzione diretta sotto il capitale della riproduzione della forza-lavoro. Soprattutto il primo di questi due aspetti — stando a diversi interpreti — coprirebbe un ampio arco storico ma sarebbe entrato ormai decisamente in crisi con la recente rivoluzione microelettronica. Stiamo vivendo quindi nell'epoca del postfordismo o del postamaricanismo? Ovvero, se fordismo significa operaio-massa, si può ancora parlare, e in che senso, di centralità operaia?

8) Così come non era uno cui potesse venire il "Mal d'America" per "stanchezza dell'Europa", Gramsci non era nemmeno un antiamericano per moralismo o nostalgia. Egli riteneva al contrario che, di fronte al "piccolo borghese standardizzato" europeo — che egli ben conosceva come succube, complice o protagonista del fascismo — stesse crescendo proprio nelle fila degli intellettuali statunitensi l'autocoscienza culturale, l'autocritica della classe dominante, e che quindi stesse nascendo "una nuova civiltà americana cosciente delle sue forze e delle sue debolezze". Che ne è oggi dello spirito "critico" e "autocritico" all'interno della società Usa? Quali elementi di coscienza critica esistono oggi in Europa nei confronti dell'americanismo?

9) "America" è un'espressione di violenza linguistica: come se un solo paese del continente americano lo potesse rasppresentare per intero!

Il colonialismo culturale Usa è una componente dell'imperialismo, di cui vanno interrogati i nessi passati e presenti con la civiltà europea e dei paesi del Terzo Mondo. Sotto quali forme si sviluppa oggi lo "spirito popolare creativo" nella lotta del Terzo Mondo contro l'americanismo fuori e dentro i confini Usa?

10) L'americanismo non riguarda soltanto l'area capitalistica e il Terzo Mondo ma, anche per la storia travagliata dell'esperienza socialista, tutto il complesso dei rapporti Occidente-Oriente. Quanto sono liberi i paesi del "socialismo realizzato" dal modello americano? Rappresenta il "socialismo realizzato" un modello alternativo?

Per informazioni rivolgersi al Cipec di Roma, via Farini 62. Tel. 06/4757342

Letteratura contemporanea

PUÒ RISULTARE strano, agli occhi di molti lettori, che nell'affrontare per la prima volta in questa rubrica la figura e l'opera dello scrittore polacco Kazimierz Brandys, lo si faccia partendo non dal suo indiscusso capolavoro (Rondò, edizioni E/O — L. 20 mila), ma da un suo romanzo giovanile, scritto all'epoca in cui Brandys era militante del Partito Comunista Polacco e redattore di un settimanale marxista. Stiamo parlando di Sansone, già apparso in Italia nel 1961 all'interno di una raccolta di racconti (La difesa della "Grenada", Mondadori) ed ora pubblicato in volume dalla casa editrice E/O (L. 16 mila).

Tale scelta è dettata da due ragioni distinte: in primo luogo dall'esigenza di evitare, in chi non abbia mai letto Brandys, l'insorgere del dubbio — in realtà assolutamente ingiustificato — di trovarsi di fronte al classico scrittore "di un solo romanzo"; in secondo luogo dal fatto di individuare in Sansone una sorta di traccia inconscia, se non altro a livello di atmosfere e struttura degli intrecci narrativi, di un'opera intelligente e sofisticata come Rondò, scritta a trentacinque anni di distanza. A far da sfondo ai due romanzi — molto diversi tra loro sotto il profilo contenutistico — c'è la Varsavia occupata dai nazisti, con il suo corollario di tragedie private e collettive, sciovismi di ogni tipo, ma anche di amori consumati in mancanza di prospettive, rimozioni più o meno forzate del passato, piccole solidarietà e sottili discriminazioni.

In entrambe le opere Brandys coglie e descrive perfettamente il momento del "trapasso" di una capitale, trasformata di colpo in un luogo dell'assenza, nel quale la distanza temporale tra il manifestarsi di un avvenimento e la comprensione dello stesso viene riempita dall'obbligo di adattarsi al "fenomeno" della crudeltà. Solo che, mentre nel caso di Rondò il tutto viene stemperato (per quanto possibile) in quel particolare sentimento di irrealtà che permea la vita degli attori — protagonisti del romanzo —, in Sansone i fatti sono cuciti tra loro da un realismo devastante. Un odio tanto profondo quanto immotivato circonda la breve esistenza dello studente ebreo Jakub Gold, accompagnandone i passi fin dall'adolescenza.

Sansone

Una testimonianza viva ed efficace di Brandys contro l'indifferenza dei più verso i "nuovi ebrei"

Siamo alla metà degli anni Trenta, periodo in cui l'antisemitismo, organizzato o semplicemente accettato per quieto vivere (e su quest'ultimo aspetto l'autore sembra concentrare la propria attenzione) torna ad annebbiare le menti delle popolazioni di mezza Europa. I sogni e le ingenuità di Jakub, che vive in un piccolo paese lontanissimo dalla agognata Varsavia (nella quale si trasferirà al momento di frequentare l'Università) sono apparentemente gli stessi di tutti gli altri giovani, ma ben presto egli si renderà conto di quanto sia diverso sognare da "ebreo rognoso". Nell'arco di soli nove anni, dal 1934 al 1943, la vita di Jakub è soggetta a continue involuzioni, tanto traumatiche da condurlo alla situazione paradossale in cui, per esistere, deve forzatamente non esistere.

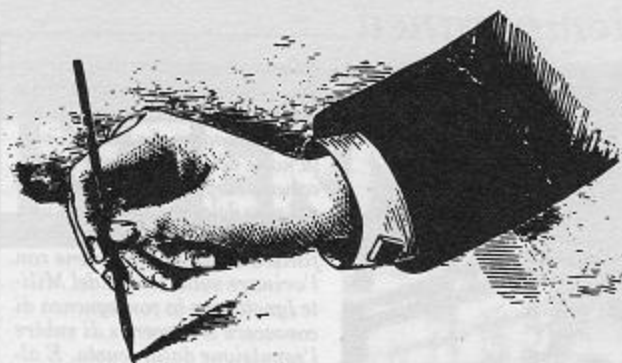
La sua sopravvivenza, infatti, è connessa all'annullamento della sua identità, e anche ciò, alla fine, si rivelerà insufficiente. Quando un destino individuale è legato all'irrazionalità collettiva — sembra dirci Brandys — nessuna contromisura è in grado di modificarlo. E così può accadere che Jakub Gold, la notte della sua prima ubriacatura, respinto da una ragazza dal viso dolce e insultato da una schiera di coetanei nazionalisti, finisca senza accorgersene con l'orinare sulla tomba del Milite Ignoto, con la conseguenza di conoscere il carcere e di subire l'espulsione dalla scuola. E allo stesso modo gli può accadere di passare negli uffici dell'università per ritirarsi dai corsi proprio nel momento in cui si sta svolgendo un comizio antisemita: per sfuggire all'inevitabile linciaggio uccide casualmente uno studente filonazista con una sassata, ma ovviamente, al momento del processo, gli viene negata l'attenuante della legittima difesa.

Si manifesta in questo modo un perverso parallelismo tra la sua condizione di ebreo e gli eventi che lo vedono protagonista, tutti aspetti ugualmente condizionati dal caso. Quello stesso caso che gli consentirà di occupare per anni una cella attigua a quella di un capo della resistenza, con il quale, per tutta la durata della prigionia (interrotta da un fuga) riesce a comunicare, estendendo per suo tramite la propria coscienza politica di quel tanto che gli permetterà di andare a morire in uno scontro a fuoco con i nazisti.

Il parziale distacco con cui Brandys narra questa vicenda è dovuto, con ogni probabilità, all'irrisolto senso di colpa di tanti polacchi non ebrei (Brandys lo è, ma "assimilato") per l'impotenza mostrata in quel periodo. «Anch'io passavo accanto alle mura del ghetto — scrive l'autore in una nota posta in appendice al romanzo — vedevo dal tram la passerella di legno su cui gli ebrei si spostavano da una parte all'altra del ghetto, controllavo l'ora, avevo fretta, appartenevo alla maggioranza. Non era tanto indifferenza quanto impotenza, passività, silenzio, anche se nelle sue manifestazioni esteriori non si distingueva dall'indifferenza...».

Quella stessa indifferenza, aggiungiamo noi, che gran parte della gente continua a mostrare nei confronti di tutti i "nuovi ebrei", e contro la quale un libro come Sansone, ben oltre le sue notevoli qualità letterarie, continua ad essere una testimonianza viva ed efficace.

STEFANO TASSINARI

LA POSTA

A Gerardo Chiaromonte

direttore de "L'Unità"

*Un compagno del Pci ci ha fatto pervenire copia di una lettere inviata all'*Unità *con la preghiera di pubblicarla dal momento che il Direttore ha creduto opportuno cestinarla.*

Aderiamo volentieri alla richiesta anche perché — a fronte dello sforzo dei dirigenti comunisti (miglioristi o meno) per ridimensionare il confronto e per evitare di mettere effettivamente in gioco comportamenti e scelte personali — ci pare che il breve intervento testimoni con forza dell'ampiezza e della profondità del dibattito sviluppatosi nel Pci in questi mesi e del diffuso desiderio di molti militanti di andare al fondo delle questioni. Un dibattito ed un desiderio di chiarezza ai quali siamo vivamente interessati.

Caro compagno,
la tua intollerante ed antidemocratica decisione di non pubblicare l'articolo del compagno Armando Cossutta offende migliaia e migliaia di iscritti e di simpatizzanti che pur non identificandosi sempre con lui o dissentendo dalle sue posizioni ne apprezzano la chiarezza e la coerenza.

Tale decisione, in un momento come questo, tende di fatto a scoraggiare moltissimi lavoratori dall'intervenire e partecipare ad un dibattito di vitale importanza in cui avrebbero molto di interessante da dire e a rallentare un rinnovamento non rituale del partito.

Il non rendersi conto di ciò, d'altra parte, è pienamente coerente con il rifiuto da parte tua di recepire, nei mesi che precedettero la campagna elettorale, le critiche e gli interrogativi che tanti militanti ed elettori sollevavano, e di dare loro spazio.

Invece che rivendicare un pretestuoso potere di censura, uno dei primi a trarre le giuste conclusioni per il proprio operato e per le proprie responsabilità nella sconfitta elettorale dovresti proprio essere tu.

Spero che pubblicherai questa lettera: ma senza commentini tuoi in coda ed integralmente. Piuttosto riflettici su.
Cordialmente

(Lettera firmata)

Smilitarizziamo il corpo forestale

Carissimi compagni,
nel 1986 ho presentato la domanda per entrare nel corpo forestale. Quest'anno, probabilmente, dovrò affrontare l'esame per l'assunzione. Sono stato costretto, come tanti altri compagni, per motivi economici a precedere questa decisione. Ho fatto questa scelta, obbligata, perché ritengo che il corpo forestale, a differenza di tanti altri, sia quello meno militarizzato. Sono da poco tesserato a Dp, e leggo volentieri la vostra rivista, sono fermo sostenitore dell'obiezione di coscienza, ma se sarò assunto dovrò, con grande dispiacere, togliermi la tessera.

Cari compagni, è ora di dire basta alla sporca e sanguinosa militarizzazione, bisogna cominciare a smantellare alcuni pregiudizi che comportano gravi conseguenze morali. È possibile che un settore come quello forestale, che non ha niente di militare, debba essere considerato come tale? A mio avviso, elemento fondamentale per la lotta contro la militarizzazione è la smilitarizzazione di alcuni settori, come quello forestale. Prendo lo spunto della mia situazione per un invito e questa lotta. È necessario che settori come quello forestale, ambientalista ed ecologico, vengano politicizzati, attenzione: non partiticizzati. Se la mia argomentazione è errata invito voi compagni a darmi una risposta e un chiarimento più preciso.
Saluti Comunisti

D'Orazio Guglielmo

Denuclearizzare il Golfo di Napoli

Finalmente, dopo numerosi esposti-denunce, mobilitazioni dirette con sit-in e presidi al Molo Beverello, la Pretura di Napoli, nella persona del Giudice Antonio Febbraro, ha aperto un inchiesta per accertare le possibilità di danni all'ambiente provocati dalla presenza di natanti nucleari nelle acque del Golfo di Napoli.

Una notizia importante censurata dalla quasi totalità dei mass/media (se si accettua un flash al TG3 di Ermanno Corsi) evidentemente attenti a non urtare la suscettibilità degli ambienti militari degli Usa e della Nato.

Una notizia, quindi, che premia parzialmente gli sforzi di quanti, controcorrente negli ultimi anni, hanno denunciato la pericolosità della presenza delle navi nucleari, delle basi Nato e di tutte le produzioni belliche, nocive ed inquinanti sul nostro territorio. Una denuncia che si è dovuta scontrare con quanti accettano i cosidetti "ombrelli Nato" e quell'insieme di decisioni politiche, economiche e militari che derivano da tali accettazioni. Per chi, come noi, ha inteso la lotta per la cacciata delle navi nucleari come tassello della più generale battaglia contro l'utilizzo del porto di Napoli per fini militari a scapito di quelli civili e commerciali, la notizia dell'apertura dell'inchiesta da parte della Pretura è uno sprono a continuare la lotta in questa direzione.

Infatti cogliamo l'occasione per denunciare l'ampliamento dei terreni di proprietà Nato nei comuni di Licola e Giuliano e l'acquisizione di nuove aree nella zona del cratere di Agnano; episodi questi che testimoniano la palese volontà da parte degli Usa di aumentare la propria presenza in Campania e le reponsabilità palesi degli amministratori locali nell'avallare tali decisioni.

Ci sono, quindi, delle novità intevenute in uno scenario che sembrava immutabile, tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito a questa lotta debbono ora conquistare una nuova soglia d'iniziativa che tenga conto di queste novità.

Da parte nostra auspichiamo un maggior coordinamento tra le forze autenticamente antinucleari ed antimilitariste per evitare la frammentarietà delle singole iniziative e per delineare una mobilitazione comune che non può limitarsi al solo terreno giudiziario ma deve alludere necessariamente al terreno dell'azione diretta.

Del resto e ci sembra superfluo sottolinearlo, anche l'allontanamento delle navi nucleari al di fuori delle acque territoriali (oltre le 17 miglia) rivestirebbe un enorme successo per la battaglia antinucleare e sarebbe un utile segnale per quanti auspicano un Mediterraneo libero dalle presenze militari e dai pericoli di guerra.

Michele Franco del Centro di documentazione Arn (Napoli)

ANNO V
SETTEMBRE 1987
L. 3500

9 DEMOCRAZIA PROLETARIA

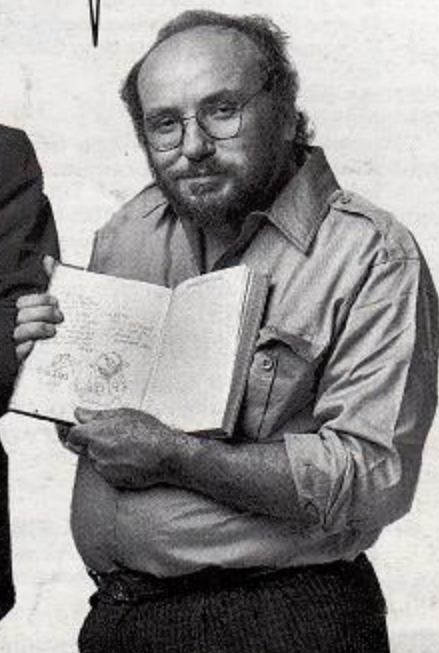
MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno quinto

- direttore responsabile Luigi Vinci
- comitato di redazione Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 4 settembre 1987
- **ABBONAMENTI: annuale L. 30.000 (sostenitore L. 50.000)** da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Mauro Scarpelloni come pure quelle alle pagine: 12/13, 13, 42/43; le altre illustrazioni sono rispettivamente di Andrea Becchi pagg. 2 e 3, Uliano Lucas pagg. 8 e 9, Giovanni Liguari pagg. 10 e 11, Marina Guerra pag. 11, Max Consiglio pag. 16, Franco Masini pagg. 21 e 22, Pozzuolo Daniele pag. 34/35.

Ho scelto
Smemoranda
perché sono
un conservatore:
ne ho già 9!

Ho scelto
Smemoranda
perché
mi è familiare:
c'è BOBO il 1° maggio.

Ho scelto
Smemoranda
perché è
alternativa:
c'è da 16 e 12 mesi.

Le agende/diario Smemoranda da 16 e 12 mesi ed i quaderni
sono già in libreria e nella tua cartoleria.